

Volume 5, Numero 1
Marzo 2017

ISSN 2282-7994



RIVISTA ITALIANA DI COSTRUTTIVISMO

Periodico semestrale



ICP Editore

Direttore Responsabile

MASSIMO GILIBERTO

Institute of Constructivist Psychology, Padova

Direttore Scientifico

FRANCESCO VELICOGNA

Institute of Constructivist Psychology, Padova

Direttore Esecutivo

LUCA PEZZULLO

Università di Padova

Capo Redattore

Chiara Centomo

Segreteria di Redazione

Eleonora Belloni, Elena Bordin, Alessandro Busi, Sara Candotti, Chiara Lui

Redazione

Lucia Andreatta, Laura Balzani, Marcello Bandiera, Gabriele Bendinelli, Caterina Bertelli, Giordano Bertolazzi, Kathleen Bertotti, Susan Bridi, Virginia Calabria, Eloisa Cavallini, Simone Cheli, Elena Colbacchin, Sara Colognesi, Erica Costantini, Jessica Dagani, Francesca Del Rizzo, Laura Di Vita, Alessia Faccio, Silvia Frattini, Elisa Gabbi, Claudia Ghitti, Carlo Guerra, Ludovica Inserra, Riccardo Lorenzon, Elisa Messina, Francesca Minotto, Valentina Moroni, Luisa Padorno, Cecilia Pagliardini, Maria Giulia Panetta, Francesca Passera, Elisabetta Petitbon, Elisa Petteni, Silvia Poiesi, Laura Pomicino, Alessandra Pruneddu, Marco Ranieri, Alice Riccardi, Marianna Riello, Elena Sagliocco, Federica Sandi, Sara Sandrini, Davide Scapin, Ambra Signori, Giovanni Stella, Vito Stoppa, Caterina Tornatora, Giulia Tortorelli, Lila Vatteroni, Simona Vitalini

Comitato Scientifico

Renzo Beltrame (CNR, Pisa, Italy), Dorota Bourne (University of Reading, United Kingdom), Vivien Burr (University of Huddersfield, United Kingdom), Trevor Butt (University of Huddersfield, United Kingdom; 1947 - 2015), Anna Carletti (Milano, Italy), Marco Casarotti (Padova, Italy), Peter Cummins (Coventry, United Kingdom), Carmen Dell'Aversano (Università di Pisa, Italy), Francesca Del Rizzo (ICP Padova, Italy), Gilberto Di Petta (Napoli, Italy), Franz Epting (University of Florida, United States), Guillem Feixas (Universitat de Barcelona, Spain), Mary Frances (Coventry, United Kingdom), Marco Gemignani (Duquesne University, United States), Massimo Giliberto (ICP Padova, Italy), David Green (Yorkshire, United Kingdom), Alex Iantaffi (University of Minnesota, United States), Marco Inghilleri (Padova, Italy), Shenaz Kelly-Rawat (Dublin, Ireland), Silvio Lenzi (Università di Siena, Italy), Gianclaudio Lopez (Istituto di Stato per La Cinematografia "Rossellini", Roma, Italy), Gianmarco Manfrida (CSAPR, Prato, Italy), Assaad Marhaba (Università di Padova, Italy), Spencer McWilliams (California State University San Marcos, United States), Giuseppe Mininni (Università di Bari, Italy), Andrea Mosconi (CPTF Padova, Italy), Giovanni Narbone (ICP Padova, Italy), Robert Neimeyer (University of Memphis, United States), Massimo Nucci (Università di Padova, Italy), Ivana Padoan (Università Ca' Foscari, Venezia, Italy), Luca Pezzullo (Università di Padova, Italy), Piero Porcelli (Bari, Italy), Harry Procter (University of Hertfordshire, United Kingdom), Jonathan Raskin (State University of New York, United States), Diego Romaioli (Università di Padova, Italy), Vincenzo Romania (Università di Padova, Italy), Elena Sagliocco (ICP Padova, Italy), Jörn Scheer (University of Giessen, Germany), Alessandra Simonelli (Università di Padova, Italy), Dusan Stojnov (University of Belgrade, Serbia), Deborah Trunckova (University of Wollongong, Australia), Valeria Ugazio (Università di Bergamo, Italy), Andrea Varani (Milano, Italy), Francesco Velicogna (ICP Padova, Italy), Guido Veronese (Università degli Studi di Milano Bicocca, Italy), Beverly Walker (University of Wollongong, Australia), David Winter (University of Hertfordshire, United Kingdom), Adriano Zamperini (Università di Padova, Italy), Gastone Zotto (Scuola Operativa Italiana, Italy)

Sito Internet

www.rivistacostruttivismo.it

E-mail

info@rivistacostruttivismo.it

Editore:

Institute of Constructivist Psychology

Via Martiri della Libertà 13, Padova

Tel./fax +39 049 8751669

icp@icp-italia.it - www.icp-italia.it

SOMMARIO

ARTICOLI

- Libertà, Bontà, Potere, Appartenenza: le semantiche dei disturbi fobici, ossessivo-compulsivi, alimentari e dell'umore***
di Valeria Ugazio, Attà Negi, Lisa Fellin.....4
- Considerazioni sul ritmo come costrutto mentale***
di Stefano Gambini.....28
- Buio in sala: la percezione del sé incarnato in azione***
di David M. Mills.....43

ESPERIENZE

- Alpine Tales: un'esperienza di costruttivismo vissuto***
di Susan Bridi, Chiara Lui, Veronica Mormina, Giovanni Stella.....54

INTERVISTE

- Costruttivismi in ricerca e psicoterapia: intervista a Guillem Feixas***
a cura di Chiara Centomo.....63

RECENSIONI

- Recensione "Il costruttivismo in psicologia e in psicoterapia" di Gabriele Chiari***
di Francesca Del Rizzo.....70

GLOSSARIO

- Personalità.....77**

Libertà, Bontà, Potere, Appartenenza: le semantiche dei disturbi fobici, ossessivo-compulsivi, alimentari e dell'umore¹

di

Valeria Ugazio, Attà Negri e Lisa Fellin

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università di Bergamo

Traduzione a cura di

Valeria Ugazio, Attà Negri e Lisa Fellin

Abstract: Le semantiche della "libertà", della "bontà", del "potere" e dell'"appartenenza" caratterizzano la storia raccontata in terapia dalle persone rispettivamente con disturbi fobici, ossessivo-compulsivi, alimentari e depressivi? Per verificare questa ipotesi, suggerita dal modello delle polarità semantiche di Ugazio (1998, 2013), è stata applicata la *Family Semantics Grid* (FSG) (Ugazio, Negri, Fellin, Di Pasquale, 2009) alle trascrizioni delle videoregistrazioni di 120 sedute individuali di terapia sistemica, le prime due di 60 pazienti: 12 con disturbi fobici, 12 con disturbi ossessivo-compulsivi, 12 con disturbi alimentari, 12 con disturbi dell'umore e 12 asintomatici con problematiche esistenziali che formano il gruppo di confronto. I risultati confermano l'ipotesi. Tutti i pazienti, ad eccezione di uno, sono stati assegnati correttamente al loro gruppo diagnostico grazie all'individuazione delle loro semantiche narrate. Le semantiche sembrano quindi in grado, da sole, di definire l'appartenenza del paziente al corretto gruppo diagnostico. Questi risultati suggeriscono che le semantiche siano dimensioni diagnostiche contestuali e culturali, espressione dei vincoli ma anche delle risorse delle persone, e soprattutto utili per una diagnosi finalizzata ai processi di trasformazione e cambiamento.

Parole chiave: semantiche, polarità semantiche familiari, *positioning theory*, disturbi fobici, ossessivo-compulsivi, alimentari e depressivi.

¹ Articolo originale, ripubblicato con il permesso dell'Editore, Taylor & Francis LLC (<http://tandfonline.com>):

Valeria Ugazio, Attà Negri, Lisa Fellin (2015). Freedom, Goodness, Power, and Belonging: The Semantics of Phobic, Obsessive-Compulsive, Eating, and Mood Disorders, *Journal of Constructivist Psychology*, 28:4, 293-315, DOI: 10.1080/10720537.2014.951109.

Freedom, Goodness, Power, and Belonging: The Semantics of Phobic, Obsessive-Compulsive, Eating, and Mood Disorders²

Abstract: Are the semantics of “freedom,” “goodness,” “power” and “belonging” characteristic of the stories narrated in psychotherapy by individuals respectively with phobic, obsessive-compulsive, eating, and mood disorders? To verify this hypothesis, put forward by Ugazio’s model of semantic polarities, the Family Semantics Grid (FSG) was applied to the transcripts of 120 individual video-recorded systemic therapy sessions, the first two sessions carried out with 60 patients with phobic (12), obsessive-compulsive (12), eating (12), and mood (12) disorders and asymptomatic patients (12) with existential problems who made up the comparison group. The results confirm the hypothesis. All but one patient were correctly assigned to their diagnostic group only by drawing on their narrated semantics. The semantics alone therefore seem capable of defining the correct diagnostic group to which each patient belongs. We suggest considering the semantics as contextual and cultural diagnostic dimensions, expressions of the bonds but also of the resources of people, and above all useful for a diagnosis aimed at fostering processes of transformation and change.

Key words: semantics, family semantic polarities, positioning theory, phobic, obsessive-compulsive, eating, and mood disorders

² Original article reprinted by permission of Taylor & Francis LLC (<http://tandfonline.com>).

1. Un'idea in cerca di dati

Formulata per la prima volta da Guidano (1987 e 1991; Guidano e Liotti, 1983), l'idea che le principali psicopatologie siano caratterizzate da significati specifici è alla base del modello psicopatologico di Ugazio (1998, 2013). Guidano e quanti si sono ispirati al suo modello focalizzano l'attenzione sui processi individuali attraverso cui viene costruito il significato personale. Ugazio, come Procter (1981, 1996, 2005), sposta l'attenzione sui processi conversazionali nella famiglia e negli altri gruppi sociali attraverso i quali gli individui costruiscono il significato e di conseguenza se stessi e i mondi di cui sono parte. La tesi avanzata è che le persone con un disturbo fobico, ossessivo, alimentare e dell'umore appartengano a famiglie dove la conversazione è dominata da specifici significati. Quattro differenti configurazioni di significato caratterizzerebbero i contesti conversazionali in cui i disturbi fobici, ossessivo-compulsivi alimentari e dell'umore si sviluppano: la semantica della "libertà", della "bontà", del "potere" e dell' "appartenenza". Ugazio, Negri, Fellin e Di Pasquale (2009) hanno chiamato "semantiche familiari" questi insiemi coerenti di significati in quanto ciascuno di essi nasce dalle stesse polarità emotive che tipicamente hanno origine all'interno di contesti sociali primari come le famiglie. Nei contesti familiari dove, ad esempio, ritroviamo persone con disturbi fobici, prevarrebbe la semantica della libertà, alimentata dalla polarità emotiva *paura-coraggio*. In virtù della rilevanza di questa semantica, la conversazione in queste famiglie si organizza preferibilmente attorno ad episodi in cui la paura, il coraggio, il bisogno di protezione e il desiderio di esplorazione e di indipendenza svolgono un ruolo centrale. Nelle famiglie in cui sono presenti i disturbi ossessivo-compulsivi dominerebbe la semantica della bontà, il cui motore sono colpa e purezza, e in quelle in cui ritroviamo persone con disturbi alimentari psicogeni o depressioni croniche la conversazione tenderebbe a rendere centrale rispettivamente la semantica del potere e dell'appartenenza che, come vedremo, sono alimentate da altre polarità emotive.

La prevalenza nella conversazione familiare di queste semantiche non è una condizione sufficiente a favorire lo sviluppo del disturbo psicopatologico connesso. Una conversazione familiare può, ad esempio, essere dominata dalla semantica della libertà senza che nessun membro della famiglia sviluppi un disturbo fobico. L'eventuale insorgere di una delle psicopatologie menzionate è invece, secondo Ugazio, favorita dai reciproci *positioning* che il paziente e le persone per lui significative assumono nella conversazione rispetto alla semantica familiare dominante. Può infatti accadere che un membro della famiglia, proprio in virtù della sua posizione nella semantica della libertà, sperimenti una situazione conflittuale definibile come "dilemma" (Feixas e Saúl, 2005) o "circuito riflessivo bizzarro" (Cronen, Johnson e Lannamann, 1982), capace di innescare un disturbo psicopatologico conclamato. Per il modello psicopatologico di Ugazio, è quindi la posizione più che la semantica a svolgere un ruolo centrale nella transizione dalla normalità alla psicopatologia.

La tesi su cui ci siamo soffermati ha ricevuto conferme da ricerche condotte su una sola o al massimo due psicopatologie³. Mancano ricerche che verifichino questa tesi con un disegno in cui siano compresenti gruppi di pazienti con disturbo fobico, ossessivo-compulsivo, alimentare e dell'umore. È quanto ci siamo proposti di fare con la ricerca che qui presentiamo. Prima di descriverla, illustriamo qui di seguito, seppur brevemente, le quattro semantiche oggetto della ricerca.

La semantica della libertà

Nei contesti conversazionali dove questa semantica prevale, *coraggio* e *paura* dominano la scena emotiva. Il mondo - spesso a causa di eventi drammatici verificatisi in un passato più o meno remoto - è visto come fonte di pericoli per la salute, le relazioni e la stessa sopravvivenza dell'individuo. Persino le emozioni - per il modo perentorio con cui si impongono - possono essere percepite come minacciose. L'esplorazione del mondo esterno, ma anche dei propri sentimenti e stati d'animo, è percepita come rischiosa. L'attaccamento agli altri è invece fonte di protezione. Proprio perché la realtà incute paura, chi si libera dalla presenza rassicurante delle relazioni protettive è considerato coraggioso. L'esplorazione spesso genera disorientamento e di conseguenza può indurre i membri di queste famiglie a ricercare la vicinanza

³ Vedi Castiglioni, Faccio, Veronese e Bell (2013); Castiglioni, Veronese, Pepe e Villegas (2014); Faccio, Belloni e Castelnuovo (2012); Ugazio, Negri, Zanaboni e Fellin, 2007; e Ugazio, Negri, Zanaboni e Fellin (2007).

dell'altro, percepita come protettiva ma anche limitante. Essere in una relazione affettiva può quindi generare sensazioni di costrizione, mentre allontanarsi dai legami protettivi può produrre smarrimento.

Libertà-dipendenza e *esplorazione-attaccamento* sono i significati polari centrali di questa semantica. Libertà ed esplorazione sono vissute come valori positivi, mentre i legami di attaccamento, la compagnia dell'altro sono sentiti come espressione del bisogno di protezione da un mondo pericoloso. Di conseguenza l'amore, l'amicizia e ogni altra relazione di attaccamento sono assimilate a forme di dipendenza, e quindi valutate in termini parzialmente negativi. Al contrario, il far fronte da soli alle circostanze incrementa l'autostima, perché esprime coraggio.

Come esito di questi processi conversazionali, i membri di queste famiglie si sentiranno, e verranno definiti, timorosi, cauti o, al contrario, coraggiosi, addirittura temerari. Troveranno persone disposte a proteggerli o s'imbatteranno in persone incapaci di cavarsela da sole, bisognose del sostegno dell'altro. Si sposeranno con persone fragili, dipendenti, ma anche con individui liberi, talvolta insofferenti dei vincoli; soffriranno per la loro dipendenza, cercheranno in ogni modo di conquistare l'autonomia. In altri casi saranno orgogliosi della loro indipendenza e libertà che difenderanno più di ogni altra cosa. L'ammirazione, il disprezzo, i conflitti, le alleanze, l'amore, l'odio si giocheranno su temi di libertà/dipendenza.

Quanto più questa semantica dominerà la conversazione tanto più probabili saranno i processi che Bateson (1936) ha chiamato schismogenetici e la conseguente polarizzazione delle identità nella famiglia. Avremo quindi nello stesso nucleo *globetrotter* e persone così stanziali da non essersi mai trasferite dal quartiere in cui sono nate. E ci sarà chi - come il paziente agorafobico - è così dipendente e bisognoso di protezione da aver bisogno di qualcuno che lo accompagni per affrontare anche le situazioni più consuete della vita quotidiana e chi, all'opposto, sarà così autonomo da sembrare autosufficiente (Ugazio, 2013, ed. it. 2012, p. 116).

Le relazioni interpersonali sono costruite entro questa semantica prevalentemente attraverso avvicinamenti e allontanamenti: la regolazione delle distanze è un tema centrale laddove domina questa semantica. La vicinanza dell'altro è indispensabile, perché l'individuo si sente spesso sull'orlo di un baratro pauroso, ma genera sensazioni di costrizione che spingono il soggetto ad allontanarsi fisicamente dagli altri o a chiudersi. Quando il soggetto avverte il pericolo o la propria fragilità si avvicina agli altri per trovare appoggio; al contrario, quando si sente forte, si allontana, si libera dagli altri per esplorare.

Ugazio (1998, 2013) ipotizza che questa semantica sia presente nel contesto conversazionale dei soggetti con un disturbo fobico.

La semantica della bontà

Innocenza-colpa e *disgusto-godimento dei sensi* sono le emozioni alla base di questa semantica familiare in cui l'affermazione personale e la sessualità sono percepite come violente, immorali o perverse. Per questo la loro espressione può indurre alcuni membri a sperimentare colpa e disgusto, mentre in altri produce godimento. Abnegazione e rinuncia sono invece associate a purezza e innocenza.

I significati centrali sono riassumibili nelle opposizioni polari *bene-male* e *morto-vivo*. La seconda conferisce un *pathos* drammatico a questa semantica, in quanto la vita sta dalla parte del male. Cattivo è chi persegue il proprio piacere e il proprio soddisfacimento mentre buono è chi rinuncia ai propri desideri, ai propri obiettivi e ambizioni, chi si sacrifica, chi fa un passo indietro rispetto alla vita, non chi agisce attivamente per il bene degli altri. A causa di tale concezione astinente⁴ della bontà, la polarità castità-vizio esprime forse più fedelmente il significato centrale di questa semantica, ma finirebbe per stabilire una connessione con la sessualità che non sempre è presente.

Quando questa semantica prevale, la conversazione nella famiglia è organizzata preferibilmente intorno ad episodi che mettono in gioco la deliberata volontà di fare il male, egoismo, avidità, godimento

⁴ L'aggettivo "astinente" conferisce una specifica accezione alla bontà come *noluntas* (Shopenhauer, 1819/1969). In molte culture occidentali la polarità "abnegazione-affermazione di sé" non esprime un ordine morale predefinito, ma qui l'abnegazione e la bontà (astinente) esprimono il polo positivo perché richiedono un passo indietro rispetto alla vita, mentre l'affermazione di sé e la cattiveria connotano caratteristiche negative ma vitali (assimilabili alla *voluntas* shopenhaueriana).

colpevole dei sensi, ma anche bontà, purezza, innocenza, asceti, così come sacrificio e abnegazione. I membri di queste famiglie si sentiranno di conseguenza, e saranno considerati, buoni, puri, responsabili o, al contrario, cattivi, egoisti, immorali. Incontreranno persone che li salveranno, li eleveranno, o, al contrario, che li inizieranno al vizio, li indurranno a comportamenti di cui potranno poi sentirsi colpevoli. Sposeranno persone capaci di abnegazione, innocenti, pure o, invece, crudeli, egoiste che approfitteranno di loro. I loro figli saranno buoni, puri, casti o, al contrario, sfrenati nell'espressione dei loro desideri, violenti nell'affermazione di se stessi e della propria sessualità. Alcuni di loro soffriranno per l'egoismo, e a volte per la malvagità degli altri o per l'intrinseca cattiveria dei propri impulsi. Altri saranno orgogliosi della propria purezza e superiorità morale. E alcuni si sentiranno appagati dalla soddisfazione dei propri impulsi. Specialmente nelle famiglie dove questa polarità domina la conversazione da diverse generazioni ci sarà chi ha dato prova di particolare abnegazione tanto da sembrare un asceta e chi ha espresso i propri impulsi in modo così egoista da essere considerato malvagio (Ugazio, 2013, ed. it. 2012, p. 163).

Astenersi-infettarsi, sacrificarsi-approfitte sono le due principali alternative relazionali a disposizione delle persone che vivono in contesti caratterizzati da questa semantica. La prima polarità fa diretto riferimento alla dinamica sessuale; tuttavia ogni coinvolgimento nella relazione (anche se il sesso non entra in gioco) è percepito come un veicolo di corruzione della propria integrità morale, preservata invece dall'astinenza e dalla rinuncia. Infettarsi e approfittare degli altri rappresentano il polo negativo delle due polarità fondanti di questa semantica, in quanto creano uno scambio con l'altro in cui prevale l'interesse personale e il raggiungimento del proprio godimento; al contrario, le persone che si posizionano nel polo opposto, di regola connotate positivamente, sacrificano i propri bisogni e la propria affermazione.

Ugazio (1998, 2013) ha ipotizzato che questa semantica familiare sia presente anche nei contesti delle personalità ossessivo-compulsive oltre che, come si è già detto, dei soggetti con disturbo ossessivo-compulsivo.

La semantica del potere

Vanto e *vergogna* sono le emozioni fondanti questa semantica. È la percezione del proprio *status* sociale dentro e fuori la famiglia e il riconoscimento che la propria posizione riceve nei conflitti competitivi, sempre centrali nei contesti relazionali in cui è saliente questa semantica, a generare queste emozioni. Chi si sente in posizione superiore sperimenta sensazioni di efficacia e competenza personale, mentre prevale un senso di inadeguatezza, inettitudine e impotenza in chi si percepisce in una posizione gerarchica inferiore. Domina la scena il vanto quando la propria superiorità è riconosciuta dagli altri partner conversazionali o, al contrario, la vergogna e l'imbarazzo, quando ci si sente perdenti.

Vincente-perdente e *volitivo-arrendevole* sono le due polarità centrali. La seconda opposizione polare è subordinata alla prima secondo un rapporto mezzo-fine: si è vincenti proprio perché si è volitivi, determinati, mentre si è perdenti perché si è incapaci di imporsi. Vincente-perdente ha una peculiarità che la distingue da tutte le altre polarità:

il suo contenuto è *puramente* relazionale. È possibile considerarsi vincenti o perdenti soltanto rispetto ad altri. (...) *Non è percepibile, neppure nel corso dell'esperienza immediata, come un tratto individuale. Essa si riferisce esclusivamente alla relazione. È l'esito di un confronto.* (Ugazio, 2013, ed. it. 2012, p. 219-220).

Le persone significative e le loro valutazioni sono di conseguenza percepite, *in ogni momento e in ogni circostanza*, come centrali per la definizione del proprio sé. Questa semantica genera una particolare sensibilità al giudizio degli altri e ai criteri di riuscita sociale, tra cui i canoni di bellezza esteriore.

Poiché i significati vengono definiti attraverso il confronto, i conflitti competitivi sono la regola nelle relazioni tra pari e di coppia. L'oggetto del contendere è generalmente irrilevante; ciò che conta è chi assume la supremazia. Il prevalere della competizione ostacola il processo di esteriorizzazione delle caratteristiche individuali: le differenze sono temute perché non sono utilizzate per la cooperazione, ma per affermare la propria superiorità. Ogni differenza è sempre declinata in riferimento allo *status*: chi è borioso, lo è rispetto alla sua collocazione gerarchica, chi è umile lo è perché non si dà arie nonostante il

suo *status*, ci si sente umiliati perché si è trattati come appartenenti ad un rango inferiore. Il corpo è un luogo privilegiato del confronto: ci sono quelli che sono più belli e magri, e quelli che sono più brutti e più grassi. Magrezza e bellezza sono valori entro questa semantica, non solo perché sono qualità socialmente apprezzate in molte culture occidentali, ma perché sono segno e simbolo della determinazione individuale. Coloro che sanno tenere a bada i propri istinti vitali saranno altrettanto tenaci nel combattere per mantenere il proprio potere nella relazione. Al contrario, coloro che si arrendono ai propri bisogni saranno più facilmente preda della sopraffazione degli altri.

Vincere o perdere nella relazione è cruciale nei contesti in cui questa semantica è centrale. Per vincere le persone possono adeguarsi a coloro che detengono una posizione superiore per trarne vantaggio o combatterli per mantenere la propria posizione di supremazia o per scalzarli. Coloro che non credono di poter migliorare la propria posizione possono arrendersi, ritirarsi dal confronto, oppure possono opporsi ai vincenti, cercando quanto meno di delegittimarne la superiorità.

La semantica del potere, secondo Ugazio (1998, 2013) caratterizza le famiglie in cui uno o più membri presentano un disturbo alimentare.

La semantica dell'appartenenza

Le emozioni, che pervadono l'esperienza dei membri delle famiglie in cui questa semantica è saliente, sono *gioia/allegria, rabbia/disperazione*. Gioia/allegria sono sperimentate da coloro che si sentono accettati nel gruppo a cui appartengono, mentre coloro che sono esclusi, abbandonati o defraudati di un'appartenenza a cui sentono di avere diritto provano rabbia/disperazione. La rabbia rende la persona attiva e reattiva, mentre la disperazione la consegna inerme a uno sconforto che non è possibile arginare. Coloro che sono accettati sperimentano gratitudine, mentre i membri del gruppo esclusi, o ai quali viene proposta una forma d'inclusione avvertita come minacciante la propria dignità, provano risentimento.

Inclusione-esclusione, onore-onta sono le dimensioni principali lungo le quali si sviluppa la conversazione nei contesti relazionali in cui è saliente questa semantica. L'inclusione nella famiglia, nella parentela, nella stirpe, nella comunità più ampia o, al contrario, l'esclusione e l'emarginazione dal gruppo sono la matrice entro la quale si strutturano le identità. Coloro che sono nella posizione di esclusi vivono la propria espulsione dal gruppo come un'onta, un danno irreparabile che lede la propria dignità, un sovvertimento di un ordine naturale che incrina il senso della proprio valore. L'inclusione è sentita come un onore di cui i membri che partecipano alla conversazione possono o non possono essere degni. Sebbene sempre bramata, l'appartenenza può essere rifiutata da qualche membro in nome della dignità: in talune circostanze, accettare di essere incluso può comportare un'onta anche peggiore della stessa reiezione.

In questa semantica inoltre l'appartenenza non è per lo più conquistata dall'impegno personale, ma pertiene all'individuo per nascita o per elezione. La gloria, così come l'onore e la dignità, possono non essere direttamente connessi all'appartenenza: vi è la possibilità per l'individuo escluso e reietto di conservare l'onore e la dignità e persino di raggiungere la gloria. Di certo,

quando nella famiglia la semantica dell'appartenenza ha una storia antica in cui sono coinvolte più generazioni, pecore nere, rinnegati, defraudati e dimenticati si «con-pongono» con individui onorati, degni di essere ricordati per le loro azioni, o semplicemente perché il capriccio divino li ha inclusi tra gli eletti. Nascite illegittime, diserzioni, abbandoni si accompagnano a eventi fortunati come eredità, matrimoni da favola, riconoscimenti professionali, carriere folgoranti. Con qualcuno la vita sembra essersi accanita, mentre con altri è stata particolarmente generosa. Qualche membro della famiglia è adorato, ammirato mentre altri sono ignorati o oggetto di aggressività e violenza. (Ugazio, 2013, ed. it 2012, p. 272-273).

Includere se stessi e gli altri nel proprio nucleo e nella comunità o, al contrario, escludersi o escludere sono le modalità relazionali caratteristiche e centrali in questa semantica. La condivisione in tutte le sue forme è sempre desiderata, anche se le persone cresciute in contesti in cui domina questa semantica spesso si isolano. Altrettanto centrali sono onorare, adorare o esser adorati, così come disonorare, infamare o

defraudare. I partner che si posizionano dentro le conversazioni create da questa semantica possono essere colmati di ogni bene, festeggiati, celebrati, ma anche defraudati di un'appartenenza che spetta loro, così come possono appropriarsi in modo fraudolento di un nome, di una fama, di una condizione.

Ugazio (2013) ha ipotizzato che questa semantica sia caratteristicamente dominante nei contesti conversazionali dove uno o più soggetti sono propensi alla depressione cronica. Per la verità la depressione come sintomo è presente in quasi tutte le principali organizzazioni psicopatologiche.

Difficilmente ne soffrono le anoressiche, ma molto spesso le persone obese. Anche i fobici possono manifestare disturbi depressivi, specialmente gli agorafobici, la cui autostima è strutturalmente bassa perché soffrono per la loro dipendenza. Fra gli ossessivi la depressione è particolarmente frequente. (...) La principale ragione che porta le persone con disturbo narcisistico in terapia è la depressione. (Ugazio, 2013, ed. it. 2012, p. 268).

A queste difficoltà nosografiche insite in questa psicopatologia, vanno aggiunte le molte dovute ai criteri del *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, per la depressione particolarmente insoddisfacenti (Wakefield, 2012). L'etichetta depressione maggiore continua ad essere così ampia anche nella quinta edizione del DSM (American Psychiatric Association [APA], 2013) da non essere discriminativa. Vi rientrano tanto persone tristi a causa di eventi di vita negativi quanto pazienti affetti da una vera e propria depressione unipolare, e il sottotipo II dei disturbi bipolari è tale da includere le depressioni unipolari. La semantica dell'appartenenza caratterizza solo alcune forme di depressione, specialmente quelle definite nosograficamente come depressioni croniche o incluse nel sottotipo II dei disturbi bipolari. Essa quindi aiuta a identificarle e differenziarle dalle depressioni che frequentemente troviamo nell'ambito della semantica della bontà e, talvolta, delle semantiche della libertà e del potere.

2. Ipotesi

Le ipotesi specifiche che questa ricerca intende testare sono qui di seguito sintetizzate da tre interrogativi.

1. Ciascuna delle quattro semantiche illustrate precedentemente è presente nella conversazione terapeutica con i pazienti di cui è considerata caratteristica (gruppo *target*) più di quanto lo sia nella conversazione con gli altri pazienti (gruppi non *target*)?

Si prevede quindi che la semantica della libertà sia maggiormente presente nella conversazione con i pazienti fobici che con quelli con disturbo ossessivo, alimentare o depressivi, o privi di patologie conclamate. Lo stesso *trend* dovrebbe caratterizzare la conversazione terapeutica con i pazienti con disturbo ossessivo, alimentare e depressivo, dove si prevede prevalgano rispettivamente la semantica della bontà, del potere e dell'appartenenza.

2. Nella conversazione con i pazienti appartenenti a ciascuna delle quattro psicopatologie considerate - a prescindere dal confronto con pazienti con altra psicopatologia - prevale la semantica critica⁵ rispetto alle altre semantiche?

Si prevede quindi che la semantica della libertà nella conversazione con i pazienti fobici sia maggiormente presente della semantica della bontà, del potere e dell'appartenenza. Un *trend* analogo dovrebbe caratterizzare la conversazione terapeutica con i pazienti che presentano le tre altre psicopatologie considerate, dove si prevede prevalgano le altre tre semantiche critiche.

3. Chi è il responsabile principale della prevalenza nella conversazione terapeutica della semantica critica? Il paziente o il terapeuta?

La responsabilità dovrebbe ricadere principalmente sul paziente. In particolare prevediamo che:

- a) la maggioranza dei significati caratteristici della semantica ritenuta critica siano introdotti dal paziente;
- b) il terapeuta tenda ad introdurre più del paziente significati estranei alle quattro semantiche critiche (classificati come semantiche "altre" dal nostro sistema di codifica).

⁵ Con l'espressione "semantica critica" intendiamo la semantica ritenuta da Ugazio (1998, 2013) caratteristica di una specifica organizzazione psicopatologica.

3. Il metodo

I partecipanti

La ricerca è stata effettuata sulle prime due sedute di 60 pazienti, di età compresa tra 17 e 59 anni ($M = 35.2$, $DS = 9.5$), di livello scolastico e socio-economico medio-alto, equidistribuiti in cinque gruppi. Quattro gruppi sono formati da pazienti affetti dalle psicopatologie oggetto di questa ricerca e uno, di confronto, da clienti che hanno chiesto la psicoterapia per problematiche esistenziali molto variegata (conflitti con il partner e/o i figli, lutti improvvisi, problemi di lavoro, crisi sentimentali, etc.). I partecipanti dei gruppi clinici presentano una psicopatologia che rispetta i criteri del *DSM-IV-TR*⁶ (American Psychiatric Association, 2000) mentre nessun cliente del gruppo di controllo presenta sintomi e soddisfa i criteri per l'inclusione in una categoria diagnostica.

È stato effettuato un cosiddetto *purposive sampling* per selezione dei casi all'interno di un archivio di più di 600 consulenze e psicoterapie sistemiche individuali, tutte videoregistrate, svolte presso l'*European Institute of Systemic-relational Therapies* (EIST) di Milano, un centro privato riconosciuto dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (MIUR). Dapprima sono stati selezionati tutti i casi archiviati con una diagnosi appartenente ad una delle quattro psicopatologie target. Successivamente il secondo e il terzo autore sulla base specialmente delle sedute dalla terza alla quinta, dove vengono esplorati più in profondità e in dettaglio i sintomi, hanno escluso i casi che presentavano co-morbilità o sintomatologia non prototipica: i casi scelti per ciascun gruppo diagnostico sono pazienti privi di altri disturbi che potessero dar luogo ad altre diagnosi e per i quali non sembrava possibile alcun dubbio diagnostico. I partecipanti dei quattro gruppi clinici sono quindi pazienti prototipici⁷.

Procedura

Dopo aver trascritto *verbatim*, seguendo le indicazioni accreditate in letteratura (Mergenthaler & Stinson, 1992), le prime due sedute videoregistrate ($N = 120$), abbiamo codificato le opposizioni semantiche individuabili nel terzo centrale delle sedute trascritte, corrispondente in media a 26 minuti. La trascrizione e la codifica sono state effettuate in maniera indipendente da cinque ricercatori⁸. Nei casi in cui sussistevano dubbi sulla codifica si è giunti ad un accordo, ricorrendo a volte alla visione della videoregistrazione della seduta. Per verificare l'accordo intergiudici è stata effettuata una seconda codifica indipendente su 36 trascrizioni. Di queste, 28 sono equidistribuite tra i quattro gruppi clinici e le rimanenti otto appartengono al gruppo di confronto, 24 sono prime sedute, 12 sono seconde sedute.

Abbiamo scelto di centrare l'analisi sulle prime due sedute, che rappresentano la consulenza iniziale, perché l'influenza del terapeuta sulla costruzione dei significati del paziente è minore rispetto alle fasi successive del processo terapeutico. Scopo della consulenza iniziale è infatti comprendere ed inquadrare il problema portato dal paziente, esplorare la sua situazione relazionale attuale e la sua storia familiare, nonché negoziare le possibilità effettive del trattamento e la sua natura (individuale, di coppia e/o familiare).

L'analisi è circoscritta al terzo centrale di ogni seduta perché le procedure di codifica applicate sono *time consuming* e la durata delle sedute varia da 60 a 90 minuti ($M = 78$ min.). Riteniamo inoltre che il terzo centrale sia il più rappresentativo dei significati del paziente, poiché è la fase in cui si concentra maggiormente il racconto del paziente. La parte iniziale della prima seduta è dedicata - oltre che alla spiegazione del *setting*, alle presentazioni, alla compilazione dei moduli per il consenso al trattamento dei dati personali - al completamento dei dati biografici individuali e familiari, in parte già raccolti nei contatti

⁶ Il DSM-5 non era ancora stato pubblicato quando è stata effettuata questa ricerca.

⁷ Quarantacinque casi di questo campione erano presenti nel campione di tre articoli precedenti, di cui uno pubblicato in inglese (Ugazio, Negri e Fellin, 2009); quindici casi invece sono nuovi. Sono stati eliminati cinque casi dai 50 del campione del 2009 per due ragioni: essi erano casi (2) trattati molti anni addietro (prima del 2000) o terapie individuali (3) precedute da consultazioni di coppia. Quindi l'attuale campione è più omogeneo del precedente. L'articolo del 2009 presentava solo l'attendibilità dei risultati del nostro strumento di codifica (FSG). Tutte le analisi qui presentate sono nuove.

⁸ Ringraziamo Marta Sconci, Michela Scramuzza ed Emanuele Zanaboni per il loro aiuto nel trascrivere e codificare parte delle sedute.

telefonici che precedono l'incontro. Nella fase finale del secondo incontro, a differenza di quanto di regola si verifica nel corso della consultazione, la terapeuta interviene: sintetizza quanto emerso, fornisce spesso una prima restituzione e negozia una eventuale fase successiva del lavoro terapeutico. Con la seconda seduta si conclude infatti di norma la fase di consultazione e, se esistono le condizioni, si apre la terapia o si prolunga la consulenza.

Codifica

Ai trascritti è stata applicata la *Family Semantics Grid* (FSG), un sistema da noi costruito che consente di codificare le opposizioni semantiche presenti nelle conversazioni terapeutiche diadiche (Ugazio, Negri, Fellin e Di Pasquale, 2009). La FSG fornisce una definizione operativa dei concetti di *polarità semantiche familiari* e di *semantiche familiari*, la descrizione dettagliata dei significati costitutivi delle quattro semantiche familiari che si ipotizzano connesse alle psicopatologie considerate e le procedure manualizzate per rilevare tali significati nei trascritti.

Le *polarità semantiche familiari* sono operazionalizzate nella FSG come opposizioni semantiche attraverso le quali paziente e terapeuta si posizionano reciprocamente all'interno delle seguenti aree conversazionali: a) valori; b) definizioni di sé/altri/relazioni; c) movimenti relazionali; d) emozioni⁹. Tali posizionamenti possono essere rilevati a livello esplicito, implicito e interattivo, ognuno dei quali corrisponde a uno di questi tre tipi di polarità semantiche: *narrate, narranti e interattive*.

In questo articolo ci limitiamo a presentare i risultati dell'analisi delle polarità semantiche narrate, che sono quelle più aderenti al testo e che meno differenziano il concetto di Ugazio dai costrutti personali di Kelly (1955). Si tratta di opposizioni semantiche esplicite, che emergono da *ciò che viene detto* (polarità narrate) dai due interlocutori. Esse possono divergere dalle polarità semantiche evincibili dall'atto stesso del raccontare (polarità narranti) e dall'interazione (polarità interattive). Tuttavia, proprio perché questo tipo di polarità riguarda ciò che viene detto piuttosto che quello che viene fatto, la loro analisi presenta il vantaggio di essere meno inferenziale.

Ciascuna *semantica familiare* è operazionalizzata nella FSG come un insieme di 36 polarità coerenti, alimentata da una stessa opposizione emotiva, che declina i significati peculiari di ciascuna semantica nelle quattro aree conversazionali precedentemente citate (valori, definizioni sé/altri/relazioni, movimenti relazionali, emozioni). La FSG definisce le procedure standardizzate per l'individuazione nei trascritti delle polarità delle quattro semantiche illustrate precedentemente e la loro successiva classificazione. La FSG prevede anche una quinta categoria residuale - le *altre semantiche* - che raggruppa le polarità non riconducibili alle quattro semantiche considerate.

Analisi dei dati

È stata effettuata un'analisi log-lineare gerarchica (SEMANTICA x DIAGNOSI x PARLANTE)¹⁰ per verificare le tre ipotesi. Poiché tale analisi non tiene in considerazione la variabilità relativa a ciascun soggetto, abbiamo effettuato anche le analisi per soggetto qui di seguito elencate.¹¹

Per verificare la prima ipotesi abbiamo utilizzato, per il livello multivariato, il test di Kruskal-Wallis e, per il confronto a coppie tra i gruppi, il test di Mann-Whitney. Per verificare la seconda ipotesi ci siamo avvalsi del test di Wilcoxon. In queste analisi abbiamo considerato solo le polarità introdotte dai pazienti, e abbiamo utilizzato le percentuali sul totale delle polarità introdotte da ciascun paziente. In tal modo abbiamo reso comparabili i dati di ciascuno dei 60 soggetti.

⁹ La *theory of coordinated management of meaning* (Cronen et al., 1982; Pearce e Cronen, 1980) definisce queste aree (valori, definizioni di sé/altri/relazioni, modalità di relazione ed emozioni) come realtà sociali create dalla conversazione e le chiama "livelli di contesto". Anche la *Positioning Theory* (Harré e Langenhove, 1999) identifica queste aree come le principali realtà create dalla conversazione.

¹⁰ La variabile PARLANTE indica chi ha introdotto la polarità nella conversazione (paziente o terapeuta), la DIAGNOSI il gruppo diagnostico del paziente (fobico, ossessivo-compulsivo, alimentare, depressivo e esistenziale), la RISPOSTA il grado di condivisione della polarità con l'interlocutore (accettata, rifiutata, corretta, squalificata), e infine la SEMANTICA indica la semantica di cui la polarità è parte (libertà, bontà, potere, appartenenza). La variabile RISPOSTA non è stata introdotta nelle analisi per l'elevato numero di celle vuote o con frequenza attesa inferiore a 5 unità.

¹¹ Abbiamo optato per analisi non parametriche in quanto consideriamo le frequenze come misure su scala ordinale delle variabili.

Per completare i risultati delle analisi precedenti, è stata condotta una *cluster analysis* gerarchica, utilizzando il legame completo tra i gruppi come metodo di raggruppamento dei casi e il chi-quadrato come misura delle distanze tra essi. Anche per quest'analisi sono state considerate solo le polarità introdotte dai pazienti. La limitata numerosità dei partecipanti non ha consentito di condurre un'analisi discriminante che avrebbe permesso una verifica delle ipotesi più robusta di quanto la *cluster analysis* gerarchica permette.

4. Risultati

Nelle 120 sedute analizzate abbiamo rilevato complessivamente 7255 polarità semantiche narrate, in media 60.5 per seduta ($DS = 25.63$; range: 18–184)¹². Il 73.9% delle polarità è introdotto dai pazienti e il 26.1% dalla terapeuta¹³; il 97.4% è accettato da entrambi gli interlocutori, mentre solo il 2.6% viene corretto, rifiutato o squalificato da uno dei due parlanti. Dei 188 casi in cui questo avviene, la terapeuta è responsabile solo di nove. Nei rimanenti 179 casi è il paziente che corregge, rifiuta o squalifica un significato suggerito dalla terapeuta. Inoltre, delle 7255 polarità semantiche narrate, 3323, pari al 45.8%, riguardano la categoria *semantiche altre*, formata da quelle polarità che non rientrano tra quelle delle quattro semantiche che le nostre ipotesi considerano caratteristiche delle quattro psicopatologie oggetto della ricerca.

Già da questa analisi descrittiva emerge una netta asimmetria tra paziente e terapeuta nella costruzione dei significati. Pur rimanendo un'impresa congiunta dei due *partner* conversazionali, il protagonista principale della costruzione dei significati in seduta è il paziente, almeno nelle prime due sedute a cui la codifica si riferisce. Come peraltro prevedibile, la categoria *semantiche altre* risulta la più numerosa.

La semantica critica è più presente nel gruppo target che negli altri?

I risultati dell'analisi log-lineare condotta sulle polarità introdotte da paziente e terapeuta ($N = 7255$), riportati nella Tabella 1 e 2¹⁴, indicano che nei quattro gruppi target di pazienti predominano le semantiche critiche ipotizzate dalla prima e seconda ipotesi.

L'interazione DIAGNOSI X SEMANTICA indica che la probabilità di trovare la semantica della libertà, della bontà, del potere e dell'appartenenza nella conversazione dei soggetti, rispettivamente, con disturbi fobici, ossessivo-compulsivi, alimentari e depressivi è significativamente superiore a quella di trovare ogni altro tipo di semantica. Nella conversazione con il gruppo di confronto, prevalgono invece significativamente la categoria residuale *altre semantiche*. La semantica della libertà, della bontà, del potere si distribuiscono equamente, mentre quella dell'appartenenza è significativamente sottorappresentata. La rappresentazione grafica delle frequenze nei gruppi ben sintetizza questi risultati (vedi Figura 1).

Tabella 1

Effetti significativi risultanti dal modello log-lineare generale (DIAGNOSI X SEMANTICA X PARLANTE) delle polarità semantiche introdotte da paziente e terapeuta ($N = 7255$; Costante = 5.868).

¹² Su 36 delle 120 sedute l'accordo intergiudici nella selezione dei brani di testo contenenti le polarità semantiche è stato dell'82.1% (83.7% per le prime sedute e 79.0% per le seconde), mentre il calcolo del K di Cohen relativo alla classificazione delle polarità alle rispettive semantiche è pari a .79 (.82 per le prime sedute e .73 per le seconde).

¹³ La percentuale comprende sia le polarità introdotte nella conversazione per la prima volta dalla terapeuta sia quelle che riprende dagli interventi del paziente.

¹⁴ Il modello selezionato è quello generale, poiché tutti gli effetti, compresi quelli di terz'ordine, sono necessari per descrivere la variabilità dei dati.

Effetti	<i>gdl</i>	L ² Associazioni parziali
Prim'ordine		
Diagnosi [A]	4	103.81*
Semantica [B]	4	2645.37*
Parlante [C]	1	1715.85*
Second'ordine		
[A] x [B]	16	2746.02*
[A] x [C]	4	30.72*
[B] x [C]	4	30.12*
Terz'ordine		
[A] x [B] x [C]	16	34.70**

* $p < .001$ ** $p < .01$.

Tabella 2

Percentuali e parametri standardizzati degli effetti significativi risultanti dal modello log-lineare generale (DIAGNOSI X SEMANTICA X PARLANTE) delle polarità semantiche introdotte da paziente e terapeuta (N = 7255).

Effetti		%					Stime dei parametri standardizzati					
[A]		FOB	OSS	DAP	UM	CON	FOB	OSS	DAP	UM	CON	
		18.18	16.29	21.30	21.70	22.54	0.028	-0.784	1.729	0.552	-1.561	
[B]		Libertà	Bontà	Potere	Appartenenza	Altre	Libertà	Bontà	Potere	Appartenenza	Altre	
		14.51	8.52	14.80	16.36	45.80	-3.902***	-15.346***	-5.462***	-1.334	47.969***	
[C]		Paziente			Terapeuta		Paziente			Terapeuta		
		73.87			26.13		27.274***			-27.274***		
[A] x [B]		FOB	OSS	DAP	UM	CON	FOB	OSS	DAP	UM	CON	
	Libertà	7.71	1.54	1.85	1.57	1.85	20.830***	-4.444***	-4.202***	-4.364***	-2.089	
	Bontà	0.74	4.70	0.91	1.06	1.10	-4.117***	18.471***	-3.919***	-3.129*	-0.848	
	Potere	1.59	1.43	8.27	1.63	1.89	-3.783***	-4.037***	19.816***	-4.303***	-2.141	
	Appartenenza	1.87	1.41	1.97	9.43	1.68	-2.511	-5.857***	-4.003***	20.599***	-3.538**	
	Altre	6.27	7.21	8.30	8.01	16.02	-5.332***	-3.637**	-2.570	-2.249	14.943***	
[A] x [C]		FOB	OSS	DAP	UM	CON	FOB	OSS	DAP	UM	CON	
	Paziente	12.67	12.07	16.73	16.73	16.07	-3.228**	-1.541	1.805	2.549*	0.177	
	Terapeuta	5.51	4.22	4.96	4.96	4.46	3.228**	1.541	-1.805	-2.549*	-0.177	
[B] x [C]		Libertà	Bontà	Potere	Appartenenza	Altre	Libertà	Bontà	Potere	Appartenenza	Altre	
	Paziente	10.76	6.73	11.65	12.03	32.69	0.041	2.575*	2.247	-4.226***	-2.737*	
	Terapeuta	3.75	1.79	3.16	4.33	13.11	-0.041	-2.575*	-2.246	4.226***	2.737*	
[A] x [B] x [C]			FOB	OSS	DAP	UM	CON	FOB	OSS	DAP	UM	CON
	Paziente	Libertà	7.69	1.55	1.96	1.49	1.88	1.870	0.578	0.458	-2.612	0.219
		Bontà	0.73	4.98	0.99	1.23	1.18	-0.653	0.449	-0.412	0.964	-0.256
		Potere	1.62	1.38	8.92	1.75	2.09	0.775	-1.442	-0.169	-0.576	1.349
	Terapeuta	Appartenenza	1.46	1.18	1.94	10.21	1.51	-1.517	-1.115	0.486	3.565**	-0.651
		Altre	5.65	7.26	8.29	7.97	15.10	-0.114	2.509	-0.350	-1.112	-1.187
		Libertà	7.75	1.53	1.53	1.79	1.74	-1.870	-0.578	-0.458	2.612	-0.219
		Bontà	0.79	3.90	0.69	0.58	0.90	0.653	-0.449	0.412	-0.964	0.256
		Potere	1.48	1.58	6.43	1.27	1.32	-0.775	1.442	0.169	0.576	-1.349
		Appartenenza	3.06	2.06	2.06	7.23	2.16	1.517	1.115	-0.486	-3.565**	0.651
		Altre	8.02	7.07	8.33	8.12	18.62	0.114	-2.509	0.350	1.112	1.187

Note. FOB = gruppo dei disturbi fobici, OSS = gruppo dei disturbi ossessivo-compulsivi, DAP = gruppo dei disturbi alimentari psicogeni, UM = gruppo dei disturbi dell'umore, CON = gruppo di confronto.

* $p < .05$ ** $p < .01$ *** $p < .001$ (significatività a due code, corretta per i gradi di libertà).

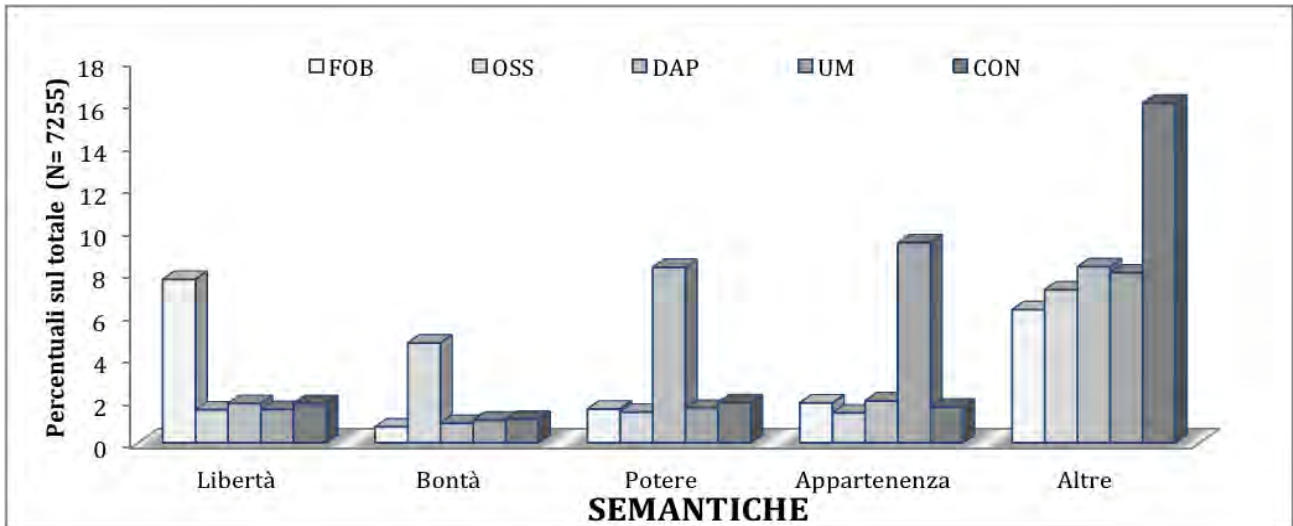


Figura 1. Le polarità, raggruppate per semantica, emergenti dalle conversazioni terapeutiche con i cinque gruppi di pazienti (FOB = gruppo dei disturbi fobici, OSS = gruppo dei disturbi ossessivo-compulsivi, DAP = gruppo dei disturbi alimentari psicogeni, DEP = gruppo dei disturbi dell'umore, CON = gruppo di confronto).

Le prime due ipotesi ottengono così una prima conferma: la distribuzione delle semantiche entro e tra i gruppi segue la direzione prevista.

Una conferma più robusta della prima e della seconda ipotesi è stata ottenuta dalle analisi per soggetti, condotte sulle percentuali di polarità appartenenti alle diverse semantiche espresse da ciascun paziente (vedi Tabella 3). Sono state escluse da queste analisi le polarità introdotte dalla terapeuta, perché il suo contributo risulta dall'analisi log-lineare (vedi effetto principale PARLANTE) significativamente minore di quello del paziente.

Il test di Kruskal-Wallis evidenzia infatti differenze significative tra le percentuali medie dei cinque gruppi (quattro clinici e uno di confronto) nella semantica della libertà, della bontà, del potere, dell'appartenenza e nelle *semantiche altre* (rispettivamente: $\chi^2_{(4)} = 32.555, p < .001$; $\chi^2_{(4)} = 28.051, p < .001$; $\chi^2_{(4)} = 29.550, p < .001$; $\chi^2_{(4)} = 28.933, p < .001$; $\chi^2_{(4)} = 33.192, p < .001$). Il test di Mann-Whitney ci permette di chiarire la direzione delle differenze. La percentuale media di opposizioni semantiche pertinenti alla semantica della libertà è significativamente più alta nel gruppo con disturbo fobico rispetto a tutti gli altri ($U = 0, p < .001$ per tutti e 4 i confronti). Anche la percentuale media delle polarità nella semantica della bontà è significativamente più alta nel gruppo degli ossessivi ($U = 0, p < .001$ per il confronto con il gruppo dei fobici, dei depressi e dei disturbi alimentari; $U = 3, p < .001$ per il confronto con il gruppo asintomatico). Lo stesso accade per la semantica del potere nel gruppo dei disturbi alimentari ($U = 0, p < .001$ per tutti e 4 i confronti) e per quella dell'appartenenza nel gruppo dei depressi ($U = 0, p < .001$ per tutti e 4 i confronti). Le polarità incluse nelle *semantiche altre* prevalgono significativamente nel gruppo di confronto ($U = 0, p < .001$ per il confronto con il gruppo dei fobici, degli ossessivi e dei disturbi alimentari; $U = 1, p < .001$ per il confronto con il gruppo dei depressi). La prima ipotesi risulta quindi pienamente confermata anche da quest'analisi che tiene conto della variabilità individuale: i gruppi target, se posti a confronto, si differenziano nelle semantiche introdotte nella conversazione e in ciascuno prevale la semantica critica.

Tabella 3

Le polarità ($N = 5359$), raggruppate per semantica, introdotte dai cinque gruppi di pazienti nella conversazione terapeutica: frequenze medie, percentuali medie e mediane delle percentuali delle frequenze.

Gruppi	Semantiche				
	Libertà	Bontà	Potere	Appartenenza	Altre
Disturbi fobici					
Frequenze medie	34.3	3.3	7.3	6.5	25.3
Percentuali medie	45.9^{a°}	4.4 ^{b<}	9.7 ^{c<}	8.1 ^{d<}	31.9 ^{e<}
Mediana delle percentuali	46.3	4.5	10.4	5.2	32.9
Disturbi ossessivo-compulsivi					
Frequenze medie	6.9	22.3	6.2	5.3	32.4
Percentuali medie	11.5 ^{a<}	30.4^{b°}	8.3 ^{c<}	7.5 ^{d<}	42.3 ^{e>}
Mediana delle percentuali	9.6	31.5	8.2	7.6	45.7
Disturbi alimentari					
Frequenze medie	8.8	4.4	39.8	8.7	37.0
Percentuali medie	8.9 ^{a<}	4.2 ^{b<}	40.8^{c°}	8.5 ^{d<}	37.6 ^e
Mediana delle percentuali	8.0	3.1	41.8	9.4	38.1
Disturbi dell'umore					
Frequenze medie	6.7	5.5	7.8	45.6	35.6
Percentuali medie	5.6 ^{a<}	4.2 ^{b<}	7.6 ^{c<}	48.8^{d°}	33.8 ^{e<}
Mediana delle percentuali	3.9	4.3	6.1	49.3	33.2
Confronto					
Frequenze medie	8.4	5.3	9.3	6.8	67.4
Percentuali medie	8.4 ^{a<}	5.9 ^{b<}	9.1 ^{c<}	7.1 ^{d<}	69.5^{e°}
Mediana delle percentuali	7.5	3.8	8.4	4.6	68.9
Totale					
Frequenze medie	13.0	8.1	14.8	14.5	39.5
Percentuali medie	16.0	9.9	15.1	16.0	43.0
Mediana delle percentuali	9.5	5.3	10.4	8.6	39.7

Note. Le percentuali con il medesimo pedice sono statisticamente differenti tra loro ($\alpha = .001$) al test di Kruskal-Wallis. Le percentuali delle semantiche critiche sono in grassetto.

[°] percentuali statisticamente differenti da quelli di qualsiasi altro gruppo al test Mann-Whitney' (confronto per colonne; $p < .001$ con la correzione di Bonferroni).

[<] percentuali statisticamente inferiori a quelli della semantica critica di ciascun gruppo al test di Wilcoxon (confronto per righe; $p < .05$ con la correzione di Bonferroni).

[>] percentuali statisticamente superiori a quelli della semantica critica di ciascun gruppo al test di Wilcoxon (confronto per righe; $p < .05$ con la correzione di Bonferroni).

All'interno di ciascun gruppo clinico la semantica critica prevale sulle altre?

Il test di Wilcoxon ci consente di rispondere positivamente a questa domanda. Se escludiamo la categoria *semantiche altre*, prevale nella conversazione terapeutica di ciascun gruppo target la semantica critica: quella della libertà nei soggetti con disturbo fobico (libertà vs. bontà: $z = -3.059$, $p < .05$; libertà vs. potere: $z = -3.059$, $p < .05$; libertà vs. appartenenza: $z = -3.059$, $p < .05$), quella della bontà nei soggetti con disturbo ossessivo (bontà vs. libertà: $z = -2.746$, $p < .05$; bontà vs. potere: $z = -2.824$, $p < .05$; bontà vs. appartenenza: $z = -3.059$, $p < .05$) quella del potere nei soggetti con disturbo alimentare (potere vs. libertà: $z = -3.059$, $p < .05$; potere vs. bontà: $z = -3.059$, $p < .05$; potere vs. appartenenza: $z = -3.059$, $p < .05$), quella dell'appartenenza nei soggetti con disturbo depressivo (appartenenza vs. libertà: $z = -3.059$, $p < .05$;

appartenenza vs. bontà: $z = -3.059, p < .05$; appartenenza vs. potere: $z = -3.059, p < .05$). Nella conversazione del gruppo di confronto invece le *semantiche altre* prevalgono su tutte (altre vs. libertà: $z = -3.059, p < .05$; altre vs. bontà: $z = -3.059, p < .05$; altre vs. potere: $z = -3.059, p < .05$; altre vs. appartenenza: $z = -3.059, p < .05$). Risulta così verificata anche la seconda ipotesi.

È il paziente che introduce la semantica critica?

L'analisi log-lineare, su cui ci siamo già soffermati, evidenzia che il contributo del paziente nell'introduzione delle opposizioni semantiche nella conversazione è significativamente superiore di quello della terapeuta (vedi Tabella 2: effetto principale PARLANTE). Emerge inoltre che la terapeuta introduce nella conversazione un numero di polarità che devono essere inserite nella categoria *altre semantiche* proporzionalmente maggiore rispetto al paziente (vedi SEMANTICA x PARLANTE). Anche la terza ipotesi risulta quindi verificata.

I dati dimostrano altresì che anche la terapeuta contribuisce alla prevalenza della semantica critica. Non c'è infatti differenza significativa nella proporzione con cui paziente e terapeuta fanno ricorso alla semantica critica in quattro dei cinque gruppi (vedi SEMANTICA x PARLANTE x DIAGNOSI). Soltanto con il gruppo di partecipanti con disturbo dell'umore la terapeuta introduce la semantica dell'appartenenza in misura significativamente minore dei pazienti. È interessante notare che, se si considera l'insieme dei 60 partecipanti, l'appartenenza è l'unica semantica critica che la terapeuta introduce in misura significativamente superiore ai clienti (vedi SEMANTICA x PARLANTE). Ovviamente questi dati sono proporzionali al numero di opposizioni semantiche introdotte dalla terapeuta, che, come si è già detto, sono significativamente inferiori a quelli espressi dai pazienti. Inoltre, l'analisi non differenzia le opposizioni semantiche introdotte per la prima volta dalla terapeuta da quelle che la terapeuta riprende dal paziente.

Poiché tutte le ipotesi sono state confermate abbiamo verificato se fosse possibile attribuire i pazienti al gruppo diagnostico di appartenenza soltanto in base al profilo delle semantiche da loro espresse nella conversazione. Abbiamo quindi effettuato una *cluster analysis* sui profili di frequenze delle varie semantiche, presentati dai 60 pazienti. I risultati mostrano 5 gruppi ben distinti (vedi Figura 2), completamente sovrapponibili a quelli diagnostici, tranne per un paziente, diagnosticato come ossessivo-compulsivo, che viene collocato insieme ai soggetti del gruppo di confronto. La *cluster analysis* conferma che è possibile, nella quasi totalità dei casi, distinguere i 5 gruppi in base ai significati polari da loro espressi.

Aggregazione dei gruppi in base alla distanza riscalata

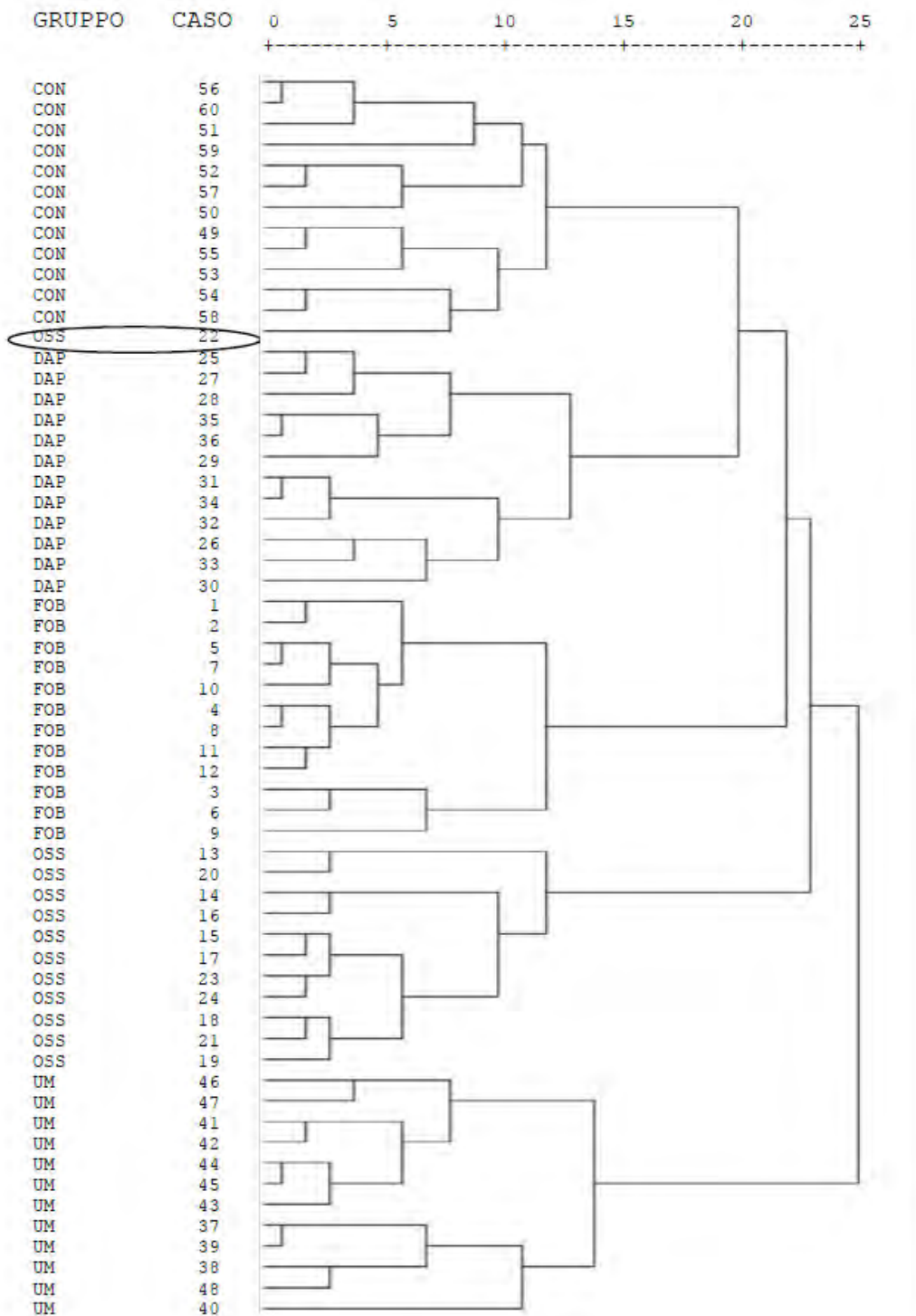


Figura 2. Cluster analysis: pazienti raggruppati in base alle semantiche delle polarità da loro introdotte nella conversazione terapeutica ($N = 539$; FOB = gruppo dei disturbi fobici, OSS = gruppo dei disturbi ossessivo-compulsivi, DAP = gruppo dei disturbi alimentari psicogeni, UM = gruppo dei disturbi dell'umore, CON = gruppo di confronto).

5. Discussione

I pazienti con disturbi fobici, ossessivi, alimentari e depressivi introducono nella conversazione terapeutica significati prevalentemente riconducibili, rispettivamente, alla semantica della libertà, della bontà, del potere e dell'appartenenza. Questo risultato conferma una delle tesi principali del modello psicopatologico di Ugazio (1998, 2013). Nello stesso tempo avvalorata la connessione fra semantica e psicopatologia, ipotizzata inizialmente da Guidano e Liotti (1983) e sviluppata da Guidano (1987, 1991) e da altri cognitivisti che si sono ispirati al suo modello (Arciero e Bondolfi, 2009; Bara, 2005; Mannino, 2005; Neimeyer e Raskin, 2000; Picardi, 2003; Villegas, 1995, 1997, 2000, 2004). Il legame fra psicopatologia e semantica risulta infatti accertato per le quattro psicopatologie più frequenti nella pratica clinica, e non soltanto per una singola organizzazione psicopatologica come altre ricerche erano già state in grado di dimostrare (Castiglioni, Faccio, Veronese, Bell, 2013; Castiglioni, Veronese, Pepe, Villegas, 2014; Negri, Zanaboni, Fellin, 2007; Ugazio, Negri, Fellin, 2011; Ugazio, Negri, Zanaboni, Fellin, 2007) utilizzando le FSG (Ugazio et al. 2009) o altri strumenti, tra cui le Griglie di repertorio di Kelly (1955). Per lo meno per le organizzazioni fobiche e depressive, i risultati emersi possono inoltre essere considerati una verifica anche delle ipotesi degli autori cognitivisti citati. Sono stati per primi Liotti e Guidano (1983) ad aver ipotizzato che la paura domina le organizzazioni fobiche e che rabbia/disperazione caratterizzano le organizzazioni depressive. Queste emozioni, sebbene come si è visto per Ugazio (1998, 2013) non esauriscano né i significati, né le emozioni che caratterizzano la semantica della libertà e dell'appartenenza, ne sono però alla base.

La ricerca fornisce indicazioni sul processo di costruzione dei significati fra paziente e terapeuta. I risultati dimostrano che i pazienti (a prescindere dalla psicopatologia) utilizzano parimenti la semantica critica e le semantiche che abbiamo chiamate *altre*, che includono la vastissima varietà di significati estranei alle semantiche della libertà, della bontà, del potere e dell'appartenenza. È un risultato cui va dato rilievo perché dimostra che una semantica, anche quando domina la conversazione (come accade nei gruppi clinici con le semantiche critiche), non la satura mai. Il contesto intersoggettivo dei pazienti presenta sempre numerose polarità oltre a quella critica. Come afferma Ugazio (2013):

In tutte le famiglie vi sono più semantiche salienti. I processi schismogenetici tendono a ridurre la varietà delle semantiche attorno alle quali si organizza la conversazione, ma non la eliminano. Di conseguenza la storia di ciascuno è definita dalla sua posizione rispetto a più polarità semantiche. Per quanto una singola semantica possa assumere una notevole centralità nella conversazione della famiglia e un ruolo centrale nel definire la posizione di un membro, essa non esaurisce le possibilità conversazionali di cui l'individuo dispone. La sua posizione gli rende sempre accessibili storie diverse da quelle generate dalla sua posizione rispetto alla semantica critica. (Ugazio 2013, ed. it 2012, p. 320).

Per quanto prototipici, i pazienti della nostra ricerca si sono dimostrati dotati, come tutte le persone in carne ed ossa, di una capacità di interagire entro una gamma di significati più ampia di quella propria della semantica critica.

La ricerca conferma l'asimmetria della relazione terapeutica. La responsabilità principale della natura dello scambio semantico è del cliente che introduce i due terzi delle opposizioni semantiche. La terapeuta non è comunque un'ascoltatrice passiva e contribuisce alla stessa prevalenza delle semantiche critiche. È un dato che non stupisce: "è un processo inevitabile al quale il terapeuta non può *inizialmente* sottrarsi" (Ugazio, 2013, ed. it 2012, p. 321). Soprattutto nelle prime sedute di consulenza, il terapeuta è impegnato in una continua verifica della propria comprensione del mondo del paziente attraverso domande e osservazioni che chiarificano, ripetono e riprendono i significati espressi dal paziente espandendoli o restringendoli. Comprendere e parlare il linguaggio del paziente aiuta inoltre il terapeuta a creare e consolidare l'alleanza terapeutica, senza la quale la terapia è difficile se non impossibile. Si aggiunga che proprio perché la posizione del paziente entro la semantica critica è particolarmente conflittuale, il terapeuta deve consentire ai pazienti di esprimere le proprie difficoltà a posizionarsi entro questa semantica, aiutandoli a chiarire la propria posizione rispetto a quella degli altri membri della famiglia. Anche il terapeuta contribuisce così a porre la semantica critica al centro della conversazione.

I risultati mostrano anche un movimento della terapeuta che va nella direzione opposta. Già in queste prime sedute di consulenza, inizia ad ampliare il repertorio dei contenuti semantici del paziente. È infatti emerso che la terapeuta utilizza proporzionalmente più dei pazienti le semantiche che abbiamo chiamato "altre", che includono tutti i significati che non rientrano nelle quattro semantiche sistematicamente connesse alle quattro psicopatologie di cui ci siamo occupati. È una prima cauta mossa che va nella direzione del cambiamento. Secondo Ugazio (1998; 2013) parte del lavoro terapeutico è finalizzato ad aprire il mondo del paziente e della sua famiglia a nuovi significati, capaci di fornire a ciascun membro chiavi di lettura del suo contesto attuale, di se stesso, della storia individuale e familiare diverse da quelle di cui dispone.

Se l'esperienza terapeutica non intende limitarsi a provocare aggiustamenti della posizione del paziente entro un'organizzazione semantica che non viene nella sostanza modificata, la conversazione terapeutica dovrà rendere salienti dimensioni semantiche diverse da quella critica (Ugazio, 2013, ed. it. 2012, p. 321).

Naturalmente le fasi in cui il processo di cambiamento diventa centrale non sono quelle iniziali, tuttavia la ricerca mostra che, già durante le prime due sedute di consultazione, la terapeuta, si presume intenzionalmente, fa qualche passo per rendere disponibili al paziente nuove possibilità di narrazione della propria storia e dei propri *positioning* in essa.

Nonostante la loro rilevanza clinica, i risultati che si riferiscono alla dinamica paziente-terapeuta devono essere trattati con cautela, perché non è stata effettuata una analisi per soggetti che li confermasse. A causa della ridotta numerosità delle occorrenze relative ai contrasti semantici espressi dalla terapeuta con ciascuno dei partecipanti, non si è inoltre potuto tener conto della distinzione - cruciale - fra significati introdotti per la prima volta nella conversazione dalla terapeuta e significati da lei ripresi dagli interventi precedenti del paziente e rielaborati.

La ricerca presenta un risultato sorprendente, fornito dalla *cluster analysis*. Cinquantanove su sessanta partecipanti alla ricerca sono stati assegnati al corretto gruppo clinico in base unicamente ai profili delle frequenze con cui avevano utilizzato le semantiche nella conversazione terapeutica. L'unico collocato nella categoria diagnostica "sbagliata" è stato un paziente ossessivo, inserito dalla *cluster analysis* nel gruppo di confronto. La sola analisi semantica sembrerebbe quindi capace di attribuire il paziente al suo corrispondente gruppo diagnostico. Se questo risultato fosse confermato la semantica si configurerebbe come una dimensione diagnostica utile a quanti sono interessati ad una comprensione del paziente ai fini del cambiamento terapeutico.

Allo psicofarmacologo può essere forse sufficiente una diagnosi nosografica perché il suo obiettivo è stabilire il farmaco appropriato ad una determinata categoria di pazienti. Non altrettanto si può dire per lo psicoterapeuta. Quest'ultimo ha bisogno di una diagnosi che lo aiuti a capire il paziente e il suo mondo relazionale, gli fornisca un primo orientamento su come relazionarsi con lui/lei e quale piano di trattamento seguire. La semantica che caratterizza il mondo del paziente risponde a questi obiettivi. La sua individuazione consente di prevedere orientativamente i vincoli e le risorse non solo del paziente ma anche dei contesti conversazioni entro cui si è sviluppato. Ogni semantica può infatti essere vista come un insieme di possibilità e di vincoli costruiti nel corso di una storia, che può coinvolgere alcune generazioni o essere circoscritta all'ultima. La sua conoscenza consente di anticipare le modalità relazionali del paziente soprattutto nell'interazione con il terapeuta e di capire in quale posizione il terapeuta può finire per trovarsi nei confronti del paziente. Il terapeuta, anche se a volte non ne è consapevole, soprattutto all'inizio della terapia, si con-pone inevitabilmente nella semantica del paziente. Capire la sua posizione è cruciale per il progetto terapeutico.

Alcune storie terapeutiche possibili entro una semantica, nel senso di produttive, facili da attuare, capaci di stimolare il cambiamento, sono proibite per un'altra, nel senso che sono difficili da sviluppare, incapaci di promuovere le risorse, destinate a sollecitare *dropout* o circuiti disfunzionali. (Ugazio, 2013, ed. it. 2012, p.314-315).

La semantica, intesa come dimensione diagnostica, offre la possibilità di formulare diagnosi più discriminative soprattutto nei confronti di patologie dove le descrizioni nosografiche tradizionali risultano particolarmente insoddisfacenti. Ci riferiamo alla depressione dove i limiti del *DSM* (APA, 2000, 2013) sono palesi (Greenberg, 2010; Horwitz e Wakefield, 2007; Wakefield, 2012), ma anche ai disturbi alimentari e, in parte ai disturbi d'ansia. Diagnosi categoriali che tengono conto soltanto dei sintomi sono troppo ampie per essere utili ai fini della terapia. Un'analisi del profilo semantico può ad esempio permettere di distinguere una depressione entro la semantica della bontà da un'altra maturata nella semantica del potere o dell'appartenenza. Pur rientrando nei criteri per la depressione maggiore del *DSM-5* (APA, 2013), queste depressioni si configurano come estremamente diverse nel decorso, nella prognosi e richiedono forme di trattamento differenti.

La semantica è inoltre una dimensione diagnostica contestuale e culturale. Si evince dalla conversazione con il terapeuta ed è espressione della micro cultura familiare entro cui la psicopatologia si sviluppa ma anche del contesto culturale più ampio (Ugazio, 1998, 2013).

Questo approccio semantico riapre il dibattito - che il prevalere di un orientamento biologico in psichiatria vorrebbe chiudere - sull'origine sociale della psicopatologia, per lo meno per le quattro psicopatologie oggetto di questa ricerca. L'esigenza di disporre di valutazioni clinicamente utili - ad integrazione o in sostituzione dei costrutti diagnostici tradizionali categoriali - è stata per altro sostenuta da molti clinici (Brown e Barlow, 2009; Cooper e Balsis, 2009; Mullins-Sweatt e Widiger, 2009; Shedler e Westen, 2004; Smith, McCarthy, Zaposki, 2009; Smith e Oltmanns, 2009; Westen, Shedler, Bradley, 2006; Widiger, Livesley, Clark, 2009) in occasione del dibattito che ha accompagnato la revisione del *DSM-IV-TR* (APA, 2000). La recente pubblicazione del *DSM-5* (APA, 2013) ha purtroppo disatteso questa aspettativa: le misure integrative inserite nella sezione III lasciano poco spazio ad una vera comprensione multidimensionale della situazione clinica del paziente. Anche lo strumento introdotto per l'indagine della personalità che avrebbe dovuto costituire "un modello alternativo per la diagnosi dei disturbi di personalità" (p. 849) si limita in realtà a vagliare solo alcune "varianti disadattive" (p. 897) dei "Big Five": affettività negativa (in contrapposizione a stabilità emotiva), distacco (in contrapposizione a estroversione), antagonismo (in contrapposizione a arrendevolezza), disinibizione (in contrapposizione a coscienziosità), e psicoticismo (in contrapposizione a lucidità mentale). Non sono invece considerati aspetti dimensionali della personalità che possano essere espressione non solo dei vincoli ma anche delle risorse del paziente.

I risultati qui discussi sono promettenti. Innanzitutto essi forniscono una convalida empirica del modello di Ugazio (1998; 2013): la connessione tra psicopatologia e significati è stata ulteriormente confermata. Abbiamo inoltre sottolineato i vantaggi che derivano dall'utilizzazione della dimensione "semantica" nel processo diagnostico. Siamo tuttavia consapevoli dei limiti della nostra ricerca. Il primo è di tipo metodologico: tutte le sedute sono state condotte dalla stessa terapeuta, che è anche la creatrice del modello delle polarità semantiche familiari. Non possiamo quindi escludere che, almeno inconsapevolmente, possa aver contribuito alla costruzione di significati dei suoi pazienti coerenti con la sua teoria. Tuttavia, i nostri risultati mostrano che è il paziente ad offrire il contributo maggiore. Il terapeuta gioca un ruolo semantico marginale nelle prime sedute in cui non ha ancora avuto la possibilità di formulare una diagnosi nosografica e ermeneutica. Per evitare di connotare il contesto come medico, il terapeuta non indaga sui sintomi all'inizio. Le informazioni diagnostiche sono raccolte nelle sedute successive. Va inoltre sottolineato che altri ricercatori hanno trovato risultati simili nelle interviste di ricerca usando strumenti come le griglie di repertorio (Faccio, Belloni, Castelnuovo, 2012) o l'autocaratterizzazione (Veronese, Romaioli, Castiglioni, 2012). Tuttavia, per ottenere conclusioni più attendibili è necessario ripetere questa ricerca usando trascritti di sedute condotte da terapeuti che non conoscono il modello o che adottano approcci terapeutici differenti. Un primo sforzo è stato fatto da due di noi (Ugazio e Fellin, 2016) in una ricerca recente nella quale è stata analizzata una terapia di coppia videoregistrata e trascritta, condotta da Jaako Seikkula in un contesto finlandese.

Un secondo limite è il numero dei partecipanti. È necessario ampliarlo e includervi partecipanti provenienti da altre culture. Questo limite ci ha impedito di svolgere alcune analisi che avrebbero consentito di approfondire ad esempio la dinamica dello scambio semantico paziente-terapeuta. Tutti i dati finora raccolti che confermano il modello delle polarità semantiche familiari, inclusi quelli derivanti da ricerche svolte da colleghi, provengono da contesti europei. Sarebbe inoltre utile ripetere questa ricerca usando trascritti di sedute condotte con approcci terapeutici diversi.

Inoltre le polarità qui esplorate sono quelle narrate, più simili ai costrutti personali di Kelly (1955) che alle polarità semantiche vere e proprie o ai costrutti familiari di Procter (1996), che hanno molti aspetti in comune con le polarità semantiche. Un'analisi delle polarità interattive fornirebbe un'ulteriore e più significativa verifica del modello delle polarità semantiche. La ricerca non prende altresì in considerazione la posizione del paziente entro la semantica critica, posizione che per Ugazio (1998; 2013) ha un ruolo centrale nello sviluppo della psicopatologia. Il funzionamento normale non si differenzia da quello patologico né quantitativamente né qualitativamente per le semantiche coinvolte. La differenza risiede nella difficoltà esperita dal soggetto che sviluppa una psicopatologia nel posizionarsi entro la semantica critica, difficoltà che assume le sembianze di un dilemma (Cronen et al. 1982; Feixas e Saül, 2004; Feixas, Saul, Avila-Espada, 2009). I significati relativi alla semantica critica rimangono impigliati in una serie di prospettive inconciliabili e continuamente slittanti che rendono impossibile al soggetto trovare una composizione accettabile con gli altri partner conversazionali.

Va infine sottolineato che difficilmente dati altrettanto netti si sarebbero potuti ottenere con partecipanti meno prototipici. Questo vale soprattutto per alcune delle categorie diagnostiche considerate, prima fra tutte la depressione. I casi inclusi nel gruppo dei disturbi dell'umore non avevano sofferto semplicemente di umore depresso e degli altri sintomi per un paio di settimane (il periodo minimo sufficiente secondo i criteri previsti dal *DSM IV e 5* [APA, 2010, 2013] per una diagnosi di depressione maggiore). Quasi tutti i pazienti inseriti nel gruppo diagnostico dei pazienti depressi soffrivano, da almeno sei mesi, di una grave depressione, con insonnia persistente, idee suicidarie, grave difficoltà di concentrazione. Inoltre circa la metà soffrivano di depressione da diversi anni e avevano messo in atto tentativi di suicidio. Anche la maggior parte dei soggetti inclusi tra gli altri gruppi clinici presentava una sintomatologia severa e aveva alle spalle una lunga storia di malattia.

Ci auguriamo che questo contributo, seppur parziale, risvegli l'interesse di clinici e ricercatori per una psicopatologia esplicativa, che concepisca la diagnosi come uno strumento per impostare il processo terapeutico e avviare processi di trasformazione e cambiamento, piuttosto che come uno strumento finalizzato alla prescrizione di farmaci o alla assegnazione di etichette stigmatizzanti.

Bibliografia

American Psychiatric Association (2000). *Diagnostic and statistical manual of mental disorders* (4th ed., text rev.). Washington, DC: Author.

American Psychiatric Association (2013). *Diagnostic and statistical manual of mental disorders* (5th ed.). Arlington, VA: Author.

Arciero, G., Bondolfi, G. (2009). *Selfhood, identity and personality styles*. Oxford, UK: Wiley-Blackwell.

Bara, B. G. (Ed.). (2005). *Nuovo manuale di psicoterapia cognitiva*. Torino: Bollati Boringhieri. (Edizione originale [1996]. Torino: Bollati Boringhieri).

Brown, T. A., Barlow, D. H., (2009). A proposal for a dimensional classification system based on shared features of the *DSM-IV* anxiety and mood disorders: Implication for assessment and treatment. *Psychological Assessment*, 21(3), 256–271. doi: 10.1037/a0016608.

Castiglioni, M., Faccio, E., Veronese, G., Bell, C. R. (2013). The semantics of power among people with eating disorders. *Journal of Constructivist Psychology*, 26(1), 62–76. doi: 10.1080/10720537.2013.740263.

Castiglioni, M., Veronese, G., Pepe, A., Villegas, M. (2014). The semantics of freedom in agoraphobic patients: An empirical study. *Journal of Constructivist Psychology*, 27(2), 120–136. doi: 10.1080/10720537.2013.806874.

Cooper, L. D., Balsis, S. (2009). When less is more: How fewer diagnostic criteria can indicate greater severity. *Psychological Assessment*, 21(3), 285–293. doi: 10.1037/a0016698.

Cronen, V. E., Johnson, K., Lannamann, M. (1982). Paradoxes, double binds, and reflexive loops: An alternative theoretical perspective. *Family Process*, 21(1), 91–112. doi: 10.1111/j.1545-5300.1982.00091.x. Trad it: Paradossi, doppi legami e circuiti riflessivi: una prospettiva teorica alternativa, *Terapia Familiare*, 14, 87-120,1983.

Faccio, E., Belloni, E., Castelnuovo, G. (2012). The power semantics in self and other repertory grid representations: A comparison between obese and normal-weight adult women. *Frontiers in Psychology*, 3(517). doi:10.3389/fpsyg.2012.00517.

Feixas, G., Saül, L. A. (2004). The Multi-Center Dilemma Project: An investigation on the role of cognitive conflicts in health. *Spanish Journal of Psychology*, 7(1), 69–78.

Feixas, G., Saül, L. A. (2005). Resolution of dilemmas by personal construct psychotherapy. In D. Winter & L. Viney (Eds.), *Personal construct psychotherapy: Advances in theory, practice and research* (pp. 136–147). London, UK: Whurr.

Feixas, G., Saül, L. A., Avila-Espada, A. (2009). Viewing cognitive conflicts as dilemmas: Implications for mental health. *Journal of Constructivist Psychology*, 22(2), 141–169. doi: 10.1080/10720530802675755.

Greenberg, G. (2010). *Manufacturing depression: The secret history of a modern disease*. New York, NY: Simon & Schuster.

Guidano, V. F. (1987). *Complexity of the self: A developmental approach to psychopathology and therapy*. New York, NY: Guilford. Trad.it: *La complessità del Sé*. Bollati Boringhieri, Torino 1988.

Guidano, V. F. (1991). *The self in process: Toward a post-rationalist cognitive therapy*. New York, NY:

- Guilford. Trad.it: *Il Sé nel suo divenire. Verso una terapia cognitiva post-razionalista*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- Guidano, V. F., Liotti, G. (1983). *Cognitive processes and emotional disorders*. New York, NY: Guilford.
- Harrè, R., van Langenhove, L. (1999). *Positioning theory: Moral context of intentional action*. Oxford, UK: Blackwell.
- Horwitz, A. V., Wakefield, J. C. (2007). *The loss of sadness: How psychiatry transformed normal sorrow into depressive disorder*. New York, NY: Oxford University.
- Kelly, G. A. (1955). *The psychology of personal constructs*. New York, NY: Norton.
- Mergenthaler, E., Stinson, C. H. (1992). Psychotherapy transcription standards. *Psychotherapy Research*, 2(2), 125–142. doi: 10.1080/10503309212331332904.
- Mullins-Sweatt, S. N., Widiger, T. A. (2009). Clinical utility and DSM–V. *Psychological Assessment*, 21(3), 302–312. doi: 10.1037/a0016607.
- Neimeyer, R. A., Raskin, J. D. (Eds.) (2000). *Constructions of disorder: Meaning-making frameworks for psychotherapy*. Washington, DC: American Psychological Association.
- Negri, A., Zanaboni, E., Fellin, L. (2007). Il dilemma fobico: un problema di positioning all'interno della semantica fobica. In V. Ugazio (Ed.), *Quaderni di psicologia clinica* (vol. 1, pp. 63–81). Bergamo University Press.
- Pearce, B. W., Cronen, V. E. (1980). *Communication, acting, and meaning*. New York, NY: Praeger.
- Picardi, A. (2003). First steps in the assessment of cognitive–emotional organisation within the framework of Guidano's model of the self. *Psychotherapy and Psychosomatics*, 72(6), 363–365. doi:10.1159/000073037.
- Procter, H.G. (1981). Family construct psychology: An approach to understanding and treating families. In S. Walrond- Skinner (Ed.), *Developments in family therapy* (pp. 350–366). London: Routledge & Kegan Paul.
- Procter, H. G. (1996). The family construct system. In D. Kalekin-Fishman & B. M. Walker (Eds.), *The structure of group realities: Culture and society in the light of personal construct theory* (pp.161–180). Malabar, FL: Krieger.
- Procter, H. G. (2005). Techniques of personal construct family therapy. In D. Winter & L. Viney (Eds.), *Personal construct psychology: Advances in theory, practice and research*. London, UK: Wiley.
- Schopenhauer, A. (1819/1969). *The world as will and representation* (E. F. J. Payne [Trans.]). New York, NY: Dover.
- Shedler, J., Westen, D. (2004). Dimensions of personality pathology: An alternative to the five factor model. *American Journal of Psychiatry*, 161(10), 1743–1754. doi:10.1176/appi.ajp.161.10.1743.
- Smith, G. T., McCarthy, D. M., Zapolski, T. C. B. (2009). On the value of homogeneous constructs for construct validation, theory testing, and the description of psychopathology. *Psychological Assessment*, 21(3), 272–284. doi: 10.1037/a0016699.
- Smith, G. T., Oltmanns, T. F. (2009). Scientific advances in the diagnosis of psychopathology: Introduction to the special section. *Psychological Assessment*, 21(3), 241–242. doi: 10.1037/a0016919.

Ugazio, V. (1998). *Storie permesse, storie proibite: Polarità semantiche familiari e psicopatologie*. Torino: Bollati Boringhieri.

Ugazio, V. (2013). *Semantic polarities and psychopathologies in the family: Permitted and forbidden stories* (R. Dixon, Trans.). New York, NY, & London, UK: Routledge. Edizione originale [2012]. *Storie permesse, storie proibite: Polarità semantiche familiari e psicopatologie. Nuova edizione ampliata, aggiornata e rivista*. Torino: Bollati Boringhieri.

Ugazio, V., Fellin, L. (2016). Family semantic polarities and positionings. A semantic analysis. In M. Borcsa & P. Rober (Eds.), *Qualitative research in systemic family therapy practice*. London, UK: Springer.

Ugazio, V., Negri, A., & Fellin, L. (2011). Significato e psicopatologia. In V. Ugazio (Ed.), *Quaderni di psicologia clinica* (vol. 2, pp. 69–100). Bergamo, Italy: Bergamo University.

Ugazio, V., Negri, A., Fellin, L., Di Pasquale, R. (2009). The family semantics grid (FSG). The narrated polarities: A manual for the semantic analysis of therapeutic conversations and self narratives. *TPM—Testing, Psychometrics, Methodology in Applied Psychology*, 16(4), 165–192.

Ugazio V., Negri, A., Zanaboni, E., Fellin, L. (2007). La conversazione con i soggetti fobici è dominata dalla semantica della libertà. In V. Ugazio (Ed.), *Quaderni di psicologia clinica* (vol.1, pp. 103–133). Bergamo University Press.

Veronese G., Romaioli D., Castiglioni M. (2012). Attachment styles and construction of self in a clinical group of aerophobic: a pilot study. *Psychological Studies*, 57(3): 303–309. doi 10.1007/s12646-011-0136-4.

Villegas, M. (1995). Psicopatologías de la libertad (I): La agorafobia o la constricción del espacio [Psychopathology of the freedom (I): The agoraphobia or the construction of the space]. *Revista de Psicoterapia*, 6(21), 17–39.

Villegas, M. (1997). Psicopatologías de la libertad (II): La anorexia o la restricción de la corporalidad. *Revista de Psicoterapia*, 8(30–31), 19–91.

Villegas, M. (2000). Psicopatologías de la libertad (III): La obsesión o la constricción de la espontaneidad. *Revista de Psicoterapia*, 11(42–43), 49–133. ^[1] _[SEP]

Villegas, M. (2004). Psicopatologías de la libertad (IV): Anorexia purgativa y bulimia o el descontrol de la corporalidad. *Revista de Psicoterapia*, 15(58–59), 93–143.

Wakefield, J. C. (2012). Should prolonged grief be reclassified as a mental disorder in DSM-5. Reconsidering the empirical and conceptual arguments for proposed grief disorders. *Journal of Nervous and Mental Disease*, 200(6), 499–511. doi:10.1097/NMD.0b013e3182482155.

Westen, D., Shedler, J., Bradley, R. (2006). A prototype approach to personality disorder diagnosis. *American Journal of Psychiatry*, 163(5), 846–856. doi: 10.1176/appi.ajp.163.5.846.

Widiger, T. A., Livesley, W. J., Clark, L. A. (2009). An integrative dimensional classification of personality disorder. *Psychological Assessment*, 21(3), 243–255. doi: 10.1037/a0016606.

Note sugli autori

Valeria Ugazio

European Institute of Systemic-relational Therapies di Milano e Università di Bergamo

Psicologa e psicoterapeuta. Svolge la propria attività terapeutica e formativa a Milano dove dirige *l'European Institute of Systemic-relational Therapies*, (www.eist.it) che ha fondato nel 1999. È professore ordinario di Psicologia Clinica presso l'Università degli Studi di Bergamo. Ha elaborato la teoria delle polarità semantiche familiari ed è autrice di numerose pubblicazioni internazionali, tra cui *Storie permesse e storie proibite* (Torino: Bollati Boringhieri, 1998, 2012; New York: Routledge, 2013). E' nel board di numerose riviste tra cui il *Journal of Constructivist Psychology*; *Contemporary Family therapy*, *Journal of Family Therapy*, *Human Systems*. *The Journal of Therapy, Consultation and Training*, *TPM*. *Testing, Psychometrics and Methodology in Applied Psychology*.

Lisa Fellin

School of Psychology, University of East London, UK

Psicologa clinica e psicoterapeuta sistemico-relazionale, è Research Director del Professional Doctorate in Counselling Psychology dell'University of East London, presso cui coordina anche il corso di Family & Systemic Therapies del Master in Clinical & Community Psychology. E' didatta presso l'European Institute of Systemic-relational Therapies. E' Associate Editor del *Journal of Family Therapy* e membro dell'Editorial Board di *Eating and Weight Disorders* e di altre riviste internazionali. È membro co-fondatore dell'European Family Therapy Research Group (EFTRG).

Atta' Negri

Università di Bergamo

Psicologo clinico e psicoterapeuta. E' professore aggregato di Psicologia dinamica presso l'Università degli Studi di Bergamo. E' membro aggregato della Società italiana di psicoanalisi della relazione.

Considerazioni sul ritmo come costruito mentale

di
Stefano Gambini

Abstract: In questo articolo voglio riproporre e difendere l'analisi del "ritmo" in operazioni mentali, fatta molti anni fa da Silvio Ceccato. Gli artisti maggiori sono coloro che hanno saputo gestire, consapevolmente o meno, il dosaggio di vari atteggiamenti per raggiungere il risultato desiderato. Nell'arte è fondamentale l'atteggiamento estetico il quale si costituisce con la composizione ritmica di determinati elementi, a loro volta costituiti, o con la frammentazione ritmica di un osservato, anch'esso costruito mentale. Per un artista è quindi assai importante rendersi consapevole delle operazioni costitutive del ritmo, ottenuto sempre operando mentalmente secondo un "modulo sommativo", che si differenzia moltissimo dal "modulo sostitutivo", con cui ricaviamo il pensiero-discorso. Vengono confutate qui le critiche di Giorgio Marchetti a questa analisi.

Parole chiave: ritmo (modulo sommativo), pensiero (modulo sostitutivo), attenzione, memoria, circolarità della tecnica di analisi operativa.

The "rhythm" is a mental construct, considerations¹⁵

Abstract: In this article I am going to re-propose and defend the analysis of "the rhythm" explained in mental operations, made by Silvio Ceccato a lot of years ago. The greatest artists are those ones who have been able to manage, aware or unaware, how to measure out the various attitudes in order to reach the result they wanted. In Art you need the aesthetic attitude which develops through the rhythmic composition of some special elements, built by the rhythmic fragmentation of what is observed and this is a mental construction, too. For an artist it is extremely important to be aware of the constitutive operations of the rhythm, obtained again by mind operating according to a "summation module", which is very different from the "substitutive module" which lets you get, instead, the relationship between what you are thinking of and how you say it. Furthermore, in this article, Giorgio Marchetti's opinions about this analysis are refuted.

Key words: rhythm (summative form), thought (replacement module), attention, memory, circularity of the technique of operational analysis.

¹⁵ Traduzione a cura di Paola Monteroppi

Il ritmo è costitutivo dell'estetico, i cui valori sono: bello-brutto; grazioso-sgraziato; sublime-vile. Esso si introduce, operando mentalmente, come frammentazione di un qualcosa, effettuata con l'attenzione, o come composizione di elementi rapportati tra loro, per formarvi mentalmente un tutt'uno (vedere riquadro sulla "Sezione Aurea").

Se prendiamo in considerazione le decorazioni realizzate dall'uomo, su qualsiasi oggetto, da sempre, ci accorgiamo di come le caratteristiche geometriche esaltate dai contrasti cromatici mirano a suggerire vari percorsi per lo sguardo, quindi la costituzione di ritmi, in altre parole all'assunzione dell'atteggiamento estetico.

L'uomo ha decorato il proprio corpo per somigliare a certi animali, per identificarsi con essi e assimilarne la forza, l'astuzia, ha decorato le proprie armi, per incutere timore e rispetto, ha creato i propri totem in cui riconoscersi e a cui restare fedele, ecc. In questi casi l'atteggiamento estetico si è combinato con altri atteggiamenti, mischiando tra loro i valori corrispondenti. La decorazione fatta solo per abbellire un oggetto o il corpo non si pone sullo stesso piano di quella investita di ruoli magico-sacrali, conoscitivi, commemorativi, ecc., alludo qui agli "stati misti" di cui parla anche Ceccato (1985), nei quali di volta in volta si possono individuare i poli d'attrazione dominanti (p. 81). Propongo alcuni esempi.

L'arte iconografica bizantina e russa risponde totalmente a un sistema di valori teologici correlati a precisi aspetti formali e principi costruttivi, perciò gli ortodossi la considerano sacra, in contrasto con la pittura occidentale che tratta i temi religiosi e laici con forme espressive sostanzialmente simili, d'origine pagana. Nell'arte bizantina la prospettiva greca è ribaltata scientemente, la volumetria appiattita nei linearismi e cromatismi estetizzanti. I temi teologici sono espressi anche attraverso le armonie geometriche della composizione, gli accostamenti dei colori, i simbolismi condivisi dalla comunità dei fedeli. Ad ogni valore corrisponde un pezzo ed ogni pezzo ha un suo valore. I due ambiti operativi, estetico e religioso, sono tenuti in equilibrio perfetto.

Nella poetica di Michelangelo Buonarroti l'uomo, sin da piccolo, può conoscere la Bellezza e per mezzo di essa avvicinarsi a Dio. In tal senso gli occhi sono lo strumento principe per trovare la via della Verità e della Salvezza. In questo senso vanno letti i seguenti versi, tratti dal Sonetto LXI. Amore spiega all'artista, (Buonarroti, 1954, p. 49): "i' son colui che ne' prim'anni tuoi / Gli occhi tuo' infermi volsi alla beltade, / Che dalla terra al ciel vivo conduce".

In Michelangelo si nota anche la volontà di nobilitare la scultura, arte sua prediletta, portandola ai vertici delle attività cognitive, associandola alla stessa filosofia. La metafora utilizzata è connessa alla parola "astrazione", o meglio, al termine greco corrispondente: "*aphairesis*", che indicava il lavoro dello scalpellino. Lo scultore toglie il superfluo e arriva alla forma nascosta nel marmo, come il filosofo eliminando gli accidenti trova l'essenza delle cose.

Parlando dell'arte degli anni 60-70 del 900, Ceccato fa riferimento all'allora giovane Fabro (1936-2007), durante una sua mostra tenuta a Milano. L'artista, è oggi considerato uno dei massimi esponenti dell'avanguardia italiana del XX secolo, soprattutto dell'arte povera, è stato artista concettuale e scultore. Considerando le sue opere, Ceccato generalizza sulle manifestazioni dell'arte contemporanea, evidenziando in esse il prevalere dell'atteggiamento intellettualistico su quello estetico, Ceccato (1975, p. 174): "a mio avviso si sta attraversando un periodo in cui nelle arti la pressione dell'estetico si è fatta molto debole (inavvertita? ignorata? scacciata?) a favore di una pressione mutuata in atmosfera intellettualistica".

Questa affermazione di Ceccato mi sembra molto importante perché pone l'accento sul fatto che in molta arte contemporanea, pur non venendo meno la componente ritmica, suo elemento costitutivo, essa viene ridotta al limite, quindi: o "ignorata", o volutamente "scacciata", o usata senza sentirne l'importanza "inavvertita".

Le opere di Duchamp, anche le più irritanti (vedi riquadro con "Fontana", 1917, in Appendice), che nel set dell'arte inizialmente apparvero, ai più, solo come provocazioni, oggi sono considerate veri paradigmi estetici. In esse è sempre presente un'estrema eleganza a livello operativo: interventi minimi sul piano fisico (alterazioni dell'orientamento; spostamento di luogo, cambio di uso; ecc.); invenzione di nuovi pensieri per l'oggetto scelto; cambio d'atteggiamento verso le cose più ordinarie.

Così come Van Gogh nobilitava le sue scarpe rotte dipingendole, Duchamp fa qualcosa di simile, semplicemente scegliendo un oggetto e inventando per esso un nuovo sguardo, un nuovo mondo.

Duchamp era un esteta, in questo quadro rientra anche il fatto che fosse un vero campione al gioco degli scacchi.

Nel Minimalismo le opere consistono spesso in forme elementari, costruite applicando simmetrie, ripetute secondo schemi geometrici basati su principi di uniformità, alternanza, crescita/decrecita, sviluppo radiale. Tali schemi non sono di per sé "ritmi", è bene sottolinearlo, ma li suggeriscono, sono come dei binari su cui possiamo realizzarli o meno. In molti libri scolastici, invece, si trovano spesso didascalie che mostrano l'identificazione tra schemi e ritmi, ingenerando confusione e facendo supporre che l'operare mentale sia inessenziale.

Che la costituzione dei ritmi sia un fatto mentale non riconosciuto come tale è evidente sin dagli albori dell'arte. Uno dei pregiudizi più duri a morire, infatti, lascia supporre che l'opera d'arte, quando è tale, contenga in sé l'artisticità, per certi rapporti fisici incorporati. Viene da pensare subito alla simmetria, che suggerisce stabilità, immobilità, ordine (Arte Egizia), ed alla Sezione Aurea, che suggerisce invece uno sviluppo dinamico, che si può sempre potenzialmente accrescere (Arte Greca).

Assunto l'atteggiamento estetico possiamo formulare dei giudizi utilizzando due modalità espressive, quella oggettiva o quella soggettiva.

(Ceccato 1987):

Per il freddo basterà appoggiare e tenere la mano appoggiata sulla superficie del tavolo. Ora però si consideri che cosa si faccia per passare da questo "freddo" alla sua sensazione. Entra in campo un "io", un "mio", che fra l'altro escludono, pena la contraddizione, che quella sensazione possa essere di un altro, mentre niente ostacolava che il freddo venisse pensato comune a tutti coloro che appoggiassero la mano. Questo è dovuto appunto all'aggiunta del soggetto all'operare costitutivo di quel freddo, e fornisce la definizione operativa della sensazione: operare + io. (p. 174)

In relazione ai giudizi estetici, nel caso della forma soggettiva i valori sono: "mi piace" (positivo), "non mi piace" (negativo), ricondotti al soggetto che li ha espressi, indicato genericamente dal pronome personale indiretto "mi". Nel caso della modalità oggettiva usiamo i valori: "bello" (positivo), "brutto" (negativo), ricondotti mentalmente all'oggetto, come se fossero espressione di sue proprietà fisiche (di cui l'una esclude necessariamente l'altra). Che "bellezza" e "bruttezza" siano considerate filosoficamente qualcosa di reale, di fisicamente osservabile, lo dimostra il lessico e la grammatica stessa, indicandole come "sostantivi" ("sost-" dal latino "substàntia", "sta-sotto", da cui "sostanza"), va ribadito però che si tratta solo di un antico pregiudizio difficile da sradicare perché connesso alla svista del raddoppio conoscitivo, cuore pulsante della filosofia.

L'analisi in operazioni mostra ben altro. L'estetico corrisponde, come abbiamo già detto, alla ritmicizzazione di un certo costrutto. Anche l'artistico si costituisce sempre a partire dalla ritmicizzazione ma questa risulta condivisa, è in qualche modo tendenzialmente convenzionata, vissuta intersoggettivamente, con un "bello" o "brutto" costituiti ma non riconosciuti come tali. La condivisione può essere facilitata da molti fattori sociali, culturali, intellettuali: uno stesso credo religioso, il comune interesse per uno sport, l'appartenenza ad un "collettivo", ecc. È la narrazione storica, con la scelta dei criteri selettivi, con la sua logica più o meno stringente, con i suoi documenti, con le ricostruzioni, a conferire una certa stabilità, a fissare nel tempo, l'attribuzione del valore artistico e il suo riconoscimento sociale.

Gli artisti maggiori sono coloro che hanno saputo gestire, consapevolmente o meno, il dosaggio dei vari atteggiamenti per raggiungere il risultato desiderato. L'arte del regista, in questo senso, è quella che più di altre richiede una consapevolezza non comune circa il ruolo delle operazioni mentali nella narrazione. Lo spettatore è sollecitato a pensare in un certo modo, a sentire determinate emozioni, per lui sono pronti mille trabocchetti per sviarlo e creare suspense, solo così il regista riesce nella sua impresa e il fruitore resta soddisfatto.

Il ritmo è il principio organizzatore di qualsiasi azione o costruzione che si voglia esteticamente interessante, eppure, l'uso del concetto di "ritmo" non è affatto univoco, come ha mostrato Edgar Willems (1954, p.52), raccogliendo più di 400 definizioni, studiando circa 200 autori, dagli antichi greci al XX sec., distinguendo tra quelle "in senso lato": "vita", "intelligenza divina", "Tutto", "Spirito", "Dio", (p. 10); e quelle in "senso stretto": "rapporti di numeri", "valori di durata" (pp. 11-12). Nel libro si trova ancora

l'associazione del termine "ritmo" a: "movimento" (p. 53); "simmetria" (pp. 54; 62); "ordine" (p. 56), "ripetizione", "periodicità" (p. 62), durata, intensità (p. 63), ecc. Tutte queste soluzioni mostrano che il tentativo di definire il concetto di "ritmo" si è risolto ogni volta con l'istituzione di vere e proprie metafore irriducibili. Affermare che il ritmo è vita, oppure intelligenza, o ancora movimento, ecc., non è altro che porre un'equazione tra due termini che solitamente hanno significati diversi, ovvero usi in giochi linguistici ben distinti. La tendenza a definire le cose con il ricorso a metafore irriducibili, ad aporie o definizioni negative, è tipica dei discorsi filosoficamente impostati, i quali iniziano sempre dalla faticosa domanda: "che cos'è...?", procedendo poi alla ricerca di essenze, inseguendo un utopico "*adaequatio rei et intellectus*" che giustifica l'esistenza della Filosofia stessa ("*philosophia perennis*").

La svista filosofica del "raddoppio conoscitivo" è emersa anche nelle teorizzazioni sul ritmo. Come ha evidenziato G. Zotto (1979), infatti, i musicisti nel considerare il rapporto metro/ritmo, indotti dalla mentalità fiscalista, hanno identificato nel "metro" l'aspetto oggettivo, esterno, e nel "ritmo" l'aspetto soggettivo interno (p. 33). Io qui mi richiamo all'analisi del "ritmo" sviluppata in termini di operazioni mentali da Silvio Ceccato (1987, pp. 117-122, 136-146).

Come costruito attenzionale un "ritmo" termina al cessare stesso delle operazioni costitutive, quindi al cambiamento di atteggiamento, mentre le "cose osservative" sulle quali esso è ottenuto possono durare anche molto più a lungo. A tal proposito voglio eliminare subito un possibile equivoco: le "cose osservative" di cui parlo non sono da intendere come "dati conoscitivi", bensì come il risultato di altre operazioni, in un altro atteggiamento, in specie, dell'uso del modulo rapportativo costitutivo delle situazioni fisiche:

(1° Osservato spazializzato) – Rapporto – (2° Osservato spazializzato)

Fig. 1

Il "modulo sommativo" con cui costituiamo il "ritmo" può essere illustrato con dei tratti continui, indicanti la durata di costituzione sia delle Unità che del Rapporto, e tratti discontinui, indicanti il loro mantenimento di presenza:

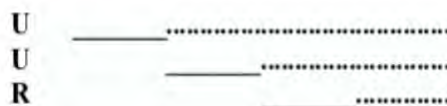


Fig. 2

Per far comprendere meglio la validità di quest'analisi rispondo qui alle critiche fattemi da Giorgio Marchetti nel suo "La Macchina Estetica" (2007). Le osservazioni critiche avanzate in questo libro non mi sembrano affatto smontare la validità del modello elaborato da Ceccato, equivocano più che altro su aspetti già valutati con cura da Ceccato stesso e permettono, chiarendo l'equivoco (voluto o meno), di riaffermarne la validità.

Marchetti (2007), ha scritto:

Il puro sommare e tenere presente i vari frammenti costitutivi dell'opera d'arte, infatti, non può rendere conto di come questi si rapportino l'un l'altro, di come essi interagiscano, si combinano e contribuiscono infine a stabilire un certo ritmo. (p. 69)

Qui egli sembra trascurare il fatto che il "modulo sommativo" non è l'analisi operativa di un particolare ritmo, e che per questo motivo non può presentare specificatamente nessuno dei rapporti da lui elencati, nella stessa pagina: né di "simmetria" o "asimmetria", né di "crescita" o "decrescita", né di "flusso" o di "accumulo", né di "conflitto" o di "soluzione", né di "rapidità" o di "arresto", né di "eccitazione" o di "calma", ecc.

Quando Marchetti osserva che anche erigendo un muro dobbiamo porre attenzione ai suoi vari elementi perché non cada, concludendo che "il puro mantenere mentalmente presente i vari pezzi e le varie relazioni non è perciò distintivo ed esclusivo del solo fare estetici e artistico" (pag. 71), sta trascurando

almeno per il momento una considerazione fondamentale, ovvero che i rapporti ritmici vengono costituiti all'“interno” della “cosa”, che viene così “estetizzata”, mentre i rapporti strumentali sono costituiti all'“esterno” della “cosa”, che viene così “finalizzata”. Questi “esterno” ed “interno” sono chiaramente mentali, nulla impedisce infatti di passare da un atteggiamento all'altro, dal porre una situazione in chiave strumentale o in chiave estetica, oppure, di affrontare una certa situazione combinando più atteggiamenti per arricchirla con un dosaggio accurato di questi. Ad esempio, osservando un cavatappi in atteggiamento estetico posso porvi rapporti di simmetria o asimmetria; valutarne le proporzioni tra le parti in cui lo scompongo; posso costituirne il profilo ed operarvi una frammentazione ritmica; ecc. Se invece miro ad usarlo solo per stappare una bottiglia i rapporti che vado ad instaurare non riguardano più solo il cavatappi, ma questo e la bottiglia da stappare. Se poi vogliamo applicare l'atteggiamento estetico ai due oggetti in questione, per ben disporli nella vetrina di un'enoteca o per aprire la bottiglia con eleganza e abilità, come fanno i barman acrobatici, è di nuovo all'interno di questi nuovi contesti mentalmente costituiti che si organizzano i rapporti ritmici.

Con l'esempio della costruzione del muro, Marchetti trascura il fatto che l'atteggiamento estetico, costitutivo dei ritmi, non di rado è applicato anche in aggiunta ad attività svolte in atteggiamenti meno piacevoli. Aggiunto all'atteggiamento lavorativo, per esempio, esso può rendere l'attività stessa meno estraniante e faticosa. Si pensi a tal proposito a certi canti di lavoro analizzati, sulla scia delle ricerche dell'antropologo russo Plechanov, da Dario Fo, nel suo spettacolo del 1966-77, “Ci ragiono e canto” (9, 2006) e soprattutto nelle celebri lezioni di teatro del 1984, al Teatro Argentina, registrate in video e pubblicate più volte (Fo, 2006, pp. 42, 43-46, 47). Solo più avanti Marchetti recupera molte delle analisi già fatte da Ceccato, descrivendo i rapporti costitutivi dei vari atteggiamenti: da quello ludico a quello lavorativo, da quello tecnico a quello magico, dal religioso al mistico, ecc., sottolineando come soltanto nell'atteggiamento estetico, Marchetti (2007, p. 81): “le varie relazioni e i vari elementi sono riferiti l'uno all'altro, sono fini a sé stessi e non sono subordinati a nient'altro se non al loro reciproco rapportarsi”.

A questo punto pure Marchetti (2007) nota che anche gli scopi secondari rientrano sempre e comunque nell'attività estetica, sotto forma di quello che egli chiama “inquadramento” (p. 91). Ma ciò non costituisce una novità giacché lo stesso Gastone Zotto (1979) parlava di un “già fatto” (p. 31) mentale che è in grado di orientare e condizionare l'assunzione dell'atteggiamento estetico, e soprattutto Ceccato, a tal riguardo, recuperava opportunamente l'etimologia della parola “contemplazione”.

Ceccato (1987) ha scritto:

Un'osservazione che dovesse avvenire con una certa rapidità, non permetterebbe all'atteggiamento estetico di costituirsi, ed anche quando non trovasse un arresto, ci fosse cioè sempre del nuovo da guardare e da vedere, difficilmente avrebbe inizio l'atteggiamento. Di qui la “contemplazione” estetica, cioè l'orizzonte che si chiude, dal latino “*templum*” (greco “*témno*”, tagliare), e l'esteticità di un paesaggio naturale inquadrato, per esempio da una finestra. Né l'atteggiamento estetico si costituisce mentre sull'osservato si applica un altro atteggiamento, per esempio quello strumentale o economico. (...) Gli stati composti caratteristici dell'atteggiamento estetico sono certo numerosi ma sembra possibile isolare in essi la presenza costante dell'uno o dell'altro di due stati polari riconducibili ad un'unica attività. (p. 83)

Per definire l'“inquadramento” anche Marchetti (2007, p. 91) ricorre all'etimologia suddetta: “l'inquadramento permette di stabilire anzitempo le coordinate entro cui si svolgerà l'attività, isolandone e ritagliandone l'ambito (ricordo l'etimologia di “contemplare”, dal greco *témnein*, “tagliare”, “suddividere”)”.

In un bell'articolo di Ceccato sul rapporto tra arte e libertà egli rammenta come Stravinskij si sentisse molto più libero proprio quando nella commissione di un'opera gli venivano fissati precisi limiti da rispettare. L'articolo smonta il pregiudizio, duro a morire, che l'arte abbia un legame speciale con la libertà. Ceccato (1978), mostra infatti che ogni azione può essere presentata come “libera” se: a) sia stata inserita in una alternativa; b) sia stata scelta in questa; c) sia stata vista compiuta. La libertà risulta dai due “potere”: quello della possibilità e quello della capacità; e presuppone una fantasia. L'inserimento nel quadro operativo di qualcosa di unico rende al contrario l'azione determinata, vincolata, condizionata, ecc.

Marchetti, del "modulo sommativo" critica il limite posto a tre elementi: U-U-R, (Marchetti, 2007, p. 70). Gli esempi da lui proposti del colonnato o del filare di alberi, rispetto ai cui elementi si può operare costituendo diversi raggruppamenti, sono derivati però spudoratamente dall'esempio, proposto spesso da Ceccato, delle file di punti che si possono variamente raggruppare (Ceccato, 1988, pp. 164-167).

Marchetti suggerisce anche di pensare ai temi musicali "che sono composti da ben più di due note" (Marchetti, 2007, p. 70), ma questo rasenta per me il ridicolo, può egli seriamente credere che il Ceccato musicista non se ne fosse mai accorto? L'amico von Glasersfeld ricorda che Ceccato "in poco tempo aveva composto un'opera (...) presentata con il titolo "Le maschere di Don Giovanni" (Glasersfeld, 1999, p. 17).

Il "modulo sommativo" del "ritmo" (U-U-R), e il "modulo sostitutivo" del "pensiero" (U-R-U), sono presentati da Ceccato con i loro elementi costitutivi, sottolineandone principalmente il differente e caratterizzante ordine d'ingresso temporale. Marchetti però confronta i due moduli concentrandosi su un aspetto secondario, il meno rilevante, ovvero, il numero degli elementi. Egli trascura il fatto che porre un rapporto significa sempre costituire almeno due pezzi da correlare, con un terzo pezzo correlatore; che il numero delle unità aumenta con l'aumentare delle correlazioni; che le "unità" sono soprattutto dei costrutti mentali, nella metrica, per esempio, l'unità più piccola del verso è costituita dalle sillabe (greco "syllabé", da "syllambanein" = "prendere insieme"), ma si possono prendere come unità anche i singoli versi per rapportarli tra loro. Nella costituzione di un "ritmo" ogni unità che si aggiunge viene costituita sempre tenendo presente quelle già fatte, per esempio: un passo può dirsi "uguale" al precedente, o "diverso" da esso, solo dopo averli confrontati tra loro. Il risultato del rapporto posto, cioè in questo caso il ritmo, non può che seguire la costituzione delle due unità e l'introduzione del rapporto, ma nulla impedisce di poter cambiare oltre al rapporto stesso anche le singole unità. Si possono costituire così "ritmi regolari", "ritmi semiregolari" o "ritmi irregolari", analogamente a quel che accade con le "tassellature periodiche", "semiperiodiche" e "non-periodiche". Questo smonta la definizione comune del "ritmo" come "successione regolare nel tempo di qualcosa".

In una frase come: "l'albero a destra / della finestra", la "rima" verrà attenuata da chi non la trova affatto piacevole, oppure, accentuata da chi la ritiene essenziale nella versificazione. In assenza di parole che "rimano" tra loro si possono cercare "assonanze", mentre è sempre possibile agire sugli "accenti", creando contrasti con marcature "forti" e "deboli".

Nella poesia la frammentazione in versi e l'invenzione di metafore mirano ad ostacolare la costituzione dei rapporti denotativi più comuni. Viene quindi valorizzato al massimo l'apporto individuale sia nella costituzione del ritmo che dei significati connotativi. In poesia il "ritmo" non è da confondere con gli schemi della "metrica", è piuttosto il "principio organizzatore" del discorso poetico, al quale si assommano, i "valori sonori" ed i "valori semantici" delle parole che il poeta usa. La frase proposta, in una poesia o canzone, potrebbe apparire come segue:

L'albero a destra
della finestra

Nel "pensiero" le unità sono inserite tra i due correlati, ad esempio: "cani e gatti"; "mangiare i fagioli"; ecc. La frase di prima: "L'albero a destra della finestra" si può analizzare come "pensiero", con uno schema d'ispirazione topologica, scomponendola in una prima microtriade e articolandola poi in triadi e macrotriadi:

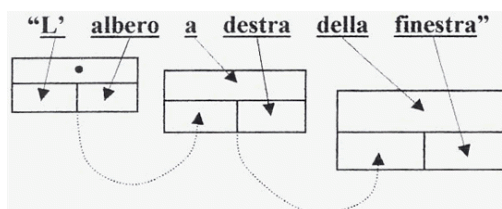


Fig. 3 - Il punto, •, sta per il "correlatore di mantenimento", la più semplice delle categorie di rapporto, costituita da un passaggio attenzionale da "cosa" a "cosa", senza apportare né interruzioni né articolazioni più complesse.

Alla "memoria" si riconducono diverse funzioni: dal mantenimento di presenza dei vari costrutti, alla loro condensazione e ripresa; il già fatto può indurre a certi sviluppi, e questo vuol dire che ne inibisce altri.

Marchetti (2007) sostiene che il "modulo sommativo" non rende conto della possibilità, riscontrabile nella storia dell'arte, di rompere le convenzioni invalse (pp. 69, 70).

Ceccato non ha mai affermato che il "modulo sommativo" costitutivo del ritmo, renda conto delle innovazioni dell'arte, ma il modello di Ceccato non è incapace di rendere conto delle innovazioni dell'arte. Ceccato ha scritto più volte in relazione al problema della "rottura degli stereotipi operativi".

Per esempio, Ceccato (1975):

Ecco così la mia comprensione per un accompagnare cose divenute linguistiche con cose che non sono divenute linguistiche, e nei cui confronti il presentatore potrebbe anche lasciare incerta l'alternativa, di assumerle comunque come segni, cioè come qualcosa che rimandi ad altro, o proprio come semplici percepiti, dai quali non staccarsi: sì, si tratta sempre di operazioni nostre, e come tali nel fondo omogenee, componibili. Tuttavia noi all'opera d'arte chiediamo qualcosa di ben preciso, che ci sostenga in una frammentazione ritmica attenzionale dell'operare, e questo sostegno è ottenuto proprio a prezzo di un bel numero di rigide convenzioni, di regolarità invalse ed imposte attraverso la ripetizione, fra cui figurano gli accenti, arsi e tesi, cesure, l'andare a capo del verso, ecc. Anche la pittura e la musica hanno le loro, e con queste ci incatenano appunto alle frammentazioni e ai ritmi. Resterei così piuttosto guardingo di fronte ad un comporre che deliberatamente infrange un corpo di convenzioni tanto elaborato come quello linguistico ed in vista di una sollecitazione già tanto complessa come quella dell'opera poetica. Sicuramente si indebolisce la presa sul fruitore. E per ricostituire il patrimonio delle convenzioni occorrerebbe un lavoro molto lungo e di stretta collaborazione. (p. 151)

Marchetti (2007), sostiene d'aver trovato l'origine dell'errore insito nell'analisi operativa dell'estetico, fatta da Ceccato, nella descrizione in termini fisici del "mantenere presente" dell'attività correlazionale, con una "effettiva coesistenza o presenza nello stesso tempo di più e diverse attività e cose." (p. 72)

Qui Marchetti mi sembra poco corretto. Ceccato ha criticato fin quasi all'esaurimento l'errore fisicalista, accusarlo proprio di esservi incorso è davvero ingiusto, soprattutto se viene fatto con tanta superficialità. Per smentire Marchetti basta leggere questa affermazione:

Ceccato (1975):

... quando il cibernetico ci racconta che con quattro elementi da lui prescelti e quattro regole per combinarli ed un po' di numeri a caso egli ha fatto la macchina che "componere" musica, o poesia, o pittura, etc., non bisogna credergli. Egli ci sta ingannando e quasi certamente sta ingannando anche se stesso. (p. 147)

Ceccato (1959) descrive la sua ricerca nei termini di una "circolarità" il cui "meccanismo" è ottenuto "istituendo tre ordini di ricerca" con i relativi "passaggi fra questi". Nel primo "le cose sono assunte come oggetti, cioè come qualcosa che ci è dato e che ci si trova di fronte (*ob-jectus; Gegen-stand; ecc.*)". Nel secondo "le cose sono assunte come operazioni, cioè come qualcosa che si fa.". Nel terzo, "le operazioni sono considerate come funzioni di organi, e questi sono individuati come osservati particolari, per esempio in parti del corpo umano." (p. 72).

Una cosa è incidere il legno per ottenere delle "tacche", un'altra è contare le "tacche". Nel primo caso il legno viene modificato fisicamente, nel secondo caso le operazioni compiute non modificano il legno in alcun modo. Il primo ordine di operazioni è quello "trasformativo" l'altro è quello "costitutivo".

Analogamente, un martello e l'incudine si possono localizzare spazialmente e categorizzare come "oggetti", "strumenti", "organi", ecc. ma la "funzione" che si attribuisce loro non si può localizzare, essa si può solo attribuire a ciò che è localizzato, ed in questo caso si può indicare, a seconda dei rapporti, con un "battere", con un "colpire" o un "picchiare", ecc.

Con la localizzazione spaziale si costituisce l'ambito osservativo, quello delle situazioni fisiche, l'ambito mentale è invece quello costitutivo. Perché si possa parlare di qualcosa come di un "organo" occorre prima aver stabilito la "funzione" da attribuire alla cosa stessa, rendendola così un "organo" (in rapporto alla funzione stabilita). Quando parliamo di "corpo umano" pensiamo al complesso delle sue "membra", mentre quando parliamo di "organismo umano" pensiamo allo stesso corpo suddiviso in più parti, che

diventano "organi" per la funzione loro attribuita (la mancanza di un certo "organo" rende impossibile anche la "funzione" attribuita a quella parte dell'"organismo"). Al sistema nervoso centrale è assegnato il ruolo di "organo" la cui "funzione" è quella di rendere possibili le operazioni mentali stesse. L'attenzione, corrispettivo mentale dell'energia nervosa, si può applicare, attraverso il sistema nervoso periferico, al funzionamento fisico delle diverse parti del corpo, "organi", rendendo tale funzionamento mentalmente presente.

Nella sua ricerca Ceccato ha stabilito, da subito, tre livelli operativi, ciascuno con precisi limiti, posti programmaticamente, alla analisi come alla sintesi. Nessuna nozione in essa presentata, a qualsiasi livello, poteva essere giudicata in sé "irriducibile", o assoluta (es. per il muratore l'elemento primo può essere il mattone, ma non per chi fabbrica i mattoni).

La questione va posta in connessione anche col rifiuto di Ceccato del modello semantico di Vaccarino (Vaccarino, 1981, p. 13). Il sistema di Vaccarino ammette infatti la possibilità di una "attenzione interrotta", mentre per Ceccato il contrario dell'attenzione attiva è sostanzialmente "l'encefalogramma piatto". L'ipotesi di una "attenzione interrotta" può indurre a pensare, ma sbagliando, che si possa uscire dal meccanismo attenzionale. Tuttavia l'equivoco può e deve essere superato.

Ceccato (1972), infatti, afferma che:

Un modo di operare dell'attenzione consiste nel suo applicarsi al funzionamento di altri nostri organi, funzionamento che in tal modo viene non solo reso mentale, ma anche frammentato, spezzettato, secondo unità che vanno pressappoco dal decimo di secondo al secondo e mezzo. (p. 57)

Questo significa semplicemente che l'attenzione viene applicata ad un organo o all'altro, non che sia interrotta in senso stretto. D'altra parte Ceccato sostiene pure che le "categorie" vengono costituite con l'altro modo di operare dell'attenzione, quando essa viene applicata a se stessa (Ceccato, 1972, p. 57), e Vaccarino (2007) su questo punto segue fedelmente Ceccato:

I momenti attenzionali possono però prescindere dalla applicazione al funzionamento di qualche organo sensorio, cioè possono essere puri. In questo caso essi intervengono nella costituzione delle categorie, intendendo con questa parola i significati provenienti da operazioni mentali indipendenti dalla sfera osservativa. (p. 3)

Ma cosa vuol dire applicare l'attenzione a se stessa? Potrebbe sembrare un'espressione metaforica (analoga a quella della "retta che giace sul piano"?) ma a ben considerare non è così: con l'attenzione operiamo per costituire una certa cosa, possiamo quindi tenerla presente con l'ausilio della memoria mentre ne costituiamo una seconda. Costituite queste possiamo operarvi in almeno due modi, ovvero, o ponendole in certi rapporti tra loro (consecutivo) o analizzandole ciascuna per suo conto riconducendole agli elementi con cui sono state costituite (costitutivo).

Quando analizziamo le categorie consideriamo le cose come risultato di operazioni costitutive e quindi non abbiamo bisogno di ricorrere alla "sfera osservativa", quel che di osservativo resta nel nostro operare (grafie, fonemi, ecc.) è accessorio, strumentale, non costitutivo. Questo significa che la nostra indagine esclude sia il primo ordine di ricerca (quello in cui le cose si assumono come dati, oggetti, ecc.) che il terzo ordine d'indagine (quello in cui le operazioni sono considerate funzioni di organi, individuati questi in base alle funzioni attribuite, per esempio, a certe parti del corpo umano).

Con questo voglio rispondere anche alla recente critica avanzata da Felice Accame (2016, p. 78): "che l'attività costitutiva non cambi alcunché" potrebbe essere discutibile: - non cambia alcunché del proprio oggetto, ma se le assegniamo un organo che la esegue questo cambia eccome".

L'osservazione sembra voler gettare un'ombra sulla distinzione posta da Ceccato tra il "mentale" (costitutivo) e il "fisico" (trasformativo), facendola apparire inadeguata. La critica è piuttosto strana. Accame sa bene che se riconduciamo un'operazione mentale ad un certo organo e al suo funzionamento l'ambito operativo non è più propriamente categoriale. Come avverte Ceccato (1988) un tipico errore filosofico è quello di nascondere il mentale nel fisico, per cui qualcuno può cercare la "volontà nei muscoli e la passività nei tendini", o "il libero arbitrio [...] nei bottoni sinaptici" (p. 160).

I Generi Artistici come Ritmi

Mi sembra importante ricordare ora alcune consapevolezza operative a proposito dei generi artistici, indicati con i termini: "poetico", "lirico", "drammatico", "tragico", "comico". Nel "poetico" l'attenzione resta applicata nel costituire i vari momenti attenzionali (5-7 sec.), ottenendo quel senso di immobilismo, di arresto senza tempo. Nel costituire il rapporto semantico nell'ambito del poetico tendiamo a valorizzare sia il significante, con cui costituiamo un certo ritmo, una certa musicalità, sia il significato, ovvero il contenuto informativo, emotivo, ecc., costituito sul primo. Il senso di maggior pienezza del linguaggio poetico, rispetto a quello prosastico, deriva proprio da questo tenere attenzionale esteso su tutto. Per ottenere questo risultato è richiesto, a chi scrive e a chi legge, un maggiore sforzo mentale, perciò la forma poetica è caratterizzata solitamente da brevità.

Nel "lirico" l'attenzione costituisce delle unità minori, formate ciascuna da un paio di momenti attenzionali, unità che poi sono tenute insieme per costituirvi uno svolgimento caratterizzato da leggerezza. Nel costituire il senso del "drammatico", l'attenzione rimane sospesa, non focalizzata, in riferimento a certi rapporti, nella costituzione dei primi momenti, generando quello stato psichico di attesa, tensione, che è tipico del genere.

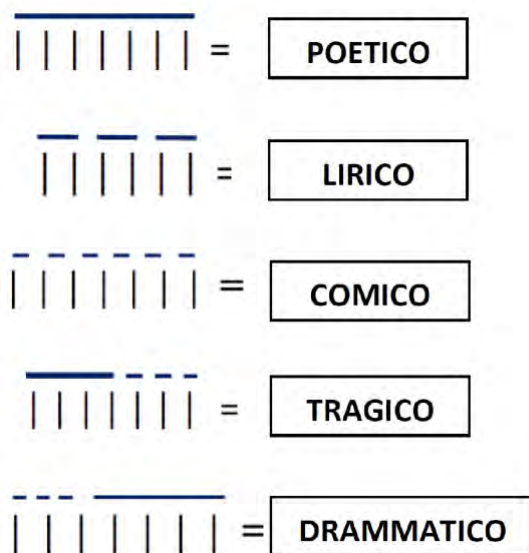


Fig. 4

Nel costituire il senso del "tragico", si opera al contrario di quello che si fa per costituire il senso del drammatico. Infatti, nel tragico l'attenzione si focalizza subito, nel costituire i primi momenti, in riferimento a certi rapporti. L'attenzione risulta così sollevata, liberata nel proseguo delle situazioni. Nel tragico cioè non si aspetta nulla, tutto è compiuto sin dall'inizio, la tensione del dramma è subito lasciata. Aristotele (Poetica, 1449b 25. 2015, p. 600), parlava in questi casi di "*katharsis*" ("purificazione", stato psichico liberatorio, che fa ipotizzare una funzione curativa dell'arte). Nel "comico" l'attenzione opera con un dinamismo molto accelerato, rispetto alla norma, costituendo dei momenti attenzionali brevissimi, vengono in mente, come esempi, certe composizioni umoristiche di Mozart e le *gag* comiche Buster Keaton il cui ritmo è esaltato dalla musica di commento, in un serrato contrappunto visivo-sonoro. Sul comico, voglio dire ancora alcune cose.

Nella drammaturgia ("Drammaturgo" da "*drama*" = "azione", "scrittore di azioni") per generare un effetto comico si elabora in forma esasperata una situazione anche comune, con l'obiettivo di produrre uno *shock* che risulti in modo chiaro, improvvisamente inoffensivo.

I comici, gli umoristi, giocano sui tempi, operano quindi in un ambito prettamente psichico. Essi sono abili nel generare delle attese, per disattenderle e sorprendere piacevolmente lo spettatore. Quest'ultimo passa quindi da uno stato di "stress" (dal francese "*estrece*", "oppressione", dal latino "*strictus*" = "stretto"), a uno

“shock” (inglese “*shock*”, “colpo”, da “(to) *shock*”, “percuotere”), ma con uno scarto tra i due momenti che fa valutare in modo positivo il risultato. Il sollievo ricavato si traduce nella risata che esprime pubblicamente il piacere provato. L’energia nervosa si scarica contraendo il muscolo maggiore zigomatico “*levator anguli oris*”, insieme col muscolo dell’occhio detto “*pars lateralis*” .

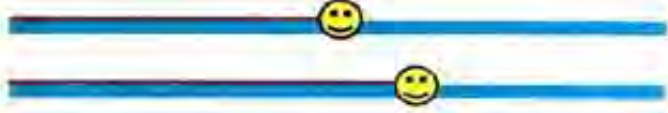
Il genere tragico è stato giustificato moralmente e socialmente nobilitato, per la sua funzione purificatrice, catartica, che si traduce in un effetto positivo per la società. Al contrario, il genere comico è stato giudicato ignobile, per i suoi aspetti più esteriori, riducendone la valenza etica. Questa sorta di immoralità del comico, è tuttavia falsa. La catarsi comica è solo apparentemente un fatto personale: come ha sottolineato il filosofo francese, Nobel nel 1927, Henri Bergson, la risata è un’esperienza corale, di comunicazione, per questo si ride meglio quando siamo in compagnia (Bergson, 1990/2011, pp. 15-16).

Voglio far notare che le strutture sopra illustrate sono molto povere, sono cioè gli schemi costitutivi dei generi suddetti, che, sul piano consecutivo non s’incontrano mai così, nudi e crudi, ma vengono arricchiti da tanti elementi che in parte hanno già ricevuto un valore informativo e in parte lo assumono nel contesto, venendo subordinati alle esigenze espressive di questo.

Bibliografia

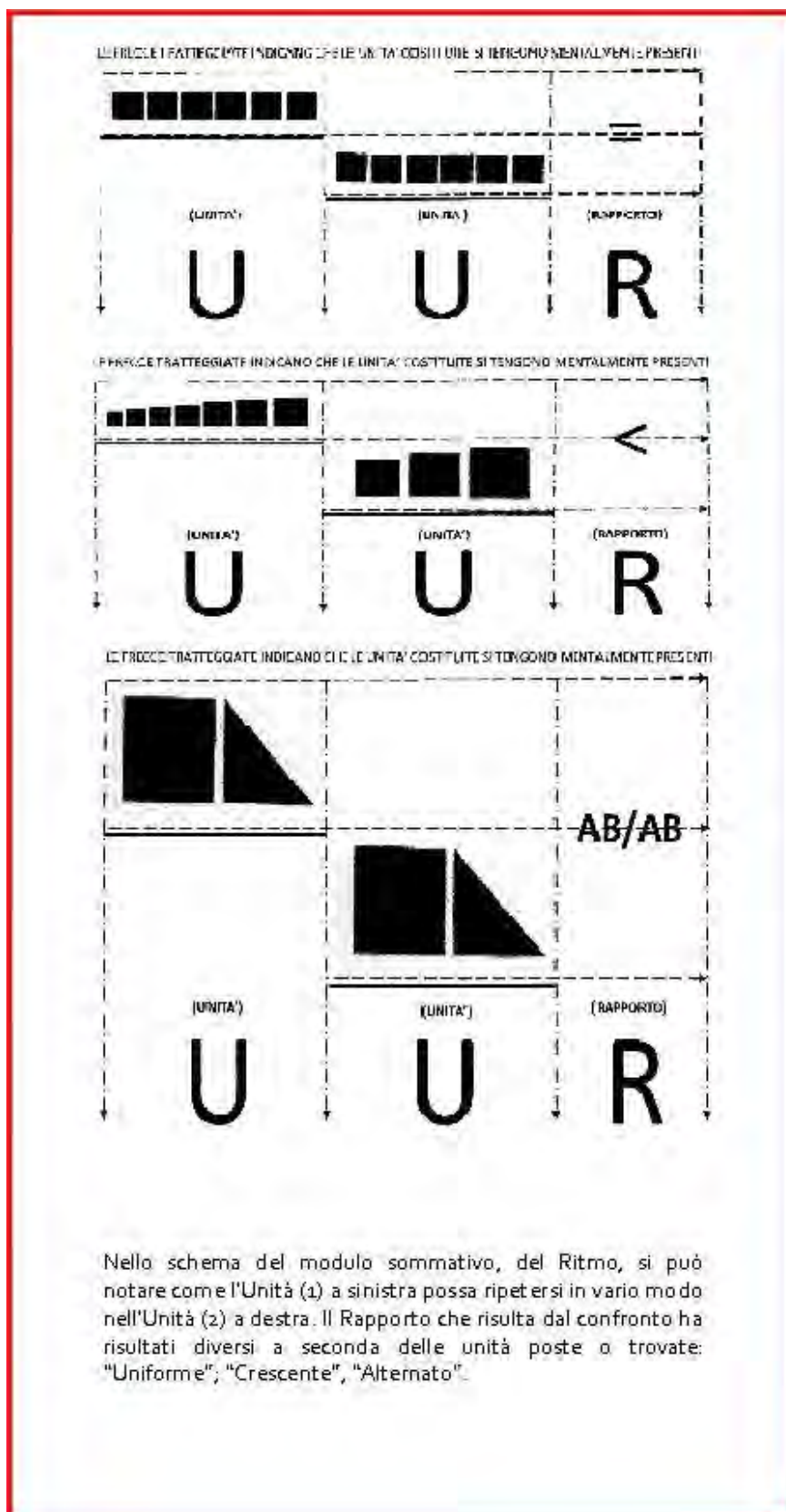
- Accame, F. (2016). *Il dispositivo estetico e la funzione politica della gerarchia in cui è evoluto*. Milano: Mimesis Edizioni.
- Aristotele (2004). *Retorica e poetica*. M. Zanatta (Ed.). Torino: UTET.
- Bergson, H. (2011). *Il riso. Saggio sul significato del comico*. (F. Sossi, Trad.). Milano: Feltrinelli. (Opera originale pubblicata 1990).
- Buonarroti, M. (1954). *Rime*. Milano: Rizzoli.
- Ceccato, S. -(1959). *Tappe nello studio dell'uomo. Dalla filosofia alla tecnica*. Quaderni di Methodos, 1. Milano: Feltrinelli.
- Ceccato, S. (1972). *La Mente vista da un cibernetico*. Torino: Eri.
- Ceccato, S. (1975). *Cibernetica per tutti* (II ed.). Milano: Feltrinelli.
- Ceccato, S. (1978, Dicembre 29). Esiste un rapporto tra arte e libertà? *Corriere della Sera*.
- Ceccato, S. (1985). *Ingegneria della felicità*. Milano: Rizzoli.
- Ceccato, S. (1987). *La fabbrica del bello*. Milano: Rizzoli.
- Ceccato, S. (1988). *Il perfetto filosofo*. Bari: Laterza.
- Fo, D. (2006). *Ci ragiono e canto + DVD*. Torino: Einaudi.
- Fo, D. (2009). *Manuale Minimo dell'attore*. Torino: Einaudi.
- Marchetti, G. (1997). *La macchina estetica. Il percorso operativo nella costruzione dell'atteggiamento estetico*. Milano: Franco Angeli.
- Vaccarino, G. (1981). *Analisi dei significati*. Roma: Armando Editore.
- Vaccarino, G. (2007). *Prolegomeni. Dalle operazioni mentali alla semantica*. Rimini: Edizioni CIDDO.
- Von Glasersfeld, E. (1999). *Studi in memoria di Silvio Ceccato. Quaderni di Methodologia, 7*. Roma: Società Stampa Sportiva.
- Willems, E. (1966). *Il ritmo musicale*. (P. Mengotti, Trad.). Torino: SEI. (Opera originale pubblicata 1954).
- Zotto, G., Ceccato, S., & Porzionato, G. (1979). *Dalla cibernetica all'arte musicale*. Padova: Zanibon.

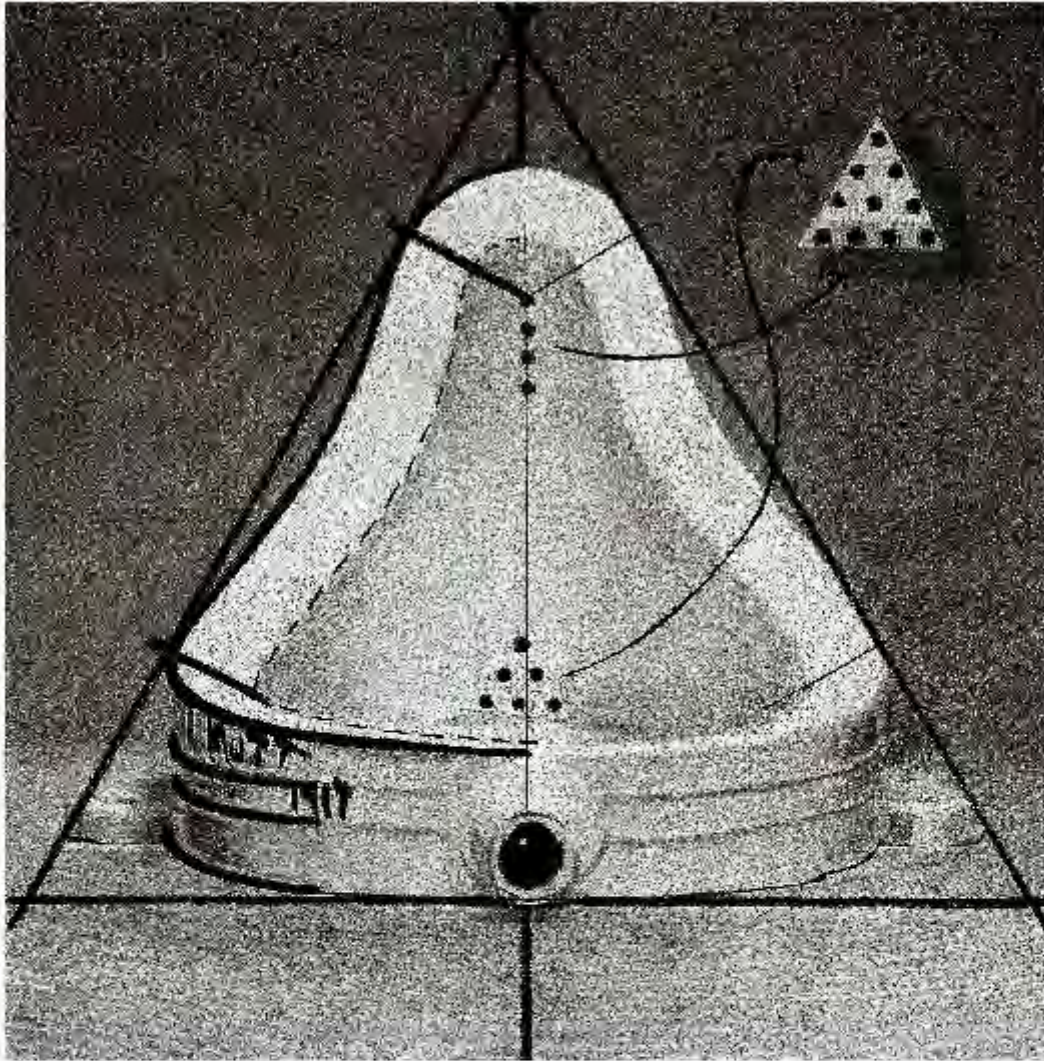
APPENDICE



Il modulo sommativo si trova anche nella semplice divisione di un segmento. Questo si può dividere simmetricamente a metà, oppure, spostando il punto divisorio dalla metà verso uno dei due estremi, precisamente nel punto in cui il totale (a+b), sta alla parte maggiore (a), come questa (a), sta a quella minore (b):

$$(a+b) : a = a : b = \phi$$





"Fontana", tra i più celebri Ready-made di Duchamp è un comune orinatoio firmato "R. Mutt 1917". L'opera fu rifiutata dalla "Society of Independent Artists", di cui lo stesso Duchamp faceva parte, dopo una lunga discussione sulla sua artisticità. Duchamp ha scelto oggetti già fatti, trovati, seguendo precise operazioni mentali, con riferimenti a simbolismi alchemici, nozioni filosofiche, schemi matematici, ecc.. In "Fontana", il triangolo fatto di 6 buchi (3, 2, 1) e la restante fila di 4, compongono la matrice pitagorica di tutti i numeri, la "tetraaktis", che si collega perfettamente e all'allusione insita nella firma:

"R. Mutt" → "Mutt(e)R" → "Mutter" → "Madre".

Considerando l'opera filologicamente può essere improprio valutarne l'artisticità applicando i criteri estetici, perché Duchamp mirava ad escluderli. Tuttavia ho detto "mirava" perché le operazioni duchampiane hanno dimostrato, di fatto, che nell'arte l'atteggiamento estetico non può essere escluso del tutto, che anzi esso è applicabile proprio ad ogni cosa, facilitato o ostacolato dai contenuti associati alle cose scelte. Le fotografie fatte nel tempo all'opera, mirano ad esaltarne le simmetrie, la purezza formale e cromatica dell'oggetto di design (la cui volumetria fa pensare addirittura a Piero della Francesca).

Disegno di Stefano Gambini dell'opera "Fontana", Duchamp 1917.

Note sull'autore

Stefano Gambini
stefano_gambini@virgilio.it

Docente di Arte e Immagine, studia da anni il lavoro di Silvio Ceccato, soprattutto in relazione alle questioni dell'estetica, dell'arte e della percezione. Ha conosciuto e frequentato Felice Accame, Pino Parini e Renzo Beltrame. Ha scritto alcuni contributi pubblicati sul sito "Methodologia" ed alcuni libri, nei quali ha cercato di sviluppare delle analisi coerenti con i presupposti della scuola operativa. Nei libri in questione l'autore ha dato vita ad una proficua collaborazione con l'artista contemporaneo Massimo Biagi.

Buio in sala: la percezione del sé incarnato in azione¹⁶

di

David M. Mills

The Performance Center, Seattle

Traduzione a cura di

Elisa Gabbi, Marianna Riello e Laura Pomicino

Abstract: Traendo spunto dalla fenomenologia di Merleau-Ponty, e ispirandosi in particolare alla sua concezione di spazio corporeo, l'autore istituisce un parallelo tra l'attore sul palco, che interpreta molti personaggi, e la persona nel mondo, che si muove orientandosi tra sistemi di significato, alternativi l'uno all'altro. Accostando il modello geometrico dei costrutti personali di Kelly alla visione teatrale dello spazio corporeo di Merleau-Ponty, in cui ciascuno ritrova se stesso, l'articolo esplora la dimensionalità di tale spazio vissuto, da cui traiamo le nostre idee di spazio geometrico.

Sebbene i due punti di vista possano sembrare apparentemente in contrasto - con Kelly che rende accessibile il nostro modo di costruire significati attribuendo a esso una struttura geometrica e Merleau-Ponty che enfatizza la fondamentale inaccessibilità al mistero di come il senso emerga dall'esperienza corporea - prese insieme queste due posizioni spingono a una più profonda comprensione di ciò che Kelly avrebbe potuto intendere asserendo che la persona "vive nell'anticipazione".

Considerare l'attore come persona, e viceversa, porta a una visione teatrale dell'esperienza corporea in cui la persona è vista occupare molteplici spazi di significato, muovendosi fra essi al pari di un attore che passa da un personaggio all'altro, abbandonandone uno per interpretare il successivo. Evidenziando quanto il movimento nello spazio e le azioni cariche di significato siano strettamente interconnesse, l'articolo arriva a concludere che il senso cinestesico della persona è molto più che un semplice senso del movimento, ma di fatto rappresenta la percezione del significato del sé incarnato che agisce.

Parole Chiave: costrutti personali, incarnare, recitazione, fenomenologia.

¹⁶ Articolo originariamente comparso in *Personal Construct Theory & Practice*, 2, 2005, 1 – 9. Si ringraziano la rivista e gli editori per aver concesso la licenza per la traduzione. L'originale è disponibile al link: <http://www.pcp-net.org/journal/pctpo5/millso5.pdf>

Darkness in the Theatre: the perception of the embodied self in action

Abstract: Drawing on the phenomenology of Merleau-Ponty, especially his concept of bodily space, the author elaborates the parallel between the actor on stage, inhabiting many characters, and the person in the world, acting in within alternative sets of meanings. By juxtaposing Kelly's geometric model of personal meaning with Merleau-Ponty's basically theatrical view of the bodily situational space in which we each find ourselves, the paper explores the dimensionality of that lived space from which our ideas of geometric space are abstracted. While the two views may seem at odds—with Kelly making our meaning construction accessible by giving our attentiveness to it a geometric structure, and Merleau-Ponty emphasizing the fundamental inaccessibility of the mystery of how meaning derives from bodily experience—taken together they point us toward a deeper understanding of what Kelly might have meant by saying that a person "lives in anticipation". This consideration of the actor as person and vice versa leads to a theatrical view of bodily experience in which the person is seen to inhabit multiple spaces of meaning, navigating among them as an actor would set aside a character and take up or 'become' another. By showing how spatial movement and meaningful action are intricately intertwined, the paper points toward a consideration of a person's kinaesthetic sense as much more than a sense of movement—in fact as the perception of the meaning of their own embodiment in action.

Key words: personal constructs, embodiment, acting, phenomenology.

Individuando come proprietà essenziale di tutta l'esperienza umana il fatto di essere caratterizzata da dimensioni, la Psicologia dei Costrutti Personali definisce una concezione del significato come essenzialmente spaziale o geometrica. Ma questa "geometria di senso" non è statica. All'interno di questa cornice ogni cambiamento può essere visto come una sorta di movimento. Infatti, come ha affermato George Kelly, "la nostra attenzione, semmai, è soprattutto rivolta alla natura cinetica della sostanza di cui ci stiamo occupando. Per quanto ci riguarda, la persona non è un oggetto che è temporaneamente in uno stato di movimento, ma è egli stesso una forma di movimento" (Kelly, 1963, p. 48). Successivamente egli ha affermato che "un modo di pensare al costrutto è di considerarlo come il segno di un movimento" (*ibidem*, p. 128). Il mio personale lavoro pratico nasce dalla sintesi della PCP con il lavoro di F. M. Alexander, che egli ha definito "ri-educazione psicofisica". Quello che ho intenzione di fare in questo testo è muovere dalla fenomenologia di Merleau-Ponty per esplorare le basi del mio lavoro, e anche per definire alcuni punti fondamentali circa il particolare significato del senso cinestetico come senso del nostro sé in azione.

1. Lo spazio come modo per relazionarsi agli oggetti

Una premessa centrale della fenomenologia di Merleau-Ponty è il primato della percezione, l'affermazione che l'esperienza originaria è primaria rispetto a qualsiasi astrazione ne possa derivare. È dall'esperienza individuale nel suo complesso che derivano tutte le altre conoscenze. Ogni nostro costrutto teorico, qualsiasi modello della realtà, tutti i principi che noi possiamo usare per interpretare gli eventi di cui facciamo esperienza - tutto ciò deriva da questa esperienza personale originaria ed è di conseguenza secondario a essa. Sia nel caso della mia percezione del mondo che della mia percezione di me stesso, il tutto è precedente alle parti poiché rappresenta il contesto in cui esse sono tali. L'insistenza di Merleau-Ponty sul primato della percezione ha molto in comune con la filosofia e la psicologia di John Dewey, le cui opinioni secondo Kelly "possono essere lette fra le righe della psicologia dei costrutti personali" (*ibidem*, p. 154).

In una serie di articoli, Trevor Butt ha discusso vari aspetti secondo cui il lavoro di Merleau-Ponty può contribuire in modo rilevante alla psicologia dei costrutti personali - in particolare nel sottolineare le dimensioni corporee della costruzione di significati. In questo articolo voglio dedicare particolare attenzione all'idea di spazialità corporea che Merleau-Ponty ritiene sia alla base della percezione. L'esplorazione di questa spazialità può guidarci verso la comprensione del processo di costruzione di significato propria di ogni individuo - significato che è costruito e anche incarnato.

La concezione di spazialità di Merleau-Ponty deriva direttamente dalla sua idea di primato della percezione per il soggetto personificato. La qualità spaziale della collocazione di un individuo è connessa sia alle radici preverbalì della sua percezione sia al suo incarnare un soggetto in grado di recepire stimoli. Come soggetto cosciente, io definisco lo spazio intorno a me, localizzando gli oggetti presenti in esso. Questo spazio trae origine da quell'irriducibile 'qui' del soggetto incarnato e, con le parole di Merleau-Ponty, "non è una spazialità di posizione, ma una spazialità di situazione" (Merleau-Ponty, 1962, p. 100). "Lo spazio non è l'ambiente in cui le cose sono disposte, ma il mezzo attraverso cui posizionare oggetti diventa possibile... dobbiamo pensare a esso come al potere universale che permette agli oggetti di essere collegati" (*ibidem*, p. 243). Quindi, fondamentalmente, la spazialità non è una proprietà che specifica come sono collocati gli oggetti, ma piuttosto una qualità della mia relazione con essi; anzi è il potere del soggetto che percepisce ed è capace di cogliere gli oggetti come connessi. Ma nell'esperienza comune le cose possono essere "collegate" in molti modi; la connessione data dalla distanza geometrica e dalla direzione è solo una delle diverse modalità possibili. Lo spazio ordinario della geometria - lo spazio della posizione - può essere visto come un sottoinsieme del più generale spazio della situazione. È considerato lo spazio prototipico proprio perché è la forma più astratta dell'intera esperienza. Ma ogni percezione ha una struttura "simil-spaziale". Se consideriamo una comune esperienza visiva come, per esempio, quella di guardare una lampada su un tavolo, o qualcosa di più generale come definire la forma e la posizione della lampada in termini fisici, estetici, culturali o politici, ci scopriamo a discutere della "prospettiva" da cui la stiamo osservando.

Tuttavia, la spazialità da cui traiamo queste prospettive è qualcosa di più di una struttura passiva per la percezione, più di uno spazio vuoto in cui gli eventi che possono essere percepiti semplicemente accadono.

Sia lo spazio geometrico ordinario sia lo spazio più generale di significato sono basati su quello che Merleau-Ponty chiama "spazio corporeo", e perciò sono caratterizzati da una "natura cinetica". La spazialità è strettamente connessa all'idea di movimento. È proprio a causa del fatto che io posso muovermi nello spazio che in quello stesso spazio posso anche fare un'esperienza di percezione. Quando vedo un oggetto da un determinato punto di vista, io non percepisco soltanto un'immagine legata a quella prospettiva. Percepisco un oggetto intero, e parte di ciò che rende possibile che io lo percepisca come tale è la mia capacità di muovermi in relazione ad esso. L'aspetto che assume un oggetto in certe condizioni, vedere la lampada da un angolo particolare in condizioni di luce specifiche, per esempio, non può essere separato dal contesto degli altri modi in cui apparirebbe se si trovasse in altre condizioni. Potrei spostarmi in una parte diversa della stanza per vedere la lampada da una differente angolazione, o potrei cambiare l'illuminazione. Potrei effettivamente farlo oppure no, ma secondo la visione di Merleau-Ponty è la possibilità di muovermi in relazione alla lampada che mi rende possibile percepirla come una lampada, con questa o quella forma, colore, ecc. Potrei andare anche oltre. Potrei visualizzare la lampada, o interagire con essa in qualche modo, da una "prospettiva" politica piuttosto che fisica. Non solo quali caratteristiche, ma anche quali tipi di caratteristiche io rilevo sono influenzati dalla prospettiva che assumo, e di nuovo è dalla possibilità di assumere diversi punti di vista che deriva la mia capacità di percepire la lampada in quanto tale e di includerla in un'esperienza significativa. Così, mentre la percezione detiene un primato su tutte le astrazioni che possono derivarne, essa stessa è possibile solo in un contesto di azione. Da un punto di vista fisico, estetico o diplomatico, io percepisco la lampada come cilindrica o con una piacevole struttura oppure in una posizione inopportuna. Questi attributi della lampada sono significativi dal mio punto di vista e nel contesto delle altre prospettive che avrei potuto considerare. Per percepirla come cilindrica devo conoscere la forma al di là del rettangolo che vedo di lato e del cerchio che vedrei dall'alto. Per percepirla come attraente dovrei anticipare di protendermi per poterne toccare la superficie. Per essere infastidito dalla sua posizione dovrei capire cosa significherebbe essere seduto dall'altra parte del tavolo. In ogni caso "l'assunzione di una nuova prospettiva" è una sorta di movimento in uno spazio di significato ed è fondamentalmente un movimento corporeo. Come vedremo in seguito, il senso cinestesico, cioè il senso dei propri movimenti corporei, ha uno status speciale e limitazioni particolari, in relazione con tutti i sensi con cui percepiamo il mondo al di fuori di noi stessi.

2. Dallo spazio degli oggetti allo spazio del significato

In che modo passiamo, quindi, da uno spazio in cui afferriamo oggetti a uno in cui cogliamo significati? E una volta lì, come è possibile che io arrivi ad abitare un mondo che assume per me un senso e in cui i miei movimenti sono capaci di trasmettere un significato? Io credo che la risposta stia nell'interazione reciproca tra la dimensionalità della mia esperienza e la sua continuità. La spazialità del mio corpo e quella dell'universo intorno a me - le dimensioni di significato interne ed esterne - si intrecciano nella continuità dell'esperienza corporea in corso. È questa continuità, questa unità dell'azione corporea in atto, che le rende non semplicemente le dimensioni di uno spazio in cui osservo ma quelle di un mondo in cui io agisco. Ed è proprio la loro reciproca interazione all'interno di questo *continuum* che attribuisce alla vita un carattere di teatralità. Sia Merleau-Ponty che Dewey pongono in evidenza questo aspetto nell'esperienza personale. Se, come sostiene George Kelly, le persone possono essere raffigurate come degli scienziati occupati a prevedere e interpretare gli eventi, allora possono essere descritte anche come degli attori impegnati nella rappresentazione teatrale degli eventi che vivono. Possiamo chiarire questo concetto di spazialità corporea utilizzando l'attore sul palcoscenico come un esempio specifico di una persona impegnata in un preciso ruolo.

La nostra intera esistenza ha luogo in un contesto. Io esisto come soggetto nella misura in cui mantengo il mio sé distinto dagli oggetti del mio mondo. E gli oggetti possono esistere in questo mondo proprio perché io, come soggetto, posso dire "io sono qui" in relazione a essi. Ogni possibile insieme di connessioni fra oggetti significativi da parte di un soggetto con un corpo situato nello spazio diviene un potenziale mondo all'interno di cui quella stessa persona può muoversi e in riferimento al quale può definire se stessa e le sue azioni. Secondo Merleau-Ponty, "l'essenza della consapevolezza consiste nel dare vita per sé a uno o più mondi, nel rendere concreti i propri pensieri come se fossero oggetti (Merleau-Ponty, 1962, p. 130)...

e il possesso di un corpo implica la capacità di cambiare livello e 'comprendere' lo spazio" (*ibidem*, p. 251). In questo modo l'esistenza incarnata del soggetto consiste nel costituirsi in ogni dato momento come parte di uno specifico mondo o combinazione di mondi, e la prosecuzione di quell'esistenza dipende dall'abilità di spostarsi da un mondo all'altro. Le questioni riguardanti il significato hanno sempre a che vedere con il rapporto tra chi conosce e ciò che viene conosciuto. "Io sono" è una semplice affermazione; mentre *ciò* che sono può essere definito solo tramite *la costruzione di una relazione*. Ma se lo spazio è "il potere universale che consente [alle cose] di essere collegate", allora il significato non è in relazione a ciò che gli oggetti sono, ma piuttosto al modo in cui avrebbero potuto essere diversamente. Come sostiene Kelly,

Qualsiasi affermazione facciamo può quindi essere considerata come la risposta a una domanda che ci poniamo - un quesito già orientato - ed emerge come l'opzione preferita fra alternative che ci siamo precedentemente posti. È necessario inoltre tener conto del fatto che ogni azione, o esperienza, è caratterizzata da queste dimensioni... Qualsiasi atto, o sensazione, o affermazione si fonda sulla sua specifica antitesi senza cui non assumerebbe alcun significato per la persona coinvolta. (Kelly, 1979, p. 116)

Quello che credo Kelly volesse ricordarci con queste parole è che nessuno dei costrutti che possono essere espressi a livello cognitivo e verbale può essere considerato primario. Anzi è quasi il contrario; tali costrutti derivano da più ampie "proprietà dimensionali" dell'esperienza. Ancora più importante di questo, il significato è sempre in relazione all'intenzione. A mio parere non si tratta solo della relazione tra me e un ambiente che io "conosco", ma è un rapporto inevitabilmente legato alle mie azioni e alle motivazioni che mi muovono all'interno del mio contesto. Tali attributi come la "pendenza" di una montagna assumono il significato che hanno per me in relazione, per esempio, alla mia intenzione di scalarla. Ogni dato livello contestuale, ogni dato livello di spazio di significato può essere astratto, ma l'intero si verifica solo in relazione all'intenzionalità incarnata (la "soggettività incarnata" per Merleau-Ponty) della persona *in* una data situazione. Attraverso lo studio di casi in cui al paziente mancava proprio questa capacità di passare agevolmente da una "situazione" ad un'altra, e grazie ad esperimenti di alterazione del campo percettivo, Merleau-Ponty ha rilevato che "ciò che conta per l'orientamento dello spettacolo non è il corpo oggettivo ma un corpo virtuale con la sua "collocazione" fenomenica definita dal compito da svolgere e dalla specifica situazione" (Merleau-Ponty, 1962, p. 249). Successivamente lo stesso autore ha concluso che "il nostro corpo e la nostra percezione ci suggeriscono sempre di considerare come centro del mondo l'ambiente con cui si propongono a noi. Ma questo non è necessariamente quello della nostra vita" (*ibidem*, p. 285).

3. Cosa la recitazione rivela dell'azione

A questo punto possiamo tracciare il parallelismo tra una qualsiasi persona e l'attore sul palco. L'abilità di comportarsi e di funzionare come ben integrato "corpo-soggetto" dipende dalla libertà di scegliere il livello di collocazione spaziale in cui ci troviamo ad agire, definire il nostro compito e selezionare un insieme di significati tra quelli possibili per gli oggetti intorno a noi. Utilizzando l'attore sul palco come modello per una qualsiasi persona che vive la sua vita, Merleau-Ponty afferma che "recitare è porre se stessi per un momento in una situazione immaginaria, è trovare soddisfazione nel cambiare il proprio 'scenario'" (*ibidem*, p. 135). "L'uomo comune e l'attore non confondono le situazioni immaginarie con la realtà, ma liberano i propri corpi reali dalla situazione di vita per farli respirare, parlare e, se necessario, piangere in un regno di fantasia" (*ibidem*, p. 105). In questo senso agire sul palco, come nella vita, costituisce un atto di ricostruzione di significato. Non si tratta di rappresentare il mondo ma di creare un nuovo mondo che possiamo abitare per un certo tempo. Si tratta di "assumere" dimensioni di senso tramite cui si vada oltre il tentativo di riprodurre quello che già sappiamo verso la creazione di una nuova esperienza che è simile per certi versi a quella che conosciamo. Secondo Kelly, noi siamo liberi non solo nelle dimensioni della nostra costruzione di significato ma anche nel livello della sua dimensionalità. Infatti, ci sembra di sentirci liberi nei livelli di costruzione posti al di sotto di dove risiede la nostra consapevolezza, che allo stesso tempo è determinata in relazione ai livelli superiori. Quindi, la vera libertà include la possibilità di muoversi tra i livelli stessi. Questo concetto è molto vicino a ciò che Merleau-Ponty chiama "l'abilità di muoversi fra i

livelli e di comprendere lo spazio". Tuttavia, è importante notare che poiché lo spazio corporeo è il terreno da cui tutti gli altri spazi originano, la "liberazione" dal proprio corpo reale non può mai essere completa. È inoltre importante sottolineare che una persona può occupare liberamente qualunque dei possibili livelli di collocamento spaziale perché non può mai essere pienamente oggetto di se stessa. In questo senso Merleau-Ponty descrive la spazialità del corpo come "l'oscurità necessaria a teatro per creare la performance" (*ibidem*, p.100).

Il compito costante della consapevolezza è quello di stabilire e mantenere i confini e i contorni di un dato mondo, di plasmare le forze da cui se ne originano i significati, di mantenere la collocazione globale sempre esplicitamente comprensibile dal soggetto in modo che possa continuare a dare un senso al sé in relazione a quel mondo. In realtà, si potrebbe affermare che la consapevolezza *costituisce* la realizzazione di questo compito. Analogamente, questo è il compito del teatro e in particolare dell'attore in scena. Un'importante questione estetica e ontologica a lungo discussa è stata: "Cosa viene prodotto sul palco? Cosa fanno gli attori?" In questa cornice potremmo dire che ciò che gli attori fanno è precisamente assumere un corpo virtuale, diverso da quello abituale (sebbene da questo derivato), e che ciò che si può osservare è che la rappresentazione teatrale consiste nel dare vita a un mondo in cui può abitare questo popolo virtuale. Un mondo teatrale non è quindi una rappresentazione della realtà bensì una realtà in sé e per sé. Ma è un mondo destinato ad avere un'esistenza oggettiva per un pubblico. Questo aspetto può essere chiarito considerando il reale "buio a teatro" e come questo possa spiegare ciò che la metafora utilizzata da Merleau-Ponty intendeva esprimere. A teatro tutto il mondo della messa in scena è sul palco; è un mondo che inizia con la rapida transizione verso quella zona di indeterminatezza che è il buio. Il mondo sul palcoscenico può essere un mondo solo se è racchiuso nel buio del teatro. Così accade anche nell'ambito della percezione; dirigere il nostro sguardo verso un certo punto ci preclude sempre dal vedere cosa c'è in un'altra direzione. Costruire il nostro mondo secondo un dato insieme di dimensioni rende altre non accessibili in quel dato momento. Seguire un particolare "percorso di movimento" rende altri itinerari non percorribili.

4. Cos'è la performance?

Se generalmente definiamo la performance come l'impegnarsi in un'attività come se la qualità dell'attività avesse a che fare con noi in qualche modo, a prescindere dal fatto che qualcuno vi assista o meno, la performance, a livello teatrale, è un'attività la cui caratteristica distintiva è proprio il fatto che qualcuno *stia* guardando. Si tratta di una performance "per" quel qualcuno. Il pubblico "è in veste di" soggetto che percepisce; il palcoscenico è un mondo per gli spettatori e loro, nel buio, non sono oggetti di per se stessi. Tradizionalmente, un ulteriore aspetto del buio a teatro è che nasconde lo spettatore ai personaggi; li rende spettatori invisibili - sicuri rispetto allo sguardo dell'altro - soggetti, ma non oggetti. Essi sono percettivamente "sul palco", cioè sono nel mondo del teatro - ma non sono presenti per l'altro nel mondo dei personaggi. Loro possono vedere e sentire quel mondo, ma non possono "agire" su di esso. Ogni membro del pubblico è un essere disincarnato, una presenza che non ha corpo. Durante l'ultimo mezzo secolo sono stati realizzati diversi esperimenti teatrali orientati alla violazione di quel buio protettivo - ad esempio, illuminando gli spettatori da dietro rendendoli potenzialmente oggetto-per-i-personaggi. Normalmente il buio viene violato in un particolare modo limitato, cioè quando si va a teatro "con qualcuno". La transizione verso l'oscurità è rapida, ma non è né immediata né totale.

Dopo aver definito lo spazio della messa in scena come la zona del palcoscenico, seguiamo con il costruire un ambiente in quello spazio e personaggi che comincino ad abitarlo. Questo rivela un'altra distinzione essenziale tra i due tipi di spazio. Lo spazio di posizione è di per sé uno spazio vuoto; gli oggetti si trovano semplicemente collocati *in* esso ed è quindi indipendente da loro. Ma lo spazio di situazione, sia-per-il-pubblico sia-per-il-personaggio è interamente avvolto dagli oggetti che sono presenti in esso - *set*, materiale scenico, luci, costumi, ecc. - e dai movimenti dei personaggi che lo abitano, e la reale struttura della sua spazialità è determinata da entrambi questi fattori. Lo spazio proiettato sul palcoscenico da un corpo-soggetto (per esempio, il regista) è da un lato un'area vuota da riempire e dall'altro un'infinita possibilità di essere modellato e formato nel mondo della messa in scena.

5. "Tutto il mondo è un palcoscenico..."

Precisamente quindi quale posizione assume l'attore all'interno di questo mondo, sia come attore sia come personaggio? L'attore indossa il corpo fenomenico del personaggio e lo colloca nel mondo della scena teatrale proprio come nella "vita reale" una persona in quanto corpo-soggetto assume un particolare compito o fa proprio un dato contesto di significato. Così come potremmo dire che un musicista diventa un tutt'uno con il proprio strumento facendolo divenire parte della propria fisicità, letteralmente "incorporandolo" per esprimere la sua finalità musicale, così l'attore, attraverso diversi livelli, scivola con il suo corpo fisico in quello fenomenico del personaggio e lo anima come se fosse uno strumento che è parte di sé. Questa è la radice della grande preoccupazione da parte degli attori per la flessibilità del loro "strumento", poiché se un attore ha un modo consueto di muoversi sarà incapace di riprodurre in modo esaustivo ogni personaggio le cui attitudini siano incompatibili con quelle che possiede già strutturate. Il caso classico è la *star* del cinema che ruolo dopo ruolo interpreta fundamentalmente se stesso. Se questo suo personaggio piacerà a un pubblico sufficientemente ampio potrà arricchirsi, ma si potrà dire che starà "recitando" solo in misura molto limitata. La questione spesso trascurata, che, per inciso, spiega l'interesse costante nel lavoro di Alexander tra gli attori, è che non è sufficiente coltivare un repertorio abituale sempre maggiore. Si deve essere in grado di mettere da parte gli aspetti del proprio sé abituale. Non è sufficiente essere in grado di interpretare personaggi che hanno abitudini che io non ho; io voglio anche interpretare qualcuno al quale mancano le consuetudini che mi appartengono. Ma quest'ultimo compito è molto più difficile e questa difficoltà è il prototipo di ciò che tutti noi affrontiamo quando non siamo in grado di rispondere a una certa situazione come vorremmo. Ci troviamo letteralmente incapaci di incarnare il significato che vorremmo trasmettere quando il modello di quella personificazione è in contrasto con i nostri consueti schemi generali di azione. È come se ci scopriremmo liberi, dal punto di vista corporeo, di muoverci in una data direzione tra i diversi livelli di costruzione ma non in un'altra.

Sul palco questo è il nocciolo dei problemi tecnici relativi a motivazione e apparenza. Quando gli attori parlano di "motivazione" del loro personaggio o delle loro azioni come " motivate", si riferiscono ai percorsi con cui tali azioni - o piuttosto il modo in cui tali azioni vengono espresse - sono correlate agli obiettivi dei propri personaggi. Ovvero, quanto più chiare sono le intenzioni dei personaggi, tanto meglio le azioni che le esprimono e la situazione in cui essi si muovono si adatteranno reciprocamente. Nei termini di Kelly, se i personaggi "vivono nell'anticipazione" allora così sarà anche per il pubblico. Il mondo del palcoscenico è una replica, e non una duplicazione del mondo di tutti i giorni. Il compito del teatro non è di essere realistico, ma convincente, non di essere completo, ma di essere globale. Quindi, per esempio, quella che normalmente sarebbe una scala potrebbe diventare un albero, non una rappresentazione di un albero ma un "albero" nel mondo della scena. Per i personaggi si tratta di un oggetto-albero e loro reagiranno a esso di conseguenza. Il pubblico deve subito essere in grado di riconoscere la scala oggettivamente come una scala e vederla attraverso gli occhi del personaggio come un albero.

Nella vita ci troviamo ad affrontare un'esigenza simile, cioè quella di riconoscere che un oggetto può avere significati molto diversi simultaneamente in diversi contesti. Proprio come l'attore deve avere la flessibilità necessaria per vivere in più di una realtà alla volta, così noi abbiamo bisogno della flessibilità per vivere con un'apertura a molteplici interpretazioni della realtà. Dewey ha ripetutamente sottolineato che più impariamo, più grande diventa il nostro bisogno di flessibilità, ma che purtroppo nella prassi abituale spesso accade che più conosciamo e più aumenta la tendenza alla routine e alla rigidità.

Tutto ciò che viene rappresentato sul palco, incluse le azioni dei personaggi, deve avere un sufficiente e adeguato *background* - deve essere motivato nello spazio "situazionale". L'attore-come-personaggio recita all'interno della situazione del suo mondo e allo stesso tempo l'attore-come-attore è consapevole di se stesso come oggetto per il pubblico e per gli altri attori. Mantenere l'equilibrio tra la sincerità della motivazione del personaggio e il muoversi in modo tale da essere visto come il personaggio è l'abilità del grande attore. Questo si ottiene collocando il personaggio più saldamente possibile nel suo ambiente. Un metodo tipico è quello di inventare un'autobiografia di un personaggio che ha almeno tanti dettagli della sua vita passata quanti sono necessari per motivare la sua azione come indicato nel copione. Più dettagliato sarà questo lavoro, più completa sarà la "storia" del personaggio, più dimensioni di significato saranno evidenti nel mondo che il personaggio abita e quindi più reale sarà la loro dimensione situazionale. Ogni parola che il personaggio dice, ogni gesto che fa, impersona significati che provengono dal mondo

del personaggio. Per questo in un certo senso la storia è il flusso dell'esperienza del soggetto. Una volta che hanno fatto proprio il passato dei personaggi, gli attori si possono ritrovare pienamente all'interno della situazione presente dei loro personaggi e la finzione quindi avrà lo stesso peso della realtà.

6. "...e un uomo nella sua vita recita molte parti"

Nella "vita reale", ovviamente, ognuno di noi ha già la propria storia completamente sviluppata e quindi ogni parola e ogni gesto già incarna un significato personale. Il punto di questa discussione è che tutti noi siamo attori nei mondi delle nostre esperienze e che abitiamo il mondo che consideriamo essere la nostra realtà solamente in quel dato modo. Vivere è relativo all'indossare mondi virtuali che noi incarniamo (per esempio impegnando i nostri corpi abituali). "Tutto il mondo è un palcoscenico..." è diventato il luogo comune oggi noto perché ci rendiamo conto che, proprio come la scienza è un rifinire la qualità anticipatoria dell'esperienza in un contesto strutturato, così il mondo del palcoscenico è la distillazione della qualità drammatica della vita ordinaria. L'atto di ricostruire, di scegliere altre dimensioni attraverso cui dare un senso alle cose è anche un atto compiuto da una persona nella sua interezza. Significa anche fare proprio e abitare un nuovo mondo definito solo da queste caratteristiche di teatralità. Celata sotto l'inclinazione verso certi schemi di azione che noi chiamiamo abitudini si trova la dimensionalità dello spazio abituale di significato a partire da cui noi costruiamo il mondo in cui agiamo. Per noi, come per il personaggio ben interpretato, c'è una continuità tra le indiscusse dimensioni di senso che non riusciamo a vedere come la cornice della nostra interpretazione degli eventi e quelle dimensioni di azione che sono la struttura delle nostre reazioni di *routine* abituali. Proprio come un buon attore è libero di "recitare" una vasta gamma di possibili ruoli, di vivere diversi mondi sullo stesso palcoscenico, allo stesso modo ogni individuo può fare un passo oltre la sua costruzione abituale per interpretare e per vivere costruzioni alternative, non solo per visualizzarle. Nella vita ogni evento che potrebbe essere definito come uno stimolo è una perturbazione dell'equilibrio nell'organizzazione di tutta la rete dei significati incarnati di una persona. Tale perturbazione produce un momento di "dramma" in cui l'intero sistema delle abitudini della persona deve riorganizzarsi per la produzione di una "reazione" della persona, che è la sua risposta. Se la persona è troppo malata, troppo stanca, troppo affrettata o troppo legata alla *routine*, allora una delle sue abitudini potrebbe dominare, come nel tentativo di mantenere l'equilibrio, e il momento si interrompe prima che possa verificarsi una sostanziale riorganizzazione. Ciò che ne segue è una conseguenza diretta dello stimolo e dell'abitudine dominante, una "reazione" meccanica piuttosto che una "risposta". Sarebbe come se un attore alle prime armi cercasse di "recitare" la parte di un vecchio incurvandosi e trascinandosi a stento. Quello che il pubblico vedrebbe sarebbero queste scelte specifiche filtrate attraverso i consueti sforzi e le tensioni del giovane attore. Tuttavia, se la rete di abitudini e di significati è complessa e abbastanza flessibile da consentire alla rappresentazione di continuare per un certo tempo, ciò che ne consegue è una risposta rilevante dell'intera persona. Questo assomiglia maggiormente a ciò che accade quando l'attore, attento al compito di non interferire con il suo naturale funzionamento, esce con flessibilità dai propri schemi abituali in modo tale da essere visto dal pubblico come una persona completa. In tal caso allora il solo pensiero dell'età lo fa apparire più vecchio al pubblico, senza il bisogno di "fare" qualcosa in particolare. Dewey sostiene che il significato dell'esperienza, e il suo valore estetico, risiedono non tanto nel mantenimento di un equilibrio quanto nelle qualità incarnate nel modo in cui l'equilibrio viene ripetutamente perso e ripristinato. Da ciò deriva il suo sostegno al lavoro di Alexander, che vedeva come un canale per *insistere* su quel piccolo spazio drammatico in cui è possibile raggiungere una più ricca ricostruzione e un più completo responso.

C'è un altro punto apparentemente tecnico che sembrerebbe avere un importante significato pratico. Possiamo pensare allo spazio come a una sorta di vuoto pre-esistente in cui gli oggetti vengono posizionati, proprio come si può pensare a un palcoscenico come ad uno spazio vuoto antecedente e indipendente dai vari spettacoli che vi verranno realizzati. Ma il palcoscenico è un palcoscenico solo in relazione agli spettacoli che qui vengono realizzati. Prima è presente solo in retrospettiva - è vuoto solo in previsione del loro verificarsi. Esattamente allo stesso modo lo spazio di senso, le dimensioni dell'esperienza, possono sembrare uno spazio vuoto che attende di essere riempito con gli avvenimenti della vita. E in effetti, le dimensioni che ho reso esplicite, o quelle che uso abitualmente, costituiscono delle strutture antecedenti

le successive percezioni e azioni. Esse diventano le coordinate di uno spazio che abito e che mi predispone a vedere e fare le cose in modi familiari. Questo spazio non è precedente alla mia esperienza; le sue dimensioni sono tratte da essa. È vuoto solo in previsione di eventi futuri e anche gli eventi futuri rimarranno aperti a nuove interpretazioni. Nella geometria tradizionale, determinati rapporti si ottengono all'interno di un insieme di coordinate ortogonali xyz. Tuttavia queste dimensioni non vengono prima dello spazio in cui traccio le mie figure. Sono libero di impostare la mia origine dove preferisco, e scegliere da che parte deve andare l'asse x, o addirittura di usare coordinate cilindriche. È solo se facessi regolarmente la stessa scelta che arriverebbe ad assumere la priorità. Avviene lo stesso con il significato in generale, e specialmente con "i significati percepiti" del mio costruire cinestetico. Ciò che caratterizza l'esperienza non sono le sue dimensioni ma la sua disponibilità a essere percepita come dimensionale. Così come la presenza degli attori - il loro movimento sul palcoscenico - crea lo spazio in cui si svolge lo spettacolo, in modo simile, si potrebbe dire che le azioni creano lo spazio in cui si verificano. Ma proprio come l'attore di uno spettacolo replicato troppo a lungo può arrivare a fare sempre gli stessi movimenti in modo routinario, così la persona le cui azioni sono divenute abituali le mette in atto in un modo che le appare "normale".

7. Il movimento come teatro del significato incarnato

In una delle sue ultime opere, *Il Visibile e l'Invisibile*, Merleau-Ponty ritorna di nuovo sull'argomento, stabilendo una connessione tra il sapere e ciò che egli definisce "io posso". In questo processo lui elabora un ben chiaro contesto di cinestetica. Ciò che vale per il rapporto tra il mio senso della vista e il visibile è vero anche per il mio senso del tatto, forse in un modo ancora più profondo. Posso a un certo livello sentire la materialità, la ruvidezza, la morbidezza, ecc. A un altro livello *ciò* che tocco non sono apparenze, sono oggetti. Ma io non li tocco semplicemente in astratto, né lancio loro una sorta di "sguardo" tattile. Per toccare una cosa la devo raggiungere. Per sentire la sua forma e la sua consistenza devo muovere la mia mano sulla sua superficie. E questo non è il movimento potenziale, l'atto previsto che potrei fare. Per toccare una cosa bisogna impegnarsi in un movimento reale in relazione ad essa. Quella che può essere una base implicita per la spazialità della percezione visiva o uditiva è sempre esplicita nel contatto. Devo muovermi per toccare quell'oggetto. Se giro la testa per guardare o allungo la mano per toccare, come mi muovo per percepire un oggetto, trovo la conoscenza di esso già nel contesto dell'azione. Ma c'è di più. C'è qualcosa di particolare, persino paradossale, nel raggiungere e toccare un oggetto. Quando uso la mia mano destra per toccare qualcosa, posso sentire la mia mano-nel tocco, come se provenisse dall'interno; posso anche vedere la mia mano muoversi verso e sopra la cosa toccata. Posso addirittura toccare la mano destra con la mia mano sinistra. Sono una parte del visibile anche se sono colui che guarda. Io sono sia colui che tocca e sono aperto al mio stesso tocco - sia dall'interno che dall'esterno. La mia mano sinistra tocca la mia mano destra come se stesse toccando qualsiasi altro oggetto, eccetto che per il fatto che naturalmente la mia mano destra restituisce il tocco. E inoltre, nel momento in cui la mia mano destra si muove, io posso "percepirne" il movimento. In un certo senso la mia mano destra tocca se stessa in movimento. La conseguenza pratica di questa distinzione fra un per-se-stesso e un in-se-stesso è che sebbene io sia aperto al mio proprio tocco, sebbene io sia almeno in parte visibile a me stesso, sebbene io possa sentire la mia stessa voce, io non mi sento o mi vedo o mi ascolto nello stesso modo in cui percepisco il resto del mio mondo. La differenza ha a che fare con la cinestetica. Potrei fare una registrazione audio o video di me stesso mentre faccio qualcosa e poi guardare o ascoltare e avere un'esperienza simile a quella di altre persone che mi osservano in azione. Potrei persino fare uso di queste osservazioni per imparare a migliorare la qualità della mia *performance*. Ma guardare me stesso su uno schermo *mentre* eseguo una certa azione è un'esperienza molto diversa dal guardare quella stessa prestazione più tardi su una videocassetta. Si racconta di come all'autore Arthur Koestler, dopo aver vissuto negli Stati Uniti per una quarantina d'anni, capitò di ascoltare una registrazione della propria voce e di quanto fu sorpreso di sentire che ancora parlava con un accento particolare. Per anni aveva "sentito" la propria voce come se fosse simile alle voci americane intorno a lui. Koestler suppose che per tutto quel tempo aveva avuto un'anticipazione di com'era la sua voce che aveva confrontato percettivamente con essa. Naturalmente l'aspettativa si accorda sempre con se stessa e quindi egli non si accorse mai che in realtà la sua voce aveva un suono diverso. Fu solo quando gli capitò di risentire il suono della sua voce mentre non la stava nel

frattempo producendo che fu in grado di fare un confronto "oggettivo" e sentire il suo accento. Non abbiamo modo, però, di registrare le immagini cinestesiche per poi poterle "risentire" successivamente separate dall'azione stessa. Come sostiene Merleau-Ponty, "così come necessariamente è 'qui', il corpo necessariamente esiste 'ora'" (Merleau-Ponty, 1962, p. 140). Così può risultare difficile verificare l'ipotesi che tutta la nostra esperienza interiore di sentirci in azione presenti questo tipo di distorsione caratteristica. È in questo ambito cinestesico di percezione del sé che diventa più concreta la relazione della persona nella vita quotidiana con l'attore sul palco. È nelle dimensioni cinestesiche di significato che il problema della persona incapace di incarnare la ricostruzione di se stessa trova il suo paradigma nell'attore i cui movimenti abituali restringono la gamma di personaggi che è in grado di ritrarre fedelmente. Come sottolinea Butt in relazione all'*enactment*,

Il coinvolgimento corporeo nell'impersonare un ruolo, insieme alle interazioni che questo implica, conduce a una conoscenza di quel ruolo che può essere o meno esplicitata attraverso il linguaggio. Forse ruoli fissi potrebbero essere scritti in modo da mettere maggiormente l'accento sulla postura, il movimento e il comportamento. Quando riusciamo a vedere i processi psicologici non solo come riflessioni cognitive, ma come processi incarnati, si aprono nuovi modi di muoversi e di sperimentare nuovi ruoli. (Butt, 1998, p. 112)

Quello che sto dicendo qui è semplicemente che se è importante riconoscere i processi psicologici come incarnati, può essere utile anche andare oltre attribuendo alla postura, al movimento, ecc. adeguata rilevanza. Per ciascuno di noi nella propria vita, come per l'attore sul palco, i nostri corpi sono gli "strumenti" delle nostre azioni, e ciò che ognuno di noi può esprimere con questi strumenti dipende da come li usa. Questo ci riporta a F. M. Alexander, che ho citato all'inizio. Il suo lavoro è stato sostanzialmente lo sviluppo di un metodo educativo per esplorare, in pratica, ciò che Dewey chiamava "continuità della mente e del corpo in azione". Il dilemma profondo di tutto quello che ho discusso fino a ora riguarda l'abitudine. Poiché la percezione cinestesica è la percezione dei miei movimenti, allora Alexander sostiene "l'atto e la sensazione particolare a esso associata diventano tutt'uno nel nostro atto di riconoscimento" (Alexander, p. 131). Quello che Alexander ha scoperto è che spesso quando agiamo abitualmente, usando quella che lui chiama "direzione inconscia" di noi stessi, compiamo quell'atto in un modo che interferisce con la coordinazione naturale di noi stessi come organismi in movimento. Questo modo di agire diventa, però, per noi, una sensazione "normale". Dal punto di vista kelliano potremmo dire che il nostro corpo agisce ciò che noi incarniamo nel compito attraverso un costruito cinestesico stabile e a portata di mano. Questo, naturalmente, rende problematico il cambiamento. Più cerco di essere nel giusto, più mi sento spinto dalla costruzione che è stata inefficace in prima istanza. E proprio perché il mio costruire è "sentito" piuttosto che "pensato", non mi viene in mente che una ricostruzione sia possibile. Ciò a cui è finalizzata la tecnica di Alexander è la creazione di un canale per tenere aperto abbastanza a lungo quel piccolo "spazio drammatico" di cui ho parlato prima proprio per permettere tale ricostruzione incarnata del significato cinestesico. Mentre Alexander ha sviluppato il suo metodo per ri-educare noi stessi alla continuità dell'*azione corporea* - e la nostra percezione di noi stessi in azione - ciò che non ha fatto è apprezzare pienamente la dimensionalità di significato, motivo per cui io ho lavorato per riunire il suo pensiero con quello di Kelly. Questo intreccio della continuità di percezione e di azione con la dimensionalità di significato personale incarnato *nell'azione* è ciò che ho chiamato "conducibilità" o talvolta "ragionamento conducibile". Per citare Merleau-Ponty un'ultima volta,

l'uomo nel suo essere concreto non è una psiche unita a un organismo, ma il movimento da e verso l'esistenza che in un momento gli permette di assumere una forma corporea e in altri spinge verso azioni personali. (Merleau-Ponty, 1962, p. 88)

Se mi considero come una "forma corporea" all'interno di un comune movimento fisico, o come una "forma di movimento" in senso kelliano, impegnato in azioni che hanno un significato personale, il senso cinestesico è il mio mezzo per percepire me stesso *in* movimento. E di conseguenza è un fattore centrale, ancora in gran parte inesplorato, per tutto ciò che concerne il senso degli esseri umani.

Bibliografia

- Alexander, F. M. (1923). *Constructive conscious control of the individual*. New York: Dutton (Reprinted by Centerline, Long Beach, 1985).
- Alexander, F. M. (1932). *The use of the self*. New York: Dutton (Reprinted by Centerline, Long Beach, 1984).
- Butt, T. W. (1997). The existentialism of George Kelly. *Journal for the Society for Existential Analysis*, 8, 20-32.
- Butt, T. W. (1998). Sociality role and embodiment. *Journal of Constructivist Psychology*, 11, 105-116.
- Butt, T. W. (1998). Sedimentation and elaborative choice. *Journal of Constructivist Psychology*, 11, 265-281.
- Dewey, J. (1927). *Body and Mind*. Read at 81st Anniversary Meeting, NY Academy of Medicine, Reprinted in *Philosophy and Civilization*. New York: Minton, Balch and Co., 1931.
- Kelly, G. A. (1963). *A theory of personality: The psychology of personal constructs*. New York: Norton.
- Kelly, G. A. (1979). *Clinical psychology and personality: Selected papers of George Kelly*. B. Maher (ed.), Huntington, NY: Krieger Pub.
- Merleau-Ponty, M. (1962). *Phenomenology of perception*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Merleau-Ponty, M. (1968). *The Visible and the Invisible*. Northwest University Press, Evanston, IL.
- Mills, D. (1996). *Dimensions of embodiment: Towards a conversational science of human action*. Doctoral dissertation, Brunel University, Uxbridge, UK.

Note sull'autore

David M Mills
The Performance Center, Seattle (USA)

David M. Mills, Ph.D., è membro fondatore della Scuola di performance a Seattle, Washington. Egli si è dedicato allo studio di come i costrutti personali vengono incarnati in termini di prestazioni, nella teoria e nella pratica teatrale con artisti per più di 25 anni.

Alpine Tales: un'esperienza di costruttivismo vissuto

di

Susan Bridi, Chiara Lui, Veronica Mormina, Giovanni Stella
Società Costruttivista Italiana

Abstract: *Alpine Tales* è un evento residenziale organizzato dall'*European Constructivist Training Network* (ECTN) con l'obiettivo di favorire l'incontro di persone interessate a vario titolo alla Psicologia dei Costrutti Personali, italiane e straniere, per condividere risorse utili all'arricchimento professionale e costruire rapporti e collaborazioni. Ospitato in una casa alpina autogestita, offre attività formative di tipo partecipativo come *workshop* e sessioni di *Open Space Technology*. È incentrato sull'approccio collaborativo: ad *Alpine Tales* tutte le attività, sia formative che di gestione della casa e della quotidianità, richiedono la partecipazione attiva dei presenti. La *Winter School* della psicologia costruttivista, giunta ormai alla sua terza edizione¹⁷, ha rappresentato per oltre 100 persone un'entusiasmante esperienza di scambio di idee utili alla professione e alla vita, una condivisione di strumenti nuovi e creativi per lavorare in modo strategicamente orientato, una riflessione sui progetti concreti per il futuro, una costruzione di contatti e relazioni che costituiscono un vero e proprio *network* di portata europea. Insomma, una grande esperienza di costruttivismo vissuto.

Parole chiave: costruttivismo, *Alpine Tales*, *Open Space Technology*, ambienti di apprendimento.

Alpine Tales: an experience of lived constructivism

Abstract: *Alpine Tales* is a residential event organized by the *European Constructivist Training Network* (ECTN). The aim of the winter school is to promote the networking between people interested in PCP from different countries. This event is thought as an opportunity to share resources and ideas, therefore enhancing our professional skills and potentially starting new collaborations. Hosted in an alpine self-managed house, the event offers participative training activities, like *workshop* and *Open Space Technology* sessions. It is focused on a collaborative approach: in *Alpine Tales* every activity - training as well as the houseworks - needs the active involvement of everyone. The *Winter School*, now at its third edition¹⁸, has represented so far an enthusiastic experience of exchanging thoughts and ideas, useful both in the professional field and in our everyday life. This event has been a chance to share new and creative tools for working in a strategically oriented way, to reflect on concrete projects and to build relationships that constitute the basis for a strong european network. *Alpine Tales* is therefore to be considered a great experience of lived constructivism.

Key words: constructivism, *Alpine Tales*, *Open Space Technology*, learning environments.

¹⁷ Per un maggiore approfondimento sulle passate edizioni di *Alpine Tales* si invita il lettore a visitare il sito <http://www.costruttivismo.it/>

¹⁸ For more information on *Alpine Tales'* past editions please visit the website <http://www.costruttivismo.it/>

1. Introduzione

L'*European Constructivist Training Network* (ECTN) è un *network* di scuole europee di psicologia e psicoterapia che abbracciano l'approccio della Psicologia dei Costrutti Personali. Nato dalla collaborazione tra l'*Institute of Constructivist Psychology* (Italia), la *Serbian Constructivist Association* (Serbia) e collegato con la *Personal Construct Psychology Association* (Regno Unito), si pone l'obiettivo di mettere in contatto persone, organizzazioni e centri formativi nel campo della Psicologia dei Costrutti Personali (PCP) per condividere risorse utili all'arricchimento professionale, promuovere collaborazioni, incoraggiare lo scambio di idee e opportunità formative. A questo scopo l'ECTN ha organizzato, dal 2007 al 2011, tre edizioni di "Racconti Mediterranei", una *Summer School* in cui allievi di scuole di psicologia e psicoterapia italiane, serbe, inglesi e ceche si sono riuniti per una settimana in diverse località europee per assistere a lezioni di didatti costruttivisti coinvolti principalmente nella formazione alla psicoterapia. Le *Summer School* furono organizzate in modo tale da favorire il più possibile lo scambio e promuovere la collaborazione tra allievi nella convinzione che anche nei momenti non strutturati si crei condivisione, nascano buone idee e si costruisca una rete di rapporti professionalmente utili. Ai momenti formativi strutturati, condotti dai docenti, si alternavano infatti momenti non strutturati, tempo libero in cui gli allievi si auto-organizzavano in gruppi e insieme praticavano sport, visitavano il territorio, si divertivano. Verso la fine del 2014, durante un piacevole momento conviviale, prendendo spunto proprio da questa fortunata idea alcuni di noi iniziarono ad immaginare, quasi per gioco, un nuovo evento formativo che fosse in grado di incarnare ancor più profondamente e rigorosamente la teoria costruttivista. Un evento in cui il costruttivismo non riguardasse solamente il contenuto delle attività formative ma fosse il principio che governava l'organizzazione stessa dell'esperienza. Cercammo inizialmente di superare la distinzione tra docenti ed allievi e di favorire un processo di co-costruzione dell'evento da parte degli stessi partecipanti. Immaginammo di creare un ambiente di apprendimento e sperimentazione nel quale non vi fossero conduttori né ospiti, nel quale le esperienze formative potessero essere proposte direttamente dai partecipanti e dove si potesse apprendere attraverso la partecipazione attiva. Da queste e altre riflessioni iniziò un lavoro che ci portò, nel febbraio 2015, a dare vita alla prima edizione di *Alpine Tales*, racconti alpini, la *Winter School* della Psicologia Costruttivista, realizzata grazie alla collaborazione con la Società Costruttivista Italiana. *Alpine Tales* ha avuto poi altre due edizioni nel febbraio 2016 e febbraio 2017 e si augura di rappresentare un appuntamento annuale ancora per molti anni.

2. Presupposti teorici

Ogni teoria sull'apprendimento sottende specifici presupposti e delinea le caratteristiche dei ruoli di chi insegna e chi apprende. Questi presupposti canalizzeranno l'esperienza di apprendimento di tutti i partecipanti coinvolti (Denicolo & Pope, 2001).

Se consideriamo le pratiche formative ed educative come lo sforzo di assistere e dare forma alla crescita (Bruner, 1966; Pope & Denicolo, 2001), è facile immaginare come ogni approccio all'educazione abbia necessariamente origine in una teoria, più o meno esplicita, sulla crescita della persona e sui suoi processi di cambiamento.

Chi si occupa di programmare eventi formativi ha quindi la responsabilità di progettare ambienti di apprendimento coerenti con i presupposti teorici, nell'ottica di promuovere un'esperienza formativa efficace non solo per i contenuti, ma soprattutto per le modalità con cui questi vengono condivisi (Kalekin-Fishman & Walker, 1996). In quest'ottica l'accento non è posto su *cosa* viene detto e pensato, ma sul *come*; non tanto l'esplicito, quanto l'implicito (Cosentino, 2002).

Come sottolineano Carletti & Varani (2007), elemento centrale della didattica costruttivista è l'attenzione all'ambiente di apprendimento. Con questo termine si intende un luogo in senso lato, che delinea sia lo spazio fisico in cui avviene l'esperienza formativa, sia gli obiettivi prefissati e le modalità attraverso le quali si intende raggiungerli (Antonietti, 2003).

Le caratteristiche fisiche dell'ambiente di apprendimento comprendono, ad esempio, gli spazi, i colori, gli arredi e le soglie che separano i vari luoghi. Questi non sono neutri, ma condizionano variamente le

possibilità di suscitare, incoraggiare, ordinare, finalizzare movimenti e comportamenti, aggregando e separando gli attori (Damiano, 2004).

Allo stesso modo, giocano un ruolo centrale nell'apprendimento anche gli aspetti meno concreti - ma fondamentali in termini di significati dell'esperienza - legati al luogo inteso come clima emotivo, alle caratteristiche del compito proposto, all'azione di sostegno del docente (*scaffolding*) e alle modalità relazionali sollecitate (Carletti & Varani, 2007).

Se, infatti, consideriamo l'istruzione non come causa dell'apprendimento, ma come la creazione di un contesto in cui l'apprendimento può prendere vita come in altri contesti, la comunicazione e l'azione del docente possono essere considerate un oggetto tra gli altri oggetti a disposizione per apprendere (Wenger, 1998).

Secondo questa prospettiva, il formatore dovrebbe preoccuparsi non solo di trasmettere contenuti, ma di "preparare un ambiente vivente, come uno scienziato prepara nel laboratorio la soluzione in cui un organismo potrà vivere e crescere" (Cousinet, 1971).

L'esperienza di *Alpine Tales* ha origine dalla volontà precisa di creare uno spazio di condivisione e apprendimento che abbracci i principi della teoria costruttivista, proponendo esperienze formative che non parlino semplicemente di costruttivismo ma lo agiscano, all'interno di un ambiente di apprendimento costruttivista.

Nell'identificare cosa si intende esattamente con questo termine, Lebow (1993) suggerisce che un contesto formativo di stampo costruttivista dovrebbe essere caratterizzato da un alto grado di collaborazione e coinvolgimento attivo dei partecipanti, in cui l'apprendimento passa dalla generatività e pluralità dei punti di vista.

La conoscenza, infatti, non è qualcosa di "dato" ed esistente a priori, trasferibile dagli uni agli altri tramite un semplice passaggio di informazioni. Al contrario, conoscenza, secondo la prospettiva costruttivista, è evento, è esperienza negoziata tra insegnante e allievi, è spazio di relazione e interazione in cui emerge sempre qualcosa di nuovo (Pope & Denicolo, 2001). In tal senso, conoscenza è insieme processo e contenuto.

Diventa dunque fondamentale valorizzarne la dimensione sociale, le potenzialità che può esprimere un gruppo, nell'imparare dagli altri e con gli altri, anche attraverso il conflitto dovuto ai diversi punti di vista, attraverso la negoziazione di interpretazioni a un livello sempre più raffinato e condiviso (Carletti & Varani, 2007). Inoltre, la pluralità e la divergenza tra i punti di vista (tra insegnante e allievi e tra allievi stessi) rappresenta una grande risorsa, in quanto, oltre ad aprire spazi per la revisione delle proprie idee, invita ad argomentare e giustificare la propria posizione agli altri in modo più chiaro e convincente (Triani, 2002).

Contemporaneamente, Lebow (1993) sottolinea il ruolo dell'autonomia e della responsabilità: l'esperienza di apprendimento si fonda infatti sulla rilevanza personale che l'esperienza ha dal punto di vista di ciascun partecipante. Come suggeriscono Pope & Denicolo (2001), chi insegna è un compagno di viaggio e la responsabilità ultima dell'apprendimento risiede nella persona che apprende. Se il sapere non esiste indipendentemente dal soggetto che conosce, imparare non significa apprendere la "vera" natura delle cose, né possedere una rappresentazione del mondo esterno fotografica e oggettiva, trasmessa da qualcuno - il docente - e passivamente fatta propria da qualcun altro - il discente. Il processo della conoscenza è invece un'attiva, personale e continua costruzione di significato della realtà (Kelly, 1955): un docente può offrire allo studente stimolo e indirizzamento, ma non può determinare direttamente il suo apprendimento (Carletti & Varani, 2007).

L'approccio costruttivista fonda dunque le sue basi sull'idea che qualsiasi movimento e cambiamento possano prendere forma solo a partire dall'esperienza personale del soggetto. Il cambiamento nel modo di costruire può avvenire solo se la persona fa esperienza attraverso il proprio modo di costruire, ne valuta le implicazioni e rivede, alla luce dei risultati dei propri esperimenti, le personali costruzioni sul mondo.

È necessario che i significati che emergono in questo processo diventino personali e significativi per la vita della persona che apprende, affinché l'apprendimento sia un'esperienza arricchente. Il grado con cui questi significati vengono interiorizzati dipende da quanto profondamente la persona li incorpora nella propria esperienza personale (Harri-Augustein & Thomas, 1985).

È a partire da questi presupposti - validi nell'ambito della didattica e della formazione di stampo costruttivista - che ha avuto origine la scelta di strutturare l'esperienza di *Alpine Tales* come un luogo di apprendimento che incarnasse i principi costruttivisti, tramite la scelta di modalità formative facilitanti

l'apprendimento attivo e partecipato, più che attraverso i contenuti. Ma l'esperienza di *Alpine Tales* si è spinta anche oltre, sfidando ed abbattendo i confini di ruolo tra docenti e allievi, resi fluidi ed interscambiabili dal concretizzarsi dell'idea che tutti abbiano qualcosa da apprendere e, allo stesso tempo, da insegnare, all'interno di un legittimo scambio alla pari.

3. Cos'è *Alpine Tales*

Alpine Tales è un evento residenziale che prevede la convivenza di 30-40 persone per tre o quattro giorni in una casa di montagna di una qualche località turistica delle Alpi, durante il periodo invernale. È aperto a tutti coloro che sono interessati a vario titolo alla Psicologia dei Costrutti Personali e vogliono condividere idee ed esperienze professionalmente utili. Le tre edizioni realizzate finora hanno visto tra i partecipanti psicologi, psicoterapeuti, allievi di scuole di psicoterapia, medici, architetti, educatori, pedagogisti, consulenti per le organizzazioni, docenti universitari, provenienti dall'Italia, dal Regno Unito e da Israele. Dato il suo carattere internazionale, l'intero evento si svolge in inglese. Le attività formative strutturate hanno luogo in stanze dedicate all'interno della casa stessa e si distinguono in due differenti tipologie: *workshop* proposti dai partecipanti stessi e sessioni di *Open Space Technology* attorno ad un tema specifico. La casa alpina è autogestita e non vi è dunque la presenza di personale. Ciò consente una quota di partecipazione notevolmente bassa e fa sì che l'evento risulti tendenzialmente accessibile a tutti.

Alpine Tales, in fondo, non è altro che l'allestimento di un ambiente di apprendimento scrupolosamente costruito secondo alcuni semplici principi:

1. Superamento della distinzione tra docenti e allievi

Alpine Tales è un'esperienza tangibile di costruttivismo incarnato, una "scuola-non scuola", in cui ciascuno è insegnante e allievo al contempo, perché proprio come nella vita ciascuno ha qualcosa da trasferire o da accogliere, ciascuno è responsabile in prima persona del proprio contributo. La differenza tra docente ed allievo è quindi superata: tutti pagano la stessa quota di partecipazione, nessuno percepisce compensi, nessuno è ospite, tutti sono coinvolti allo stesso modo nelle attività di gestione della casa come cucinare, pulire, sistemare. Ciascun partecipante, senza differenza, nei mesi che precedono l'evento, può proporre la presentazione di un *workshop*. Non si tratta quindi di una situazione che nega le differenze, quanto di una condizione in cui ciascuno ha la stessa legittimità di proporre la propria prospettiva. Nel superare implicitamente qualsiasi riferimento gerarchico, ciascuno si mette nella posizione di apprendere dall'altro.

2. Responsabilità e *agency*

La priorità è data alla co-costruzione di un contesto collaborativo, in cui le voci e le prospettive di tutti possano trovare lo spazio per esprimersi, nell'idea che la pluralità dei punti di vista fornisca una grande fonte di ricchezza. Gli organizzatori non sono conduttori ma facilitatori. Il loro ruolo non è guidare l'esperienza formativa ma predisporre l'ambiente e definire regole che facilitino la sperimentazione. Essi intervengono pochissimo, o almeno non di più di quanto faccia qualsiasi altro partecipante, se non per garantire l'avvio delle attività e il loro regolare svolgimento. La percezione è di un evento che si autocostruisce con il contributo di tutti, nessuno decide a priori la direzione da prendere. Lo strumento dell'*Open Space Technology* è coerente con l'idea della co-costruzione poiché prevede il costituirsi negoziato di gruppi aperti che lavorano attorno ad un tema.

La co-costruzione dell'evento non si concretizza solamente nello svolgimento delle attività formative che prevedono la partecipazione attiva dei partecipanti. Anche la casa viene gestita assieme. Ciascuno partecipa alla preparazione dei pasti e delle tavole, alla pulizia della cucina e della casa.

3. L'importanza dei momenti informali

Il programma di *Alpine Tales* è costruito in maniera tale da garantire tempo libero da dedicare ad attività non strutturate come escursioni, sport invernali, relax, ingressi a centri benessere, aggregazione spontanea tra i partecipanti. È nostra convinzione infatti che spesso proprio nei momenti meno strutturati nascono le idee migliori, si costruiscono contatti, si crea una proficua rete professionale. Il condividere

momenti liberi e fare qualcosa assieme porta, anche senza volerlo, ad accelerare processi di conoscenza reciproca.

4. Organizzazione

Alpine Tales ha un comitato organizzativo; ne fanno parte gli autori di questo articolo. Tutti gli organizzatori operano a titolo volontario per conto dell'*European Constructivist Training Network* e della Società Costruttivista Italiana. Oltre agli organizzatori, vi sono altre persone che danno il loro contributo per la preparazione dell'evento, come chi si occupa del menù, della spesa, degli aspetti amministrativi e assicurativi. Ciascuno offre il suo contributo secondo le proprie disponibilità e inclinazioni. Nel corso degli anni ognuno si è ritagliato, in maniera spontanea, il ruolo più consono alle proprie preferenze.

5. Il tema

Il tema di ogni edizione di *Alpine Tales* è deciso dal comitato organizzativo nei mesi precedenti all'evento. La scelta viene effettuata sulla base di ciò che si ritiene interessante e attuale anche in considerazione delle tematiche emergenti nel dibattito italiano e internazionale nel mondo PCP.

I temi già affrontati nelle tre edizioni sono stati: *Construction in Action. Practical Application of Constructivist Theory* (2015), *Embodying Constructivism* (2016) e *PCP & Human Needs: From Theory to Experience* (2017). Il tema proposto guida i partecipanti alla presentazione dei *workshop* e canalizza il lavoro dell'*Open Space Technology*.

6. Workshop

Qualche mese prima dell'evento i partecipanti sono invitati a proporre la conduzione di *workshop* sul tema di *Alpine Tales* inviando agli organizzatori titolo e *abstract*. Non sono ammessi *paper* o poster o qualsiasi altra forma di presentazione frontale: per le premesse già esplicitate, è fondamentale che l'attività proposta preveda il coinvolgimento dei partecipanti. L'accento è posto infatti sulla partecipazione attiva, sull'idea che l'apprendimento e il cambiamento in generale passino attraverso l'agire. I *workshop* proposti finora durante le edizioni di *Alpine Tales* hanno previsto l'utilizzo di musica, video, movimento fisico, danza, passeggiate, tecniche teatrali, disegno, *role playing*, fiabe, esercizi di rilassamento.

7. Come si svolge *Alpine Tales*

Il giorno precedente all'avvio delle attività formative è dedicato agli arrivi. Ciascuno organizza il proprio viaggio per raggiungere la casa alpina. Gli organizzatori cercano di aiutare i partecipanti ad accordarsi sul viaggio in modo tale da far muovere meno auto possibili. Questo crea, ancor prima che l'evento abbia inizio, un clima familiare perché favorisce l'incontro di persone che spesso ancora non si conoscono. I partecipanti sono attesi per cena. Quando arrivano si sistemano spontaneamente nelle camere, nei posti che via via trovano liberi. Non c'è distinzione tra camere maschili e femminili: anche in questo i partecipanti si auto-organizzano senza che siano stabilite precedentemente delle regole. La prima serata di solito è libera e cadenzata dall'arrivo progressivo dei partecipanti. Chi è già arrivato ne approfitta per fare due chiacchiere, per fare conoscenza o per ritrovarsi dopo molto tempo. La mattina seguente, prima di dare inizio alle attività formative, gli organizzatori invitano ciascuno ad indicare, segnando il proprio nome su di un cartellone, le due o tre volte in cui dare il proprio contributo nella preparazione dei pasti, delle tavole o nelle pulizie in modo tale che in tutti i giorni ci sia qualcuno che se ne occupi. Gli organizzatori forniscono già un menù stabilito per ogni pasto indicando le relative ricette in un raccoglitore lasciato in cucina, ma questo rappresenta un semplice copione. Se infatti chi sta in cucina desidera proporre qualcosa di diverso è libero di farlo, tenendo conto degli ingredienti presenti dato che la spesa

viene fatta sulla base del menù programmato. Conclusa questa parte gli organizzatori danno il via alla prima sessione di *Open Space Technology* (OST). Dopo la prima sessione di OST, dal pomeriggio in poi vi è un'alternanza di *workshop* proposti dai partecipanti, tempo libero e altre sessioni di OST. Nell'ultimo giorno è prevista l'ultima sessione di OST con la presentazione dei *report* dei vari gruppi. *Alpine Tales* si conclude di solito con il pranzo della domenica. I partecipanti, prima di lasciare la casa, sono chiamati a dare il loro contributo per le pulizie finali.

8. *Open Space Technology*

L'*Open Space Technology* è uno strumento innovativo utilizzato per creare e gestire gruppi di lavoro in modo altamente produttivo. È stato ideato da Harrison Owen e ben descritto in un suo libro pubblicato nel 1997¹⁹. Nel 2005 Gerardo de Luzenberger tradusse in italiano²⁰ una piccola guida pubblicata da Owen nel suo sito personale che riassume brevemente la preparazione e la conduzione di un *Open Space Technology*: "A brief user's guide to Open Space Technology"²¹. Questa tecnica consente ai partecipanti di organizzare il loro stesso lavoro costituendo gruppi che discutono in sessioni parallele attorno ad un tema concordato in precedenza. I gruppi di discussione sono aperti, cioè chiunque può decidere di spostarsi da un gruppo ad un altro quando sente di non essere più produttivo. Caratteristica dell'OST è, infatti, la "legge dei due piedi": "semplicemente, questa legge dice che ogni partecipante ha due piedi e deve essere pronto ad usarli. (...) Sono i singoli individui che possono e devono fare la differenza. Se in qualsiasi momento dei lavori ciò non accade, essi, e solo essi, devono assumersi la responsabilità di usare i due piedi e spostarsi in quel gruppo o in quella situazione dove sentono di poter contribuire a fare la differenza" (de Luzenberger, 2005, p. 14). Sono 4 i principi che regolano l'OST:

1. chiunque venga è la persona giusta
2. qualsiasi cosa accada è l'unica che poteva accadere
3. in qualsiasi momento cominci, è il momento giusto
4. quando è finita è finita.

Come scrive de Luzenberger (2005) "fare un *Open Space Technology* significa aprire uno spazio di discussione, in cui i partecipanti sono liberi di muoversi scegliendo, in completa autonomia, quando e come contribuire ai lavori. In un *Open Space* è il gruppo di partecipanti, con le sue diverse individualità, motivazioni ed interessi, a gestire in completa autonomia il proprio lavoro, sia per quanto riguarda i contenuti che per gli aspetti procedurali" (p. 4).

Coerentemente con i presupposti di *Alpine Tales* descritti sopra, gli organizzatori non hanno il ruolo di conduttori: nell'OST il gruppo si auto-organizza e autoregola. Scegliere questa tecnica come strumento di lavoro rappresenta appunto il tentativo di dar vita a un ambiente di apprendimento che offre condizioni di esperienza, piuttosto che contenuti, nient'affatto predeterminati.

Con le parole di de Luzenberger (*ibidem*): "Chi conduce un *Open Space* si trova a fare un lavoro radicalmente diverso da quello a cui un facilitatore è abituato. Deve infatti rinunciare ad esercitare un controllo del gruppo, del processo e dei risultati delle diverse sessioni di lavoro, ed abituarsi a lasciarsi sorprendere da ciò che la passione, l'interesse e l'impegno dei partecipanti produrranno".

Ad *Alpine Tales* una sessione di OST apre i lavori: gli organizzatori pongono una domanda ai partecipanti per permettere la formazione dei gruppi e dare avvio alla discussione. La domanda ha a che fare con il tema di *Alpine Tales*. Nel 2015, per esempio, il tema fu "*Construction in Action. Practical Application of Constructivist Theory*"; L'*Open Space Technology* iniziò con la domanda: "quali esperienze possono essere utili per crescere professionalmente attraverso il costruttivismo?".

¹⁹ Owen, H. (1997). *Open Space Technology: A user's guide*. San Francisco: Berret-Koheler Publishers.

²⁰ de Luzenberger, G. (2005). *Breve guida all'uso dell'Open Space Technology*. Disponibile su https://transitionitalia.files.wordpress.com/2012/08/ost_breveguida.pdf

²¹ Si veda <http://www.openspaceworld.com>.

Durante la prima sessione plenaria di OST, dalla fase del *market place* in cui i partecipanti declinano il tema proposto secondo i propri interessi creando dei *cluster* tematici, si generano i gruppi di lavoro che sono invitati ad approfondire i sottotemi nelle successive sessioni quotidiane di OST.

L'ultimo giorno si concludono i lavori ritornando in sessione plenaria, dove ciascun gruppo presenta agli altri un *report* che sintetizza le riflessioni condivise.

9. Experience Factory

Nell'ultima edizione di *Alpine Tales* (2017) abbiamo ritenuto importante proporre una modalità di lavoro che, da un lato, conservasse la struttura organizzativa messa a punto nelle precedenti edizioni (momento di apertura in grande gruppo, formazione di piccoli gruppi di lavoro, sessioni parallele in piccoli gruppi, momento conclusivo in grande gruppo), dall'altro permettesse di finalizzare maggiormente l'operatività nei piccoli gruppi. Ispirandoci all'OST delle precedenti edizioni, è stato dato avvio ai lavori tramite una domanda, scritta su un grande cartellone a muro: "cosa sono per te i bisogni?". Raccolte le risposte di ciascuno, i partecipanti hanno individuato assieme dei *cluster*, sulla base delle somiglianze e delle differenze tematiche co-costruite tra le risposte. Con l'invito rivolto a ciascuno a scegliere un tema tra i *cluster* emersi, si sono formati i gruppi di lavoro, ai quali è stato chiesto di pensare una tecnica o un'esperienza di elaborazione degli aspetti del tema approfonditi nel proprio gruppo. Le esperienze o tecniche pensate sarebbero state poi proposte e sperimentate nel gruppo allargato, durante la sessione conclusiva. Questa consegna ha permesso ai partecipanti di organizzare e finalizzare la discussione attorno ad un obiettivo e partecipare con entusiasmo alle sessioni di gruppo. Alla luce di questa scelta, i partecipanti a ciascun gruppo sono stati invitati a rimanere nello stesso gruppo dalla prima sessione all'ultima: della "legge dei due piedi" dell'OST si è dunque mantenuto l'invito alla responsabilità della partecipazione attiva di ciascuno, ma non la possibilità di migrare da un gruppo all'altro. La sessione conclusiva è stata poi una carrellata di esperienze o tecniche che ciascun gruppo, in venti minuti, ha descritto, spiegato e proposto agli altri, facendole sperimentare per intero o in parte. In tal modo, il *focus* dell'intero lavoro si è spostato, dall'approfondimento di una tematica, alla creazione di esperienze - come in un vero e proprio laboratorio - da elaborare, testare attraverso la sperimentazione ed eventualmente revisionare. Abbiamo dunque denominato questa tecnica "*Experience Factory*".

10. Conclusioni

Alpine Tales, così come è immaginato e proposto, cerca di incarnare i principi costruttivisti e di renderli prassi. Si tratta di un esperimento in cui la teoria si fa pratica, dove si respira costruttivismo in ciò che ci si trova quotidianamente a fare.

L'apprendimento, il confronto, le relazioni e il fare coesistono e nella continua commistione tra tali dimensioni risiede la peculiarità di *Alpine Tales*.

Il coinvolgimento in prima persona impedisce a ogni partecipante di tornare a casa a mani vuote: stimoli, spunti concreti, conoscenze, relazioni e consapevolezze sono alcune delle risorse che ci si porta via da *Alpine Tales*. La rinnovata consapevolezza che ciascuno ha qualcosa da offrire arricchisce l'entusiasmo personale dei partecipanti, così come la possibilità di sperimentare e sperimentarsi nella misura che si sente più consona. Ciascuna delle attività, dalla conduzione di un *workshop* alla preparazione dei pasti, dal vivere i momenti informali al partecipare ai *workshop*, dal coordinarsi per le attività domestiche alle discussioni in piccoli gruppi, consente una messa in gioco personale e offre la possibilità di rivedere la propria esperienza, di scoprire qualcosa di nuovo su di sé, sugli altri, sulla teoria e sulla pratica costruttivista. Un *mix* fortunato di ingredienti, come la *location*, il ritmo delle giornate, l'originalità dei *workshop*, il clima che ogni anno si crea tra i partecipanti, rende *Alpine Tales* un evento vivo, vivace e annualmente atteso.

Bibliografia

Antonietti, A. (2003). Contesti di sviluppo-apprendimento come scenari di scuola. In C. Scurati (ed.), *Infanzia scenari di scuola*, pp. 31-56. Brescia: La Scuola.

Bruner, J. S. (1966). *Toward a theory of instruction* (Vol. 59). Cambridge, MA: Harvard University Press.

Carletti, A., & Varani, A. (2007). *Ambienti di apprendimento e nuove tecnologie. Nuove applicazioni della didattica costruttivista nella scuola*. Trento: Erickson.

Cosentino, A. (2002). *Costruttivismo e formazione: proposte per lo sviluppo della professionalità del docente*. Napoli: Liguori.

Cousinet, R. (1971). *Un metodo di lavoro libero per gruppi*. Firenze: La Nuova Italia.

Damiano, E. (2004). *Insegnare i concetti*. Roma: Armando Editore.

Denicolo, P., & Pope, M. (2001). *Transformative professional practice: personal construct approaches to education and research*. London: Whurr.

Harri-Augstein, E. & Thomas, L. (1985). *Self-organized learning: Foundations of a conversational science for psychology*, London: Routledge & Kegan Paul.

Kalekin-Fishman, D., & Walker, B. M. (Eds.). (1996). *The construction of group realities: Culture, society, and personal construct theory*. Malabar, FL: Krieger.

Kelly, G. A. (1955). *The Psychology of Personal Constructs*, Vol. I-II, New York, NY: Norton.

Lebow, D. (1993). Constructivist values for instructional systems design: Five principles toward a new mindset. *Educational technology research and development*, 41(3), 4-16.

Owen H. (1997). *Open Space Technology: A user's guide*. San Francisco: Berret-Koheler Publishers.

Pope, M., & Denicolo, P. (2001). *Transformative Education: Personal Construct Approaches on Practice and Research*. London: Whurr.

Triani P. (2002). Il metodo cooperativo. In L. Guasti (a cura di), *Apprendimento e insegnamento. Saggi su metodo* (pp. 199-238). Milano: Vita e Pensiero.

Wenger, E. (1998). *Communities of practice: learning, meaning, and identity*. New York, NY: Cambridge University Press.

Sitografia

de Luzenberger G. (2005). Breve guida all'uso dell'Open Space Technology . Disponibile da https://transitionitalia.files.wordpress.com/2012/08/ost_breveguida.pdf

<http://www.openspaceworld.com>

Note sugli autori

Susan Bridi
Società Costruttivista Italiana
susan.bridi@gmail.com

Psicologa e psicoterapeuta ad orientamento costruttivista. Svolge attività di consulenza e psicoterapia individuale, oltre che di formazione in gruppo per aziende e *équipes* di lavoro. È dottoressa di ricerca in Scienze Sociali e coordina il Centro di Ricerca e Documentazione Costruttivista dell'*Institute of Constructivist Psychology*. Le interessa l'ambito della comunicazione e le piace inventare nuovi modi per raccontare la Psicologia dei Costrutti Personali "con le parole degli altri".

Chiara Lui
Società Costruttivista Italiana
chiaralui@gmail.com

Psicologa e psicoterapeuta ad orientamento costruttivista, Codidatta presso l'*Institute of Constructivist Psychology* di Padova e membro del consiglio direttivo della Società Costruttivista Italiana. Si occupa delle persone nelle loro relazioni, nella ricerca continua di tradurre i presupposti costruttivisti in occasioni di esperienza e di cambiamento. Come psicoterapeuta in libera professione incontra quotidianamente adulti, adolescenti e bambini. In ambito formativo collabora con diverse realtà associative in attività di consulenza e formazione, coordinamento e supervisione di progetti sociali.

Veronica Mormina
Società Costruttivista Italiana
veronica.mormina@gmail.com

Psicologa, specializzanda in Psicoterapia Costruttivista. Svolge attività privata in ambito clinico, ricevendo adulti, adolescenti e coppie, in un clima di comprensione e costruzione condivisa di alternative percorribili. Collabora con strutture pubbliche in ambito psichiatrico dove conduce gruppi di riabilitazione rivolti ai giovani. Si interessa di dipendenze affettive, psicologia della salute e relazioni.

Giovanni Stella
Società Costruttivista Italiana
gio_stella@yahoo.it

Psicologo e psicoterapeuta ad orientamento costruttivista, lavora in un servizio pubblico per le disabilità e svolge attività privata in provincia di Treviso. È Codidatta della Scuola di Psicoterapia dell'*Institute of Constructivist Psychology* di Padova e membro del consiglio direttivo della Società Costruttivista Italiana. È particolarmente interessato a creare nuove forme di esperienze formative capaci di incarnare profondamente e rigorosamente la teoria costruttivista.

Costruttivismi in ricerca e psicoterapia: intervista a Guillem Feixas²²

a cura di
Chiara Centomo
Institute of Constructivist Psychology

Traduzione a cura di
Caterina Bertelli ed Elisa Petteni

Guillem Feixas, attualmente Professore presso la Facoltà di Psicologia dell'Università di Barcellona, ha completato il suo dottorato nella medesima struttura e ha ricoperto la posizione di assegnista di ricerca presso l'Università di Memphis, negli Stati Uniti. È direttore del Master in Terapia Cognitiva Sociale e di altri corsi *post lauream*. Ha pubblicato più di 90 articoli in riviste prestigiose e 10 libri, conducendo numerosi progetti di ricerca. Le sue ricerche sono focalizzate sulla costruzione interpersonale e sul suo ruolo nella salute (sia fisica che mentale) e nel processo della psicoterapia.

Parole chiave: ricerca in psicoterapia, metodologia di ricerca, dilemma implicativo, psicoterapia breve.

Constructivisms in research and psychotherapy: interview with Guillem Feixas²³

Guillem Feixas, now Professor at the Faculty of Psychology of the University of Barcelona, completed his PhD at this center and hold a postdoc position at the University of Memphis, USA. He is the director of the Master in Cognitive Social Therapy and other postgraduate courses. He has published more than 90 papers in reputed journals and 10 books and led several research projects. His investigations have been focused in interpersonal construing and its role in health (both mental and physical), and in the process of psychotherapy.

Key words: psychotherapy research, research methodology, implicative dilemma, brief psychotherapy.

²² L'intervista è stata svolta il 16 Luglio 2015 durante il *XXI International Congress on Personal Construct Psychology* ad Hatfield (UK).

²³ The interview was conducted during the *XXI International Congress on Personal Construct Psychology* (16th July 2015, Hatfield, UK).

Professor Feixas, la ringrazio molto per questa intervista.

Grazie a lei.

Cos'è la Psicologia dei Costrutti Personali (PCP) per lei?

Una fonte di ispirazione, una teoria sul funzionamento umano e... un bel gruppo di amici.

Cosa l'ha affascinata della figura di George Kelly e della PCP all'inizio del suo percorso, e cosa la affascina ora?

All'inizio mi affascinava la combinazione di questo approccio fenomenologico, che metteva al centro la persona, con una metodologia sistematica che permetteva sia la ricerca e la sperimentazione che la pratica clinica. Non si tratta di una cosa così comune: non lo è prima di tutto l'approccio fenomenologico, in secondo luogo la combinazione di ricerca e clinica. Era questo quello che mi attirava, e ultimamente ho apprezzato molto la persona di George Kelly per come ne ho letto nella sua biografia, soprattutto la sua coerenza nell'essere riflessivo: applicava la sua teoria alla sua stessa vita. Ed è davvero notevole per me che fosse consapevole che la sua teoria era solo una teoria, solo un modello; non era la verità, quindi avrebbe avuto bisogno di essere cambiata.

Ha conosciuto questa teoria all'inizio della sua vita accademica o più tardi?

Più tardi. Ho iniziato a interessarmi alle teorie della personalità, che erano più di tipo umanistico. Poi, insieme a Manuel Villegas, stavamo cercando il modo di fare un certo tipo di ricerca all'interno di un progetto più ampio: ho imparato da lui l'approccio esistenzialista alla psicoterapia, ma anche la difficoltà di fare ricerca sulla base di tale approccio. Poiché Kelly metteva enfasi sulla scelta e sulla libertà, in qualche modo ci è sembrata la strada più adatta per portare avanti la nostra ricerca e così ho iniziato. Nessuno mi aveva parlato di PCP, quindi ho dovuto imparare, andare alle conferenze e invitare persone da fuori: non sono stato così fortunato da avere un buon insegnante perché nessuno in Spagna ne sapeva molto.

È stato il primo teorico PCP in Spagna?

Non per le griglie di repertorio, perché erano già arrivate e c'erano persone che se ne occupavano nella sezione metodologia, ma nessuno le utilizzava nell'area clinica o nello studio della personalità.

Nella comunità costruttivista il suo lavoro nell'ambito della ricerca clinica è molto apprezzato. Personalmente penso che sia importante fare ricerca in questo settore, anche per diffondere il nostro modello in psicologia clinica e in psicoterapia: in Italia ci sono alcune difficoltà nel farlo proprio perché la ricerca è scarsa.

Credo che il lavoro di ricerca sia importante per migliorare la nostra pratica e quella di tutti gli psicoterapeuti, non solo costruttivisti. Se si tenta di trasmettere delle idee senza alcuna prova a sostegno di quelle idee, allora si potrebbe incorrere in problemi in Italia e ovunque nel mondo. Per come conosco la comunità italiana, sarebbe molto ricettiva alla ricerca.

Per me il costruttivismo deve aiutare le persone, non è qualcosa da sviluppare per il bene dello sviluppo del costruttivismo in sé! Il costruttivismo non è il costrutto sovraordinato, ci sono altre cose che lo sono di più, ad esempio aiutare le persone, aumentare la conoscenza... Quindi se il costruttivismo non si diffonde molto, ma le sue idee raggiungono la comunità, la trasformano e la rendono migliore, allora posso ritenermi soddisfatto.

Per esempio? Cosa intende con "idee"?

Per esempio le idee di conflitto o di dilemma implicativo. La questione non è far sì che le persone riconoscano che il costruttivismo è importante o lo validino, ma che accettino queste idee basandosi sull'evidenza che esse migliorano la loro attività pratica, indipendentemente da come le chiamano. Per me è utile che abbiano riconosciuto il costruttivismo ma non è essenziale. Non so se sono chiaro...

Lo è. So che nel suo lavoro coniuga PCP e altri approcci. Quali sono e come possono comunicare con la PCP e il costruttivismo in generale?

Penso che la metafora della PCP come un corpo o come un'entità non sia molto buona: se parliamo di come la PCP sia in grado di comunicare con altri approcci stiamo applicando una metafora, come se una persona fosse la PCP e l'altra persona sia quest'altro approccio e dovessero comunicare tra loro. Come ho detto la PCP è una fonte di ispirazione, ma l'idea è di ricavare da diverse teorie quello che migliora la nostra pratica. Il punto non è la comunicazione tra teorie. Credo che sia una questione troppo teorica. Ho trovato ovunque idee interessanti, per esempio nel mondo sistemico. Penso che Bateson e Kelly fossero a capo del loro tempo e che abbiano avuto idee interessanti che oggi, ormai, sono diffuse abbastanza ampiamente: la cibernetica è ovunque. Ci sono molte cose che mi interessano, tutto ciò che è nuovo e che serve ad aiutare le persone come la *mindfulness*, la terapia narrativa o quella della coerenza. Sono tutte stimolanti non per il fatto di essere costruttiviste o meno - l'essere costruttivista è qualcosa che va oltre una reificazione - ma piuttosto se aiutano a far avanzare le conoscenze e a migliorare l'esperienza pratica delle persone.

Come riesce a conservare gli assunti di base del costruttivismo nel contatto con altri approcci che hanno differenti presupposti? In alcuni casi l'essere umano viene concepito in modi molto diversi.

Penso che sia molto difficile combinare gli approcci se non condividono un terreno epistemologico comune, ma oggi il terreno epistemologico della maggior parte degli approcci è costruttivista, che lo sia esplicitamente o meno. Penso che sia una bella novità... Non intendo che la novità sia il costruttivismo, ma il fatto che sia ovunque: quando parli di costruttivismo alle persone queste dicono "ha senso, questo è quello che effettivamente penso anch'io". Ci sono alcuni approcci, per esempio certi esponenti della CBT²⁴, che fanno cose che non sono d'ispirazione, non sono compatibili con il costruttivismo in alcun modo; ma progressivamente stanno cominciando a farlo. Posso raccontarle un aneddoto?

Certo.

Per diversi anni ho invitato a Barcellona Philippa Garety, lei utilizza la CBT con psicotici con allucinazioni e deliri. Il modo in cui lavora con il paziente è, per me, come vorrei lavorare io. Lavora in modo collaborativo, non entra in conflitto; mentre si parla di allucinazioni e voci cerca di capire come è stato costruito il significato delle voci, le esperienze biografiche anomale e così via. È affascinante, molto interessante. Io ho lavorato con pochissimi pazienti psicotici, ma ho potuto vedere da me cosa significa, perciò le ho chiesto: "Perché chiami il tuo approccio CBT? Per me è costruttivista, costruttivismo applicato". Lei ha risposto: "Non so molto di epistemologia, filosofia e costruttivismo. Io lavoro in questo modo perché questo è il modo che aiuta le persone". "Ma di solito la CBT contesta le credenze della persona e prova a dimostrare che si sbaglia" ho ribattuto. E lei: "Questo non serve a nulla, non dovresti farlo con un paziente psicotico".

Dal mio punto di vista lei era costruttivista, quello che faceva era utile nella pratica, ma lei chiama quello che fa CBT. Le idee della CBT per la psicosi sono un quantitativo enorme e sono buone. Forse a volte è questione di enfasi o di stile. Lo stesso vale per altri disturbi, mentre per altri è molto diverso. Ma quando si parla di CBT ci sono molte sfaccettature al suo interno, è più complesso di così.

Grazie. A suo parere in cosa la PCP è all'avanguardia e in cosa è rimasta indietro, se confrontata con altri approcci?

Penso che le correnti principali della psicologia non amino molto i modelli nel senso più ampio della parola, come la psicoanalisi o la PCP. Apprezzano teorie più specifiche per risolvere problemi specifici. Quindi non credo di poter rispondere bene alla domanda, perché in PCP ci sono concetti che non fanno ancora parte delle tendenze dominanti in psicologia; per esempio l'idea di bipolarità non è ben conosciuta, non abbastanza almeno, mentre in altre discipline lo è (ad esempio in filosofia, in linguistica...).

Penso che in questo senso la PCP sia una fonte di ispirazione per svolgere la nostra pratica in un modo che riconosca tutto questo. Ma ci sono molti concetti in psicologia che non sono stati facili da rendere in termini PCP, ad esempio la *mindfulness*, la resilienza, o tutta la parte in cui la sofferenza umana viene concettualizzata sotto l'etichetta della psicopatologia. David Winter ha fatto un'analisi di come è stata trattata la psicopatologia nella teoria di Kelly e lui stesso, che è piuttosto appassionato di Teoria dei

²⁴ *Cognitive Behavioral Therapy*, in italiano Terapia Cognitivo Comportamentale.

Costrutti Personali, ha fatto riferimento al fatto che questa parte non è stata ben elaborata. A Kelly il mondo della psicopatologia non piaceva, ma ora noi viviamo in un mondo in cui ci sono queste categorie e dobbiamo allo stesso tempo essere critici ma anche vivere al suo interno.

Dobbiamo renderci comprensibili...

Sì, e dobbiamo essere in grado di contribuire a quello che fanno gli altri. Non credo che dobbiamo chiedere a loro il nostro mandato, non pensiamo di dire "Hey, devi accettare che il costruttivismo è meglio". Io penso che dobbiamo fare un buon lavoro, secondo le linee impostate dalla comunità. In spagnolo diciamo "*codo con codo*", lavorare...

Gomito a gomito.

...gomito a gomito con gli altri e, grazie al pensiero ispiratore della PCP, forse possiamo dare un miglior contributo.

Potremmo dire che lei adotta un approccio pragmatico nella ricerca psicologica. Spesso in quest'ambito, soprattutto all'interno dell'università, vi è una netta separazione tra ricerca e pratica clinica, mentre lei nel suo lavoro cerca di coniugarle.

Sì, ci provo... Lei intende per esempio la mia ricerca sui dilemmi implicativi? È un concetto che ha senso nella pratica clinica, è l'idea - posta in termini di griglia - che ci siano dei costrutti incompatibili, cose che voglio cambiare a partire da chi sono io per raggiungere il mio sé ideale. Per esempio qualcuno può sentirsi depresso e desidera uscire da questa situazione: è qui che c'è bisogno di movimento, perché desidera cambiare in una certa direzione ma ci sono altre cose che non vuole cambiare, per esempio l'essere una persona sensibile o che si prende cura degli altri. Poniamo che il polo opposto di questo sia essere egoista, o semplicemente guardare ai propri interessi: può accadere che nei suoi termini, all'interno dei suoi significati (o del suo sistema di costrutti) diventare felice abbia a che fare con il non porre attenzione verso gli altri, con l'essere egoista. Quando succede una cosa di questo genere il movimento necessario per cambiare è difficile, bloccato. Penso che questa idea sia relativamente nuova per la maggior parte della comunità psicologica e che possa essere studiata usando le griglie di repertorio e altri metodi.

Se non sbaglio lei fa ricerca anche sulla terapia breve.

Sì. Dopo la ricerca sui dilemmi abbiamo sviluppato un metodo per lavorarci, una specie di modulo che si può aggiungere a un altro trattamento terapeutico. Non è una nuova terapia ma un intervento nel quale vengono utilizzati metodi quali il *laddering*, l'ABC, il dialogo delle due sedie e una varietà di altre tecniche (molte delle quali ispirate alla Psicologia dei Costrutti Personali) per provare a risolvere i dilemmi.

Non è una psicoterapia ad ampio raggio, ma un intervento focalizzato sul problema che è un dilemma.

Esatto.

È interessante perché oggi giorno spesso le persone non possono pagare a lungo una psicoterapia: penso che in PCP questo approccio sia interessante, da sviluppare nel futuro.

Sì. Penso che qui ci siano due differenti questioni: una è la terapia breve e l'altra è l'intervento con i dilemmi. Esse si combinano bene, ma sono appunto diverse. Per esempio il nostro master a Barcellona - un programma di addestramento di tre anni in psicoterapia - si chiama "Terapia Cognitiva Sociale": usiamo un termine più ampio di PCP che include l'approccio sistemico, narrativo, e così via. Abbiamo un *format* breve di 16 sedute. Nella maggior parte dei casi quando riconosciamo i dilemmi ci lavoriamo con questo modulo di intervento, altrimenti utilizziamo altri tipi di tecniche di lavoro ispirate alla PCP, alla sistemica, alla narrativa e ad altre teorie, come la teoria dello sviluppo morale di Manuel Villegas. Quindi in alcuni casi si lavora molto sul dilemma, in altri casi vengono fatti altri tipi di lavoro. I nostri studenti - abbiamo alcuni studenti italiani tra l'altro - lavorano nei servizi di cure primarie; i medici di medicina generale, i medici di base, inviano i loro utenti e loro li vedono per 16 sedute in studi vicini con la mia supervisione, quella di Manuel Villegas o di altri supervisori esperti.

Questa è la psicoterapia breve?

Esattamente. Noi la stiamo facendo da 15 anni e pensiamo che con un massimo di 16 sedute possiamo fare molto. Abbiamo adattato il lavoro per questo contesto ma ovviamente nell'ambito della pratica privata talvolta si ha più tempo, i problemi possono risolversi meglio; in ogni caso talvolta si può lavorare anche con meno... può darsi che in certi casi 10 sedute possano essere abbastanza.

È diverso il lavoro nel servizio pubblico o collaborando con il servizio pubblico rispetto all'intervento privato.

Si è diverso. Ma noi dedichiamo un'ora intera, una seduta di un'intera ora, talvolta anche di più perché uno studente desidera stare un po' di più, e credo che non sia un lavoro di bassa qualità anche se viene fatto nella pratica privata. È una buona terapia ma dura solo per 16 sedute, perché in questo modo gli studenti avranno l'opportunità di vedere diversi clienti e allora, fino a quando avremo una tale lista d'attesa, altre persone potranno beneficiarne. È una specie di filosofia pubblica: se il cliente ha veramente bisogno di più poi, dopo che insieme al terapeuta avranno compreso che la psicoterapia è necessaria, dovrebbero provare a trovare un modo per fare una psicoterapia, ad esempio pagando in privato o qualcosa di simile. Abbiamo provato a escludere dal programma problematiche di salute mentale severe, ma talvolta abbiamo scoperto che i pazienti avevano un disturbo di personalità nella quinta seduta. Proviamo a dirlo ai medici di riferimento ma loro non parlano di questo.

Questo è un servizio che risponde a una utilità sociale della psicoterapia.

Esattamente.

Penso sia molto umano e importante, grazie per averne parlato. Cambiando argomento: quali critiche potrebbe fare alla PCP?

Allora, io penso che di base, come qualsiasi teoria, sia incompleta. Dobbiamo quindi essere molto consapevoli che possediamo alcuni contributi geniali, monumentali, ma che è ancora limitata in molti, molti modi. Ad esempio tutta la parte sullo sviluppo non viene affrontata: come si cresce, cosa succede quando il bambino è nel grembo della madre... Oppure tutti i collegamenti con le neuroscienze, che non potevano essere fatti quando Kelly scrisse la sua teoria. Come possiamo mantenere intatte le idee del 1955 quando il nostro contesto è cambiato così tanto? Là fuori ci sono tante cose interessanti che non sono PCT²⁵.

Qual è la mia critica? Era un'ottima teoria negli anni '50, anche se era solo una mezza verità, era incompleta, e Kelly ne era molto consapevole: era esplicito nel dirlo. Era fantastica, geniale e favolosa, ma la realtà è così complessa: cresce e cambia, quindi abbiamo bisogno di cambiare le nostre teorie costantemente. Non possiamo attaccarci a qualcosa e dire "qui, io ho la Verità".

Questo è un dibattito aperto in PCT. D'altra parte essa è una teoria "vuota" che può essere utile per avvicinarsi a molti problemi diversi.

Cosa intende per "una teoria vuota"?

Un modello, una teoria senza contenuti.

Sì, un processo. Questo aspetto della PCP mi interessava molto.

Possiamo utilizzarla nell'attività lavorativa, nella pratica clinica, ma abbiamo bisogno di sviluppare la ricerca e la pratica in tutti questi ambiti.

Sì, ma se guarda a ciò che è stato fatto in psicologia delle organizzazioni ci sono alcune cose utili e congruenti con la PCT, non occorre inventarle nuovamente usando il gergo PCT: sarebbe un terribile errore, una perdita di tempo. Basta guardare quelle teorie e cosa stanno facendo le persone che ci lavorano; se la PCT può aggiungere qualcosa, allora si può chiamarla PCT se si vuole, ma questo non vale per le altre teorie perché, appunto, non sono PCT. Sarebbe questo il mio consiglio. Ci sono molte cose interessanti là fuori nel mondo... Kelly era una persona molto brillante e intelligente, ma dopo Kelly ci sono state molte

²⁵ Teoria dei Costrutti Personali. (n.d.r.)

altre persone brillanti e intelligenti: alcune di loro sono tutt'ora viventi e stanno facendo costruzioni davvero interessanti rispetto alle problematiche che stanno affrontando.

Il presente è stimolante: quello che abbiamo in psicologia è meraviglioso, ci sono molte molte cose buone. Ci sono alcune prassi che non mi piacciono, ma ogni giorno ci sono più e più realtà utili alle persone che stanno crescendo e si stanno sviluppando. Forse se prestiamo troppa attenzione alla PCT non riusciamo vedere quali sono queste altre cose importanti che ci sono nel mondo. Come dicevo il mio nucleo di costruzione sovraordinato è aiutare le persone, cercare di risolvere i problemi della nostra professione. Tutto ciò che aiuta ad andare in questa direzione è benvenuto. E se è nella PCP ancora meglio ma...

... Anche il resto.

Anche il resto.

Qual è il suo sogno riguardo a questa vocazione di essere d'aiuto per le persone?

Mi piacerebbe che la comunità psicoterapeutica e la psicologia clinica riconoscessero l'importanza del conflitto interiore e di come influenzi la sofferenza e la difficoltà di cambiare: quello che di solito viene chiamato resistenza o ambivalenza. Mi piacerebbe che avesse un atteggiamento diverso nei confronti del conflitto: qualcosa di umano, naturale, in cui dobbiamo lavorare con entrambi i versanti, non solo promuovendo il cambiamento. Promuovere il cambiamento è solo una parte della storia, e io penso che l'ambiente stia iniziando a riconoscerlo: ci sono dei segnali, e io voglio contribuire a questo riconoscimento.

Come si è avvicinato all'idea del conflitto?

Penso che la storia di questa idea sia partita dal corollario della frammentazione arrivando a David Hinkle²⁶, ma io ci sono arrivato attraverso il lavoro di David Winter, soprattutto quello riguardo le implicazioni negative del cambiamento. Ricordo una presentazione che fece alla conferenza dell'SPR, la Società per la Ricerca in Psicoterapia, nella quale studiava il sistema di costrutti di pazienti resistenti che non avevano avuto un buon esito nell'allenamento delle abilità sociali. Per loro essere sociali era collegato ad essere egoisti e aggressivi, quindi non aveva senso diventare socialmente esperti. Quello è stato il mio primo "incontro" con il dilemma. Poi ho trovato un modo per misurarlo con le griglie e ho iniziato un progetto di ricerca su questo, coinvolgendo molti pazienti diversi e molte istituzioni, ora in Sud America, a Madrid, a Siviglia... Stiamo lavorando sull'importanza del dilemma per la salute mentale, per il benessere e per i metodi di terapia che si focalizzano sulla risoluzione di dilemmi.

Che tipo di metodi usa per "misurare"?

Le griglie di repertorio. Le nostre ricerche sono pubblicate e disponibili. La maggior parte è in inglese e spagnolo.

C'è un grande progetto in corso...

Penso che si possano identificare i dilemmi in diversi modi, ma per la ricerca è meglio avere un metodo che sia sistematico, come le griglie di repertorio. Non intendo oggettivo, ma sistematico. Invece per la pratica clinica insegno ai miei studenti a individuare i dilemmi dalla prima chiamata del paziente. L'osservazione clinica fornisce molte indicazioni sul dilemma sul quale c'è bisogno di lavorare.

Si può risolvere questo dilemma trovando una "terza via", oppure...?

Dipende. L'idea di base è che se la persona riesce a percepire che lui o lei ha un dilemma può trovare la soluzione. Io come terapeuta non so quale sia la soluzione migliore del dilemma, perciò metto il paziente nelle condizioni di trovare la soluzione migliore per lui o lei. Ed è diverso per ognuno. Talvolta le persone non cambiano molto, ma risolvono il loro dilemma.

²⁶ Cfr. Hinkle, D. (2015). Il cambiamento dei costrutti personali dal punto di vista di una teoria delle implicazioni di costrutto. Dissertazione presentata a parziale completamento dei requisiti per il dottorato in filosofia nella Graduate School della Ohio State University. *Rivista Italiana di Costruttivismo*, 3(1), pp. 93-128. (n.d.r.)

Il che ci riporta al corollario della scelta²⁷.

Si, esattamente.

Professor Feixas, grazie del suo tempo.

Grazie a lei.

²⁷ "Una persona sceglie per sé quell'alternativa di un costrutto dicotomizzato per mezzo della quale anticipa la maggiore possibilità di elaborazione del suo sistema" (Kelly, 1991a, p.64). (n.d.r.)

Recensione**"Il costruttivismo in psicologia e in psicoterapia"
di Gabriele Chiari****Book Review****"Il costruttivismo in psicologia e in psicoterapia"²⁸
by Gabriele Chiari**

di

**Francesca Del Rizzo
Institute of Constructivist Psychology**

Gabriele Chiari è stato, assieme a Maria Laura Nuzzo, il primo a fare conoscere George Kelly in Italia, insegnandone la teoria, traducendo volumi fondamentali della Psicologia dei Costrutti Personali e poi pubblicando suoi contributi originali nei quali ha progressivamente elaborato una sua prospettiva sui "costruttivismi" che ora ha sintetizzato nel suo ultimo libro: *Il costruttivismo in psicologia e psicoterapia*.

L'ho letto con grande avidità, appena uscito, ed ho avuto quindi modo di ri-guardare al costruttivismo attraverso lo sguardo di Gabriele, che mi ha restituito, con grande pulizia e rigore teorico, la sua costruzione delle varie teorie: dalla teoria dell'autopoiesi di Maturana e Varela al costruzionismo di Gergen, dalla cibernetica di von Foerster alla psicologia narrativa. Certo, io non sono probabilmente titolata per esprimere giudizi sullo stile di Gabriele, però da sua ex allieva posso dire di aver goduto della sua capacità di rendere comprensibili e chiari - anche a chi è digiuno di costruttivismo - i concetti più complessi, di trovare la parola giusta ed il fraseggio adeguato a veicolare ragionamenti di per sé non troppo semplici. Ho ritrovato tutto ciò anche in questo libro e credo sia un grande pregio. Tuttavia, nonostante lo stile espositivo così efficace ed il linguaggio molto comprensibile, il libro può essere goduto appieno soprattutto da chi il costruttivismo un po' già lo conosce: è infatti denso di informazioni - l'apparato bibliografico è ricchissimo ed accurato - ma è anche sintetico, per cui i contenuti si susseguono a ritmo incalzante e rischiano di creare nel neofita confusione e sovraccarico.

La confusione peraltro può sorgere anche nel lettore più esperto di fronte alla scelta di inserire le teorie fenomenologiche all'interno del capitolo dal titolo "La 'via di mezzo' della conoscenza: la concezione costruttivista". Se infatti le riflessioni di Bill Warren (1993), Trevor Butt (1988a, 1988b, 2003) e dello stesso Chiari in collaborazione con Maria Armezzani (2014a, 2014b) hanno permesso di constatare come l'approccio fenomenologico e quello costruttivista abbiano delle importanti comunanze, inserire un paragrafo sulla fenomenologia nella sezione dedicata al costruttivismo può assumere un significato

²⁸ Chiari, G. (2016). *Il costruttivismo in psicologia e psicoterapia*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

diverso, diverso forse da quello inteso dallo stesso Gabriele. Un po' come se uno zoologo trattasse dei mammiferi marini nello stesso capitolo in cui scrive dei pesci, sulla base del principio che entrambi hanno le pinne e nuotano. È sicuramente molto interessante per noi posteri osservare (ed anche cercare di comprendere) come, in segmenti temporali parzialmente sovrapponibili, ai due lati dell'Oceano Atlantico si siano sviluppate, indipendentemente l'una dall'altra, due teorie sull'esperienza umana che condividono così tanti aspetti; ma credo sarebbe forse stato più utile mantenere, nell'organizzazione del libro, una distinzione più marcata fra costruttivismo e fenomenologia. Sottolineare le specificità e le differenze, oltre agli aspetti di comunanza, fra il costruttivismo kelliano e la fenomenologia, in particolare Husserl, credo sia importante proprio per poter apprezzare la ricchezza di entrambe, e quindi l'identità, e per poterle eventualmente accostare, non tanto alla ricerca di corrispondenze o differenze punto a punto, quanto di stimoli per l'elaborazione di idee nuove, come peraltro affermano Armezzani e Chiari (2014b): "il nostro confronto [fra Husserl e Kelly] è uno sguardo in filigrana che fa apparire le somiglianze oltre la prima vista, cercando di non snaturare l'originalità e la peculiarità di entrambe le prospettive" (p. 151).

In "Il costruttivismo in psicologia e psicoterapia" viene correttamente enfatizzato il rapporto molto stretto fra filosofia e teorie psicologiche costruttiviste. Chiari delinea alcuni passaggi nel pensiero filosofico precedente al costruttivismo in senso proprio (che possiamo far nascere con Piaget e Kelly, ma che prosegue poi con Maturana e Varela) in cui si possono trovare dei "germi" del costruttivismo stesso, o addirittura degli antecedenti diretti, come nel caso del pragmatismo americano. Naturalmente la ricostruzione storica è importante per capire il "da dove veniamo", quali siano l'origine e l'evoluzione di questo tipo di pensiero. Tuttavia il legame tra filosofia e costruttivismo non si riduce a questo, non si tratta solo di delineare una genealogia per il/i costruttivismo/i: il costruttivismo psicologico in generale, e la PCP in particolare, sono infatti teorie psicologiche che apertamente prendono posizione su questioni filosofiche, anzi, potremo forse dire che si fondano proprio sul tentativo di dare una risposta psicologica ai due grandi problemi filosofici: cosa sia "ciò che è" e cosa sia "ciò che conosco". Ed è con Piaget, con la sua epistemologia genetica, che tutto questo prende esplicitamente inizio. Piaget dichiara e teorizza come le categorie fondamentali con cui noi comprendiamo e diamo senso al mondo abbiano origine non in un mondo extraterreno, in un Dio che le ha infuse fatte e formate nella nostra razionalità, né provengano dall'esperienza che le imprimerebbe nelle nostre passive facoltà sensibili, ma come siano invece il frutto dell'incontro, nel corso della crescita e dello sviluppo di ciascuno di noi, di alcune nostre dotazioni di partenza - poi via via modificate - con l'ambiente, in un gioco-dinamica di assimilazione ed accomodamento che ha come risultato la creazione di schemi, prima senso-motori, poi di pensiero, che ci permettono di agire in maniera sufficientemente efficace nel mondo in cui viviamo (Piaget, 1967; Ceruti, 1989; von Glasersfeld, 2014).

Il costruttivismo, fin da Piaget, dice quindi che non possiamo dire semplicemente cosa sia "ciò che è" perché dobbiamo considerare "ciò che siamo" e quindi ricordare che, in fondo, abbiamo sempre e solo a che fare con "ciò che conosciamo". Nelle parole di Chiari e Nuzzo (1996): "l'etichetta di costruttivismo psicologico dovrebbe essere limitata a quell'insieme di teorie e di approcci che si sforzano di trascendere la tradizionale opposizione tra realismo ed idealismo adottando l'assunto metateorico che la struttura e l'organizzazione di ciò che è conosciuto - compreso il conoscitore come conosciuto - sono inestricabilmente legate alla struttura di colui che conosce" (p. 178; nella traduzione data da Chiari, 2016, p. 107).

Guardando quindi a ciò che noi chiamiamo "la realtà" secondo una prospettiva costruttivista, la distinzione fra ontologia ed epistemologia semplicemente perde di senso. Potremmo considerarla una domanda mal posta, un quesito irrisolvibile. Nelle parole di von Glasersfeld (1991), "il costruttivismo riguarda il processo di conoscenza, non l'essere" (trad. di Chiari, 2016, p. 17) ed ancora: "da costruttivista non ho mai detto (né avrei potuto dire) che non esiste un mondo ontico, ma continuo a sostenere che non possiamo conoscerlo" (*ibidem*).

In questo senso ho molto riflettuto sulla distinzione che Chiari e Nuzzo in vari contributi hanno proposto fra costruttivismo epistemologico e costruttivismo ermeneutico e che Chiari riprende nel libro. Secondo Chiari (2016), "i costruttivisti epistemologici abbracciano un realismo ontologico in quanto riconoscono l'esistenza di una realtà esterna; tuttavia sul piano epistemologico, ritengono che non sia possibile conoscere tale realtà, ma solo costruire in modi personali l'esperienza che se ne può avere" (p. 108). A me sembra che, per le ragioni elencate sopra, semplicemente Chiari non possa dire che i costruttivisti, in

generale, a prescindere dalle sub-distinzioni, abbraccino un realismo ontologico. Se così fosse non sarebbero costruttivisti, secondo la sua stessa definizione. Kelly viene inserito fra i costruttivisti epistemologici e altrove si dice: "sebbene Kelly non riesca a superare l'opposizione realismo/dualismo e mantenga la distinzione ontologica tra eventi e costrutti, è disposto però ad attribuire a questi ultimi uno statuto di realtà che nessun naturalista concederebbe" (Armezzani & Chiari, 2014, p. 154). A tal proposito sento di voler fare alcune riflessioni: da un certo punto di vista ed in un certo senso - nella misura in cui cioè la psicologia dei costrutti personali venga applicata rigorosamente ed autoriflessivamente su se stessa - Kelly non può che essere "dualista". Poiché infatti, secondo la teoria, le nostre discriminazioni (i costrutti) sono dicotomiche, anche il pensiero di Kelly non può che procedere per dicotomie. Ma la differenza fra Kelly ed i dualisti è la carica ontologica delle sue affermazioni. Quando Kelly parla di "realtà" sa che si sta riferendo ad un suo costrutto, a "ciò che conosce", e ciò che conosce non può che essere organizzato per dicotomie. Quando i non-costruttivisti parlano di realtà spesso si riferiscono invece a "ciò che è", hanno la pretesa di dire il "ciò che è".

Credo che, rimanendo rigorosamente kelliani, non possiamo mai pensare di poter trascendere il nostro conoscere attraverso dicotomie. Ma questo non significa che la distinzione di Kelly fra eventi e costrutti sia ontologica: gli eventi sono già dei costrutti. Nel momento in cui operiamo una distinzione fra eventi e costrutti stiamo semplicemente distinguendo fra costrutti subordinati e costrutti superordinati all'interno di un sistema di costruzione. E nuovamente, la dicotomia tra soggetto ed oggetto è una costruzione, non si riferisce ad altro se non che a costellazioni di costrutti presenti nella nostra esperienza.

Condividendo la definizione di Chiari data sopra, proporrei quindi di considerare Kelly semplicemente "costruttivista" e il "costruttivismo epistemologico" semplicemente "costruttivismo". E credo che questo tipo di costruttivismo sia davvero un *tertium datur*, un modo diverso di comprendere "il reale" rispetto a idealismo e realismo. In questo non sono d'accordo con quanto proposto da Chiari, e cioè che il costruttivismo ermeneutico sia la sola, vera "terza via" della conoscenza. Veniamo quindi al "costruttivismo ermeneutico". Esso, nelle parole di Chiari, "considera la conoscenza (e la verità) come «un'interpretazione storicamente fondata anziché immutabile, contestualmente verificabile anziché universalmente valida, e linguisticamente generata e socialmente negoziata anziché cognitivamente e individualmente prodotta»" (Chiari & Nuzzo, 1996, citato e tradotto da Chiari, 2016, p. 109). Questo tipo di costruttivismo è effettivamente altro dal costruttivismo così come definito sopra. Che ne sia una specificazione è un possibile interrogativo. La differenza, a mio avviso, sta nel vedere la conoscenza come "linguisticamente generata". Nella definizione di costruttivismo di Chiari (cfr. più sopra) non si fa nessun riferimento ad una conoscenza di tipo linguistico, ma si parla in generale di conoscenza e nella teoria kelliana (il costruttivismo da cui parte Chiari stesso) i costrutti non sono né linguistici né non linguistici, sono discriminazioni: "*human discrimination may take place also at levels which have been called 'physiological' or 'emotional'. Nor is discrimination necessarily a verbalized process. Man discriminates even at a very primitive and behavioral level*"²⁹ (Kelly, 1969a, p. 219). I costrutti verbali sono discriminazioni cui si accompagna un'etichetta verbale, ma non esauriscono la gamma dei possibili costrutti comunque conoscibili, poiché nella PCP "esistono" anche i costrutti non verbali, discriminazioni che originariamente non nascono con un'etichetta verbale. Dal mio punto di vista la scelta kelliana è importante, sia perché permette di costruire - con eleganza ed economia, ovvero fondandosi su un unico tipo di processo conoscitivo - i processi di costruzione di un lattante così come quelli di uno scienziato o di un letterato (e nella mia esperienza clinica anche di una creatura non umana come i cavalli - ma questo è forse un ampliamento del campo di pertinenza della PCP che qualcuno può considerare troppo audace); ma anche perché permette di assumere di fronte alla dicotomia mente/corpo una prospettiva del tutto originale su cui in seguito tornerò. Inoltre, e conseguentemente, vedere la conoscenza come frutto di discriminazioni operate nell'esperienza consente di concepire l'impresa terapeutica come una co-costruzione in cui paziente e terapeuta sono impegnati non solo sul piano linguistico e verbale, ma anche non verbale. Dal punto di vista della PCP essenzialmente la terapia è esperienza nella relazione. Solo una parte di questa esperienza viene verbalmente etichettata. Ciò consente di costruire teoricamente come il ruolo terapeutico non si esaurisca né nel "dire cosa" né nel "dire cosa e come", ma abbia a che fare con il "fare" in

²⁹ "Le discriminazioni operate dagli umani possono avvenire anche a livelli che sono stato chiamati "fisiologici" o "emozionali". E la discriminazione non è necessariamente un processo verbalizzato. L'uomo discrimina anche ad un livello molto primitivo e comportamentale" (*traduzione dell'Autore*).

senso lato, con un agire che, a partire dal *setting* terapeutico come luogo fisico, coinvolge l'intera corporeità del terapeuta, l'intero suo "essere nel mondo". Ed altrettanto si dica per il paziente. Butt (1988a) afferma: "*the bodily involvement in playing a role, along with the interactions it entails, leads to a knowledge of that role position that may or may not be spelled out in language*"³⁰ (p. 113). Questo consente di concepire la terapia attraverso il gioco ed anche con bambini molto piccoli, la terapia con persone linguisticamente compromesse, con persone con cui la comunanza di significati espressi attraverso il linguaggio può essere molto bassa (per intendersi con linguaggio psichiatrico, certi schizofrenici); ma in senso lato ci permette di costruire come sia terapeutico proprio l'assetto globale del terapeuta, assetto espresso congiuntamente e contemporaneamente attraverso parole, gesti, sguardi, silenzi, abiti, movimenti. Citando ancora Butt (1988b), "*perhaps the greatest opportunity for creating new existential projects are to be found in the client-patient relationship. In the therapy session, it is in clients' behavior that the therapist sees their questions, rather than in their verbal material*"³¹ (p. 279).

Certo anche considerare la conoscenza come linguisticamente generata è chiaramente una scelta teoretica che ha delle implicazioni sul fronte terapeutico. Considerare la conoscenza come linguisticamente fondata implica che la terapia sia altrettanto linguisticamente fondata, ovvero che la terapia possa essere considerata in una dimensione solo verbale, narrativa. Infatti Chiari afferma (2016): "ritengo di poter far rientrare in questa metafora [della terapia come elaborazione conversazionale] anche la mia proposta di una psicoterapia costruttivista ermeneutica, che si colloca all'interno delle sempre più numerose proposte di concepire la terapia come una conversazione atta a favorire nel paziente una reinterpretazione della sua costruzione personale dell'esperienza" (pp. 205-206). Una reinterpretazione che, per essere rigorosi, non può essere che linguistica.

A mio avviso questa scelta, assolutamente legittima, è effettivamente una forma di costruttivismo diversa dal costruttivismo kelliano, ma non perché Kelly mantenga una posizione dualista che il costruttivismo ermeneutico invece supera, ma perché il costruttivismo ermeneutico sceglie di costruire la conoscenza come linguisticamente fondata e Kelly no.

Un ulteriore importante interrogativo mi si è posto di fronte all'affermazione di Chiari (*ibidem*): "la conoscenza e la realtà emergono dall'intersoggettività: sono in una relazione di complementarità, e un'immediata esperienza del mondo precede qualsiasi spiegazione e distinzione, qualsiasi costruzione di quella stessa esperienza" (p. 109, già in Chiari & Nuzzo, 2000; corsivo mio). Il mio interrogativo è: è possibile esperienza senza alcuna forma di distinzione (nei termini di Maturana e Varela) o costruzione (in termini kelliani)?

Un'ultima grossa implicazione di queste diverse scelte teoriche è, come ho già in qualche modo accennato, il modo di trattare la questione della dicotomia mente/corpo, in particolare in riferimento al riduzionismo ed alla natura delle cosiddette patologie psicosomatiche.

Chiari affronta lo snodo mente/corpo nel capitolo *Un nodo controverso* con una premessa rigorosamente costruttivista, richiamandosi sia alle riflessioni di Kelly (1955) e di Bannister (1968) che a quelle di Maturana (1993). Entrando nel merito delle "malattie psicosomatiche" egli introduce la prospettiva di Graham (1967; 1972). Questa teoria vede il linguaggio psicologico e quello fisiologico come linguaggi paralleli e sulla base di questo parallelismo linguistico sostiene che sia possibile andare alla ricerca di un parallelismo fra patologie e significati (definiti atteggiamenti).

Gli eventi che [il medico] osserva [in un paziente] di per sé non sono né fisici né psicologici. Sono i modi di descrivere e discutere gli eventi ad appartenere ad una di queste categorie (o ad altre). Il problema mente-corpo, quindi può essere considerato la questione su come i linguaggi fisico e psicologico siano in relazione l'uno con l'altro. [...] Il punto cruciale è che *per descrivere esattamente lo stesso evento possono essere usati linguaggi differenti*. (Graham, 1967, traduzione di G. Chiari, 2016, pp. 177-178)

³⁰ "Il coinvolgimento corporeo implicato nel giocare una relazione di ruolo, assieme alle interazioni che ciò comporta, porta ad una conoscenza relativa a quella posizione relazionale che può o meno essere espressa attraverso il linguaggio" (*traduzione dell'Autore*).

³¹ "Forse le maggiori opportunità per la creazione di nuovi progetti esistenziali si possono trovare all'interno della relazione cliente-terapeuta. Nel corso delle sedute di terapia è nel comportamento del cliente, piuttosto che nei contenuti verbali da lui espressi, che il terapeuta vede incarnate le questioni del cliente stesso" (*traduzione dell'Autore*).

Questa citazione ci permette di sollevare una prima questione: se non si precisa di trovarsi all'interno di una cornice epistemologica costruttivista, il riferimento agli "eventi" rischia di riportarci in una posizione ontologica dualista per cui "esistono" gli eventi e poi ci sono i linguaggi che ne parlano (direi una riedizione di realismo critico). E quindi l'operazione di considerare la teoria di Graham come un modo per far uscire dalla porta eventuali posizioni dualiste alla fine ce le fa rientrare dalla finestra. Inoltre l'ulteriore riferimento agli eventi nell'espressione "lo stesso evento" ci mette di fronte ad un altro problema. Si tratta veramente dello stesso evento? All'interno della prospettiva costruttivista un evento è una costruzione e la costruzione è il prodotto di un'operazione di discriminazione fatta da una certa persona, o da un certo sistema di costruzione. Siamo sicuri che il mal di pancia di cui mi parla Antonio sia lo "stesso evento" mal di pancia di cui parla il suo medico o lo "stesso evento" mal di pancia di cui parla il suo terapeuta? Possiamo essere certi che tutti e tre usano la stessa etichetta linguistica, ma i significati che le si attagliano sono gli stessi? Ed ha senso parlare di un evento separandolo dai significati che porta con sé? Tornando a Graham, quando un medico guarda al mal di pancia di Antonio vede davvero la stessa "cosa" dello psicoterapeuta? O non è invece che quella "cosa" è già carica della teoria che il medico, o lo psicoterapeuta, portano con sé?

Io dubito della possibilità di definire questi due linguaggi (così come altri, ad esempio lo psicologico e lo spirituale) come paralleli. Ipotizzo che Kelly abbia scelto di non teorizzare alcun tipo di relazione fra linguaggio psicologico e fisiologico per ragioni simili. Ogni linguaggio, sia esso scientifico o meno, è carico di teoria ed ogni teoria è carica di presupposti. La fisiologia, in particolare, è una scienza i cui presupposti si fondano su un'ontologia realista (e su un'epistemologia che Kelly ha definito frammentalismo accumulativo) e gli eventi vengono messi fra loro in relazione attraverso legami causa-effetto che scientificamente ne spiegano le dinamiche. I presupposti della psicologia in senso lato non sono definibili, poiché essi dipendono dalla teoria psicologica cui si fa di volta in volta riferimento, ma per quanto riguarda il costruttivismo (come noto ed ampiamente documentato più sopra) essi sono molto diversi da quelli della fisiologia. Peraltro, nel definire gli atteggiamenti che vengono messi in parallelo con le patologie, Graham usa descrizioni che somigliano più ad espressioni di senso comune che a formulazioni tecniche di natura psicologica. Queste descrizioni sono il risultato della rielaborazione dei ricercatori su materiale clinico ricavato da molte interviste raccolte nel corso di anni. Quindi di quale linguaggio psicologico stiamo parlando?

A me sembra che, proprio perché si colloca al di fuori di un'epistemologia costruttivista, la teoria di Graham rimane una psicosomatica dualista che ha la necessità di rimettere in qualche modo assieme quello che è stato separato: la patologia così come definita dal punto di vista medico ed i vissuti delle persone.

La prospettiva inaugurata da Kelly è completamente diversa. Per Kelly ogni comportamento è un esperimento, il frutto di una scelta elaborativa, un interrogativo posto al mondo ed a se stessi (Kelly, 1969b). Ciò vale per il lancio di una palla, un mal di pancia, una lettura prelativa del mal di pancia, un profondo senso di scoramento o l'esplorazione più sfrenata. Come psicologi e terapeuti costruttivisti siamo interessati a queste domande, esperimenti, scelte, a ciò che significano per ciascuna persona, a dove la conducono e a dove non la conducono. Sussumiamo le sue costruzioni, fisiche o psicologiche che siano, grazie al nostro sistema di costruzione professionale e non abbiamo bisogno di aderire ad esse (Kelly, 1955). Possiamo scegliere di darci l'opportunità di guardare a ciò che la persona ci racconta anche attraverso prospettive diverse (ad esempio anche quella medica) e saggiarne la predittività, optando infine per la costruzione professionale che ci sembra maggiormente utile per il paziente ed elaborando assieme a lui una costruzione della sua sofferenza che gli possa permettere di elaborare il suo sistema (Centomo e Del Rizzo, 2016).

In conclusione ritengo il libro di Gabriele Chiari un'ottima lettura, una lettura che invita all'approfondimento ed al dialogo e che sicuramente sollecita il lettore a chiarire le sue stesse posizioni teoriche, a discuterne il rigore e la precisione. Una lettura che apre molte questioni e quindi sicuramente un contributo di valore all'elaborazione del costruttivismo in psicologia e psicoterapia.

Bibliografia

- Armezzani, M., & Chiari, G. (2014a). Idee per una elaborazione ed interpretazione fenomenologica della psicologia dei costrutti personali. Parte I. Kelly fra costruttivismo e fenomenologia. *Costruttivismi*, 1, 122-135. Consultato da <http://www.aipc.it/costruttivismi/numero-2>
- Armezzani, M., & Chiari, G. (2014b). Idee per una elaborazione ed interpretazione fenomenologica della psicologia dei costrutti personali. Parte II. Husserl e Kelly: un caso di comunanza. *Costruttivismi*, 1, 150-167. Consultato da <http://www.aipc.it/costruttivismi/numero-2>
- Bannister, D. (1968). The myth of physiological psychology. *Bulletin of the British Psychological Society*, 21, 229-231.
- Butt, T. (1988a). Sociality, role and embodiment. *Journal of Constructivist Psychology*, 11, 105-116.
- Butt, T. (1988b). Sedimentation and elaborative choice. *Journal of Constructivist Psychology*, 11, 265-281.
- Butt, T. (2003). The phenomenological Context of Personal Construct Psychology. In F. Fransella (Ed.), *International Handbook of Personal Construct Psychology*, (pp. 379-394), Chichester: John Wiley & Sons.
- Centomo, C., & Del Rizzo, F. (2016). "Mom I have stomachache, I can't go to school!" Mind and body from a PCP point of view. Paper presentato al 13th Biennial Conference of EPCA – European Personal Construct Association, Galzignano (PD), Italy, 7th-10th July, 2016.
- Ceruti, M. (1989). *La danza che crea. Evoluzione e cognizione nell'epistemologia genetica*. Milano: Feltrinelli.
- Chiari, G. (2016). *Il costruttivismo in psicologia e in psicoterapia. Il caleidoscopio della conoscenza*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (1996). Psychological constructivisms: a metatheoretical differentiation. *Journal of Constructivist Psychology*, 9, 163-184.
- Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (2000). Hermeneutics and constructivist psychotherapy: the psychotherapeutic process in a hermeneutic constructivist framework. In J. Sheer (Ed.), *The person in society: Challenges to a constructivist theory* (pp. 90-99). Giesen: Psychosozial Verlag.
- Glaserfeld, E. von (1991). Knowing without metaphysics: aspects of the radical constructivist position. In F. Steier (Ed.), *Research and reflectivity* (pp. 12-29). London: Sage.
- Glaserfeld, E. von (2014). Piaget and the Radical Constructivist Epistemology. *Costruttivismi*, 1, 94-107.
- Graham, D. T. (1967). Health, disease and the mind-body problem: Linguistic parallelism. *Psychosomatic Medicine*, 29, 52-71.
- Graham, D. T. (1972). Psychosomatic medicine. In N. S. Greenfield & R. A. Sternbach (Eds.), *Handbook of Psychophysiology* (pp. 839-924). New York: Holt, Rinehart & Winston.
- Kelly, G. A. (1955). *The Psychology of Personal Constructs (Vols 1 & 2)*. New York: Norton and Co. Inc. Republished (1991) London: Routledge.
- Kelly, G. A. (1969a). The psychotherapeutic relationship. In B. Maher (Ed.), *Clinical Psychology and personality: the selected papers of George Kelly* (pp. 216-223). New York: John Wiley.
- Kelly, G. A. (1969b). Behavior as an experiment. In B. Maher (Ed.), *Clinical Psychology and personality: the selected papers of George Kelly* (pp. 216-223). New York: John Wiley.

Maturana, H. (1993). *Autocoscienza e realtà*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Piaget, J. (1967). *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*. Torino: Einaudi.

Warren, W. G. (1993). *Philosophical Dimensions of Personal Construct Psychology*. London: Roudedge.

GLOSSARIO

Personalità

di Dušan Stojnov

Personality *by Dušan Stojnov*

Traduzione a cura di
Davide Scapin e Riccardo Lorenzon

Il più delle volte la personalità è definita come una caratteristica individuale distintiva o la qualità intrinseca degli esseri umani che li rende singolari. A differenza di queste definizioni più comuni, nella PCP la personalità ha a che vedere con gli occhi di chi guarda. La personalità è un'astrazione che si genera dall'attività di una persona, e che successivamente si applica a tutte le interazioni di quella persona con gli altri.

Quattro punti sulla personalità sono di importanza cruciale:

- (1) non è un'entità innata che va scoperta, ma una valutazione basata sull'astrazione dell'attività nota di un individuo, tale da essere applicata per esteso a tutte le attività, anche non conosciute, di quella persona;
- (2) non si basa su qualche sostanza interiore, ma sull'interazione di una persona con le altre persone;
- (3) non è neutra, ma è un costrutto carico di significato;
- (4) non è un'entità statica, ma un corso di eventi - un processo.

Nella PCP la persona è percepita come l'intersezione di molte dimensioni-costrutto. Ciò significa che essa è una combinazione unica di interpretazioni categoriali dicotomiche.

Nonostante si dica spesso che la PCP equipara la personalità con i sistemi di costrutti personali, nella PCP le persone sono anzitutto esseri sociali, costruiti nel campo delle relazioni sociali.

La società pertanto rappresenta la condizione necessaria per la costituzione degli esseri personali, della loro persona e personalità. Inoltre, le situazioni e le relazioni sociali non sono determinate da qualche essenza interiore che si verifica all'interno degli individui.

Al contrario, sono le relazioni interpersonali a determinare e formare le persone. Ne deriva che la personalità nella PCP non risiede all'interno della persona, ma nello spazio sociale d'interazione con gli altri esseri personali.

Si deve entrare in queste interazioni sociali per diventare persona in sé. Non solo: la personalità non è presente alla nascita; essa invece è potenziale e va costruita attraverso la mutua relazione con gli altri. Detto più semplicemente: per acquisire la nostra personalità abbiamo bisogno degli altri. Quando parliamo degli altri, noi riveliamo le nostre stesse astrazioni, le dimensioni di significato che compongono il nostro sistema personale.

Al fine di valutare la personalità di un individuo, dobbiamo valutare i modi con cui lui (o lei) attribuisce senso agli altri. Ne consegue che ciò che si dice di un'altra persona diventa una fonte di informazioni su colui/lei che parla, piuttosto che sulla persona di cui si parla.

Fonte originale:

<http://www.pcp-net.org/encyclopaedia/personality.html>

Ringraziamo gli Editori Jörn Scheer e Beverly Walker per aver gentilmente concesso la pubblicazione della traduzione delle voci contenute in "The Internet Encyclopaedia of Personal Construct Psychology" sulla Rivista Italiana di Costruttivismo.